L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VI – N.1
2010

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

Presentazione

Questo “sussidio aperto” ha lo scopo di proporsi come una piccola agenzia al servizio dei Cappellani della Polizia di Stato e di quanti - poliziotti e non - frequenteranno questo sito internet.

Esso si prefigge di contenere poche ed essenziali cose, utili per tensione formativa e cultura generale.

Alcune rubriche fisse, su tematiche religiose e di vario interesse, avranno l’intento di enunciare alcuni contenuti e di sollecitare i Cappellani, che lo desiderino, a definire lo schema base di una “Bacheca” da affiggere, a mo’ di giornale murale, nelle strutture di propria competenza.

La Bacheca prende avvio a partire dal primo dicembre 2004 e si rinnoverà periodicamente, sia nelle rubriche di fondo, sia nelle comunicazioni di supporto; è anche aperta nei riguardi di quanti intendono corrispondere epistolarmente con essa, su argomenti particolari oppure riguardo a chiarimenti sui temi in essa trattati.

Il Signore benedica il lavoro di tutti e sostenga i nostri migliori desideri.

La Redazione

EDITORIALE

Questo numero di Gennaio esce in forma ridotta, per mantenere fede al suo ritmo mensile. Ciò le consente anche di rinnovare a tutti i suoi lettori un augurio profondi di Buon Anno; lo fa ribadendo un concetto di fondo: l'anno è buono nella misura in cui ciascuno di noi s'impegna a farlo tale con la propria responsabilità. Il tempo ci restituisce le stesse cose e noi avremo stagioni, mesi, feste religiose e civili, frutti, compleanni, onomastici e così via: questo è il calendario. Il nostro augurio riguarda la ragione del calendario, cioè la vita. Si sa che la vita cambia e si autentica nella misura in cui cambiamo e ci autentichiamo noi.

È l'augurio che il Santo Padre, Benedetto XVI, ha rivolto alla Polizia di Stato nell'annuale Udienza riservata a Dirigenti, Agenti e Cappellani, presenti il Capo, Pref. A. Manganelli, ed il Coordinatore Nazionale, Mons. G.Saia. Riferiamo alcune frasi dell'intervento del Pontefice: *"L'impegno svolto quotidianamente per tutelare l'ordine pubblico in Piazza S.Pietro e nelle adiacenze dl Vaticano è particolarmente importante… consente il clima di tranquilla serenità che permette, a quanti vengono a visitare il centro della cristianità, la possibilità di un'autentica esperienza religiosa, … questa esperienza vissuta presso il centro della cristianità rappresenti per ciascun pellegrino o visitatore una particolare occasione per l'incontro con il Signore, che cambia la vita".*

LA PREGHIERA DEL 'PADRE NOSTRO'

Per noi cristiani, quella del Padre Nostro è la più altra fra le preghiere perché ci fu insegnata da Gesù stesso, maestro di vita e naturalmente di preghiera. In realtà tutti i maestri di spirito insegnano la preghiera, a ciò sollecitati da una forte esigenza interiore e dalla domanda esplicita dei loro discepoli. Una riprova del fatto che la preghiera inerisce alla vita. E ben a ragione. Tutti noi sappiamo, in maniera più o meno chiara, che se la speranza al suo vertice, cioè nella sua espressione massima, non si facesse preghiera, si annullerebbe. Ora se è vero che la speranza caratterizza la nostra vita, delle due l'una: o la speranza, e quindi la vita, si fa religiosa, o essa prima o poi, ma necessariamente, è destinata a diventare nulla più che un flatus vocis, soltanto un suono.
Gesù, dunque, secondo quello che narra l'evangelista Luca, sollecitato dai suoi discepoli a insegnare loro la preghiera, risponde col Padre Nostro, così consegnando ad essi e a noi l'essenza della preghiera - riconoscimento di un Dio vicino e solidale - e la sintesi perfetta del suo messaggio e del suo insegnamento.
Il Padre nostro possiamo dividerlo in tre parti. La prima delle quali si risolve nell'invocazione *Padre nostro, che sei nei cieli*. E' la grande scoperta che Gesù ci invita a fare. Dio, colui la cui parola crea e realizza ciò che dice, non è lontano da noi,

ma intesse con noi rapporti di familiarità estrema, esaltandosi in una condiscendenza piena e totale, che ne fa un compagno di strada e un riferimento finale.
L'invocazione *Padre nostro che sei nei cieli* è di quelle che fanno pensare e che, se pensata, impone gratitudine, impegna alla testimonianza, scatena la gioia. *Che sei nei cieli* infatti significa "che sei diverso da noi" e quindi "puoi dare a noi ciò che noi non potremo mai darci da soli". Che cosa, propriamente? La realizzazione della speranza. Ma questo Dio, diverso da noi e che per questo può realizzare la nostra speranza e decidere la vita, non solo "può" farlo, "vuole" farlo, e vuole farlo proprio perché è Padre. Così che pregando il Padre nostro in questa sua battuta iniziale e fondamentale - tutto ciò che seguirà è mera conseguenza - è come se noi pregassimo così: "Tu che sei diverso da noi, tu puoi dare a noi ciò che noi non potremo mai darci da soli, la salvezza, cioè la realizzazione della speranza; e tu non solo puoi, tu vuoi perché tu non sei l'onnipotente sdegnoso e distante, ma il Padre aperto vicino".
Quasi commentando la preghiera che ci consegnò come motivo di orgoglio e di gioia, in una circostanza della sua vita Gesù disse: "*Quale padre, se richiesto da un figlio di un pesce gli darebbe una serpe o uno scorpione, se richiesto di un uovo? Or se voi che siete cattivi date cose buone ai vostri figli, quanto più non farà questo il Padre vostro che è nei cieli?"*. Una pagina dell'Antico Testamento ci aiuta a capire che cosa significa per noi la presenza nel nostro destino di questo Altro, che si fa strada, compagnia e meta. Scrive la Bibbia: *"Non si può essere soli, meglio in due che in uno solo"*; verrebbe da commentare: perché se si è in due e l'uno chiama, l'altro risponde; ma chi potrebbe rispondere all'uomo che chiamasse mentre cammina da solo? Ancora: chi potrebbe fermarsi per sostenere e dar animo all'uomo che sulla strada cammina da solo e all'improvviso inciampa e cade? Non si può essere soli, no! Meglio in due, che in uno solo! Perché il cieco ha bisogno di guida e perché è necessario che un volto docile e buono accompagni ciascuno di noi oltre i confini della nostra storia, da questa all'altra sponda.
Ma l'altro che dovrà farci compagnia, deve essere diverso da noi. Fosse uguale a noi, sarebbe come noi limitato egli pure e dunque incapace di garantirci quella parola in più e quel sorriso nuovo che sono nell'intimo delle nostre più profonde aspirazioni. Eccolo, dunque, l'insegnamento di Gesù: l'Altro in grado di farci compagnia è il Padre, onnipotente e vicino; Padre di tutti perché Padre "nostro" e perciò radice e compimento di quella natura umana che, nell'originalità della differenza, fa di tutti noi una sola cosa, ci correda di un'unica speranza e ci spinge, qualche volta anche nostro malgrado, in direzione di quella libertà di essere pienamente noi stessi, nella quale tutto si compie e tutto raggiunge la sua massima espansione.
Riflettiamoci: "Padre nostro che sei nei cieli!", non sono semplicemente delle parole messe formalmente insieme. Sono la risposta all'urlo interiore nel quale il cuore esprime la sua angoscia. Pare che angoscia, infatti, nel suo significato più vero, evochi la vicinanza di un dio. Riflettiamoci: il Dio di Gesù Cristo accarezza il cuore proprio perché ne accoglie la domanda e ne doma l'urlo.

DONNE NELLA BIBBIA

Terminata la rubrica "Per un vocabolario cristiano", Nicla Filippi, a partire da questo numero di Gennaio, ci proporrà una serie di articoli per una nuova rubrica dal titolo "Donne nella Bibbia".

Nel percorso dell'umanità, la Bibbia ci parla di uomini e donne, delle loro storie e del loro rapporto con Dio Creatore Salvatore. È una storia fatta di persone, del loro mondo culturale e sociale e delle loro aspirazioni religiose, con caratteristiche precise che individuano le generazioni che si susseguono nelle diverse epoche.
È un fatto storico che la società d'Israele fosse una società patriarcale, centrata sulla tribù familiare, la cui autorità indiscussa era nelle mani del vecchio capo famiglia e in cui le altre persone occupavano posti gerarchici ben determinati. Lo stesso linguaggio evidenzia il ruolo subalterno e dipendente della donna. Lo stesso nome *donna* (in ebraico *ishà*) deriva da *uomo* (in ebraico *ish*). La donna, inoltre, si rivolgeva al marito chiamandolo "mio padrone", non aveva personalità giuridica, viveva tutta la vita come proprietà dell'uomo capo della casa, separata nei momenti politici e sociali come pure nei momenti di culto.
C'è una preghiera ebraica che rende bene il concetto: "*Sii ringraziato o mio Signore perché non mi hai fatto ne pagano, né schiavo, né donna*".
È evidente che le pagine bibliche parlano di una società di questo genere e, indubbiamente, vi è un grado di subordinazione della donna in tutta la Scrittura ma, con alcune notevoli eccezioni: sia nelle pagine dell'Antico come nel Nuovo Testamento, emergono figure di donne con vitalità, con originalità e con forza, donne coraggiose, donne intelligenti, donne che sanno esercitare autorità, donne di grandissima fede, donne recettive al messaggio, donne discepole, donne organizzatrici di comunità cristiane. Nonostante la società patriarcale, le donne nella Scrittura sono protagoniste di rilievo come gli uomini.
In riferimento all'Antico Testamento, solo per citarne alcune, basti ricordare Rut, Debora, Ester, che in tempi e situazioni diverse hanno assistito ad interventi provvidenziali di Dio in favore del Suo popolo ed hanno contribuito alla realizzazione di alcuni piani divini.
Quando venne la pienezza dei tempi, Dio scelse di rivelare il Suo piano ad una donna, Maria vergine, che dà sfogo alla sua preghiera di lode e ringraziamento con parole che cantano l'intervento divino a favore di coloro che non hanno peso nel mondo. Maria, la vergine madre di Gesù, modello cristiano da imitare per ubbidienza e fedeltà è un esempio che nel piano di Dio non c'è inferiorità della donna, ma ruoli differenziati.
Dio si serve di donne e di uomini per l'attuazione dei Suoi disegni ed opera nella storia dell'umanità rivoluzionando profondamente gli schemi degli uomini; egli ama tutti, poveri e ricchi, liberi e schiavi, potenti e miseri.

Con Gesù viene restituita alla donna la sua dignità primitiva e le vengono conferite coscienza e responsabilità spirituale davanti a Dio.
Gesù si rivela Messia per primo ad una donna, la Samaritana, invita per prima una donna, Maria Maddalena, ad annunciare ai discepoli la Sua resurrezione.
Il ministero di Gesù sulle vie della Palestina mostra il rapporto profondo e libero da schemi, con le donne del suo tempo: si lascia toccare da una donna impura (Marco 5:27); ha intorno a sé prostitute; si lascia ungere da una donna dalla reputazione discussa (Matteo 14:9); offre misericordia e perdono anche ad una donna adultera.
Marta, Maria, Giovanna, Maddalena, Susanna… sono donne che rispondono al Suo richiamo, anche se per loro la chiamata non è altrettanto esplicita, come per Pietro, Giacomo, Andrea, Giovanni… ...
Il ruolo delle donne, sempre di primo ordine, anche in società patriarcali, viene evidenziato anche da San Paolo che, nel capitolo conclusivo della Lettera ai Romani, nomina dodici donne, tra cui Giunia, definendola una donna insigne tra gli apostoli.
Quando il Signore apre una strada, non manca mai di dare la forza e la guida per percorrerla. Per tutti noi, uomini e donne, questa certezza è una fase, già aperta da Gesù, che sprona il cammino della fede; non dimenticando che, ognuno deve rispettare e non invadere il ruolo dell'altro.
Alcuni popoli orientali, usando una espressione poetica, definiscono la donna: "L'altra metà del cielo". Il cielo, per la testimonianza biblica, è incantevole, offre spettacoli meravigliosi e unici. Ma il cielo è ancora lontano, raggiungibile solo per mezzo della fede.
Con tanta umiltà, con l'aiuto di Dio e la guida dello Spirito Santo, le donne possono aspirare a essere "l'altra metà della Chiesa", nel rispetto dell'importante ruolo dell'uomo.

Nicla Filippi

LA FRASE

L'invidia è naturale all'uomo. Essa tuttavia è un vizio e una disgrazia allo stesso tempo. L'invidia infatti indica agli uomini come essi siano infelici e la loro continua attenzione a ciò che fanno gli altri indica quanto essi si annoino.

(Arthur Schopenhauer)

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

3. Coloro che, con l'aiuto di Dio, hanno accolto l'invito di Cristo e vi hanno liberamente risposto, a loro volta sono stati spinti dall'amore di Cristo ad annunziare ovunque nel mondo la Buona Novella. Questo tesoro ricevuto dagli Apostoli è stato fedelmente custodito dai loro successori. Tutti i credenti in Cristo sono chiamati a trasmetterlo di generazione in generazione, annunziando la fede, vivendola nell'unione fraterna e celebrandola nella Liturgia e nella preghiera.

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

L'ABBANDONO

Lascio vuota questa casa ed abbandono
i pallidi sorrisi dentro queste mura arcigne e consunte.
Lascio questi spazi con la tenerezza di un bambino
e la rabbia di un uomo deluso dal tempo e dagli anni.
Lascio te, solitario fiore dal colore forse troppo
vermiglio e dai petali sfuocati,
pallidi come rugiada bianca
dentro una mattina di primavera.
Oramai che i tempi hanno inciso i loro rintocchi
sulla spirale dei giorni non voglio voltarmi indietro a guardarti,
anima bella e solitaria. Sei stata troppo anche per me che ti
cercata sulla falsariga di un partitura di vita
già scritta da altri eppure sconosciuta.
Ora che il vuoto si staglia nel futuro di questa, tutto sommato,
qualunque vita voglio abbandonarti qui, dentro questa stanza
come dentro una bacheca di ricordi
sgualciti ma ancora venati d'azzurro perché sei stata,
anche se solo per un attimo,
quella storia che avrei voluto abbracciare
in un gioioso mattino di primavera.

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

IL FATTO UMANO FONDAMENTALE

Nel triangolo dialogico si può prendere di volta in volta come base *l'io, il tu, il lui*, ma queste opzioni non sussistono separatamente: esse hanno senso nel loro rapporto reciproco. La parola, che è a un tempo scopo, luogo e strumento di reciprocità, è di natura dinamica. Gli esseri umani hanno la caratteristica particolare e ciò li distingue dagli animali: essere creatori di metafore. Gli animali possiedono linguaggi ma non creano metafore.

Gli esseri umani sono animali, ma non sono soltanto animali. Essi sono animali perché condividono con questi le funzioni biologiche che li caratterizzano, in particolare il nutrirsi, il ripararsi e l'accoppiarsi. Ma gli esseri umani non sono soltanto animali. Essi possiedono in effetti la sorprendente facoltà di impegnare il loro funzionamento organico in un significato che gli è proprio. Gli uomini non si contentano di ripararsi, ma abitano,investendo personalmente e storicamente in un'abitazione. L'architettura è stata sviluppata come l'arte che presiede alla costruzione delle loro abitazioni. Gli uomini non si accontentano di nutrirsi, ma gioiscono nel gustare e degustare: hanno inventato la gastronomia. Gli uomini non si accontentano di accoppiarsi, ma desiderano amare ed essere amati e hanno elaborato anche arti amatorie o arti erotiche alle quali non sembra possano accedere gli animali.

L'uomo è dinamico perché è dinamica la sua parola stessa. Le nostre parole dicono più di quanto noi diciamo e non dicono sempre quel che si pensa possano dire.Al di là dei *lapsus linguae* e delle battute, ci accade di commettere tanti abusi di linguaggio, più o meno coscienti, ed è attraverso il loro utilizzo che perveniamo a esprimere l'inesprimibile. Essendo un essere di comunicazione, l'essere umano è dinamico. Ma ritroviamo qui ancora la reciprocità della comunicazione: non esiste "io" senza "tu", e io posso partorire me stesso, diventare me stesso, soltanto se provocato e aiutato da altri. Un bambino non diventa se stesso che con l'aiuto di suo padre e di sua madre. Una donna non diventa madre che con l'aiuto di un uomo e la presenza di un bambino. L'uomo non diventa padre che con l'aiuto di una donna e la presenza di un bambino. Più in generale, non diventiamo noi stessi che a partire dall'invito e dall'appoggio altrui. L'essere umano è essenzialmente maieutico: di volta in volta ostetrico e partorito.

Questa fondamentale reciprocità connessa al dinamismo dell'uomo svela la corresponsabilità degli esseri umani, insieme e singolarmente ritenuti capaci di parola gli uni in rapporto agli altri. Quest'annotazione suggerisce che il *divenire-sé* di ogni uomo passa attraverso il *divenire-sé* del proprio prossimo. Ogni uomo è in potenza se stesso, ma la potenza non si attua, non diventa effettiva realtà, se non attraverso la relazioni con gli altri.

La seconda caratteristica dell'esistenza umana è allora quella di iscriversi nel *divenire.* Ognuno di noi diventa un "io" perché gli altri gli dicono "tu" e altri ancora

lo indicano come “lui”. Siamo dunque esseri dinamici perché esistono altri esseri dinamici e la conversazione costituisce quasi un ingranaggio che trasmette il dinamismo dagli uni agli altri. Il fatto che siamo esseri di comunicazione ci rende dunque esseri di reciprocità ed esseri dinamici, ma i cui dinamismi sono strettamente collegati dalla reciprocità.
Nell’affermare che l’essere umano è un essere di comunicazione si dice anche che egli è tridimensionale, un essere la cui esistenza si iscrive nelle tre dimensioni della parola. Perché noi possiamo parlare occorrono delle condizioni. Inizialmente occorre che noi siamo già in comunicazione con gli altri (anche in comunicazione non verbale). In seguito, ci occorre un corpo: dobbiamo avere orecchie per intendere, bocca per parlare e un cervello per operare la connessione tra orecchie e bocca. Infine è necessario anche che noi condividiamo un codice, cioè abbiamo un minimo di vocabolario e di grammatica in comune con i nostri interlocutori. L’esistenza umana si iscrive nelle tre dimensioni della parola: quella del codice, quella della comunicazione e quella del corpo. Pertanto tre dimensioni: *simbolica, psichica e organica.*
Quando si afferma che l’essere umano è tridimensionale, si vuol dire che ogni evento della sua esistenza si può descrivere nella prospettiva di ognuna della tre dimensioni. Una frattura di tibia si legge abitualmente in funzione di un’interpretazione organica. Nulla esclude però che una tale frattura si possa leggere anche in funzione di un’interpretazione di tipo psichico, qualora ci si interessi alle eventuali perturbazioni provocate da quella frattura nella rete di relazioni del paziente. In maniera analoga, può essere pertinente una lettura di quella frattura in funzione simbolica, se si tenta di capire il processo tramite cui il soggetto scopre in quell’occasione una verità su di sé che gli era rimasta nascosta fino allora.
Se l’essere umano è un essere a un tempo tridimensionale e dinamico, cioè un essere capace di autopoièsi, di farsi carico del suo proprio destino organico, psichico e simbolico e di influenzare, seppure minimamente, la traiettoria, ne consegue che egli è un essere reciproco e riflessivo. In effetti, l’essere umano riceve la sua esistenza da altri; da altri riceve l’educazione che lo rende erede di una tradizione, la quale lo fa capace di autotrasformazione; tramite gli altri diventa beneficiario del contratto sociale che garantisce la protezione del suo diritto ad assumere il proprio destino.
E’ dagli altri che ricevo la mia esistenza. Mi pare un’affermazione vera sul piano psichico e simbolico, oltre che sul piano organico. Nessuno esisterebbe come organismo, se non fosse esistita prima una relazione sessuale di due esseri differenti che lo hanno generato. Non esisterebbero neppure sul piano psichico, cioè sul piano delle relazioni della convivialità, se altri umani non ci avessero dato il loro affetto. Non esisteremmo neanche sul piano simbolico, particolarmente della comunicazione linguistica, se altri uomini non si fossero impegnati a parlarci.
Prima di farsi, l’essere umano deve accettare di riceversi da altri. Certamente, appena prende coscienza di sé, nel colloquio, l’uomo ha già un’esistenza propria, che è più intima di quanto possa mai essere la relazione con il suo simile. Egli esiste come essere umano fin dall’inizio della sua individualità organica, e, in quanto tale,

richiede un rispetto che si deve a ogni uomo, pena la negazione della nostra realtà umana.
La scommessa dell'esistenza umana consiste nell'accrescere insieme ad altri il nostro grado di autonomia, ovvero, se si preferisce, nel diminuire il nostro grado di alienazione. L'autonomia (e di conseguenza l'alienazione che è il suo contrario) è una realtà molto complessa e non va affatto confusa con l'esercizio arbitrario della volontà. Troppo spesso ci accade di intendere l'autonomia nel senso che permette di disporre a piacimento di sé e delle cose. Questa è una concezione totalmente errata.

I MENU' REGIONALI

BASILICATA
BUCATINI ALL'AMMUDDICATA

Per 4 persone: Bucatini, g. 400 – Acciughe, 8 – Pangrattato, g. 150 – Olio – Sale – Pepe.
Lavate le acciughe sotto l'acqua corrente, dividetele in due filetti, privatele delle lische centrali e delle altre piccole spinette, infine risciacquatele, mettetele a scolare e poi tritatele. Mettete in una padellina mezzo bicchiere di olio, portate la padellina sul fuoco e quando l'olio sarà caldo ma non bruciato stemperateci le acciughe. In un'altra padellina mettete a soffriggere il pangrattato con qualche cucchiaiata di olio e poi conditelo con un pizzico di sale e un pò di pepe. Lessate i bucatini in abbondante acqua in ebollizione leggermente salata; scolateli al dente, conditeli con le acciughe; cospargeteli con il pangrattato e servite subito.

MORSEDDU

Per 4 persone: Fegato di maiale, g. 200 – Polmone di maiale, g. 150 – Cuore di maiale , g. 150 – Pomodori, g. 400 – Olio – Aglio – Peperoncino rosso – Fette di pane abbrustolite – Sale – Pepe.
Questa ottima preparazione prende il nome dalla tradizione popolare che suggeriva di mangiarla a "morsi", ma se preferite potete usare il vitello al posto del maiale. In una padella fate rosolare la carne tagliata in piccoli pezzi con mezzo bicchiere di olio e due spicchi di aglio schiacciati. Aggiungete i pomodori lavati, sbollentati, spellati e privati dei semi, sale, pepe e un pezzettino di peperoncino fresco tritato.
Mettete il coperchio alla padella e lasciate cuocere per una mezz'ora circa a fuoco molto moderato. Abbrustolite le fette di pane, mettetele in un piatto di portata versateci sopra la carne con tutto il suo condimento e servite subito

TORTA ALLA LUCANA

Ricotta di pecora, g.600 – Formaggio fresco, g. 180 – Prosciutto cotto in un'unica fetta, g. 180 – Zucchero, g. 50 – Pecorino grattugiato, g. 40 – Mozzarella, g. 100 – Uova, 5 – Burro o olio - Sale –Pepe. Per la pasta frolla: Farina, g. 400 – Burro, g, 200 – Zucchero, g. 200 – Uova, 4 -

Per prima cosa preparate la pasta frolla: mettete a fontana sul tavolo di cucina la farina setacciata e nel mezzo lo zucchero, due uova intere e due torli, il burro ammorbidito in pezzetti e un pizzico di sale. Impastate rapidamente tutti gli ingredienti. Raccogliete la pasta in una palla avvolgetela in un tovagliolo e tenetela in fresco per un'ora circa.

Setacciate la ricotta e raccoglietela in una terrina, uniteci lo zucchero, la mozzarella, il formaggio, e il prosciutto tagliati in dadini, il pecorino grattugiato, due uova intere e due torli, un pizzico di sale e pepe. Amalgamate tutti gli ingredienti; ungete di olio una tortiera a bordi alti; dividete la pasta frolla in due pezzi disuguali, spianate la parte più grande sulla tavola infarinata e con essa foderate la tortiera; versate nella tortiera il composto preparato e con la lama di un coltello pareggiate bene la superficie. Stendete ora l'altro pezzo di pasta e con esso coprite la torta facendo ben combaciare i bordi pigiando pian piano con le dita in modo da chiuderla completamente. Indorate la superficie con un torlo di uovo sbattuto e con uno stecchino fateci qualche forellino affinchè cocendo non abbia a gonfiarsi.

Passate la torta in forno già caldo di calore moderato per circa un'ora. Buon appetito.

Lillibeo

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VI – N.2

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

EDITORIALE

SE VUOI COLTIVARE LA PACE, CUSTODISCI IL CREATO
Messaggio per la pace di Benedetto XVI

La contemplazione del dono viene prima del suo uso e addirittura l'uso è correlato alla capacità di contemplare e di ringraziare per il dono ricevuto. Ringraziare, in questo senso, significa conoscere e riconoscere Dio creatore. Conoscere ha carattere intellettuale, riconoscere ha carattere vitale. Si conosce con l'assenso della mente, si riconosce con l'assenso del cuore.
Apprezzare un dono significa apprezza il donante: e chi rispetta l'equilibrio ecologico senza tubarne le leggi della conservazione e della proiezione verso il futuro, è fedele al piano di Dio.
L'aggressione nei riguardi del creato segno di idolatria. L'idolatria esclude Dio ed esalta l'idolo. L'idolo scempia l'uomo, elimina il progetto dalla sua vita, riduce la vita a fruizione immediata, divide gli uomini in categorie che si oppongono reciprocamente e giustifica l'aggressione degli uni contro gli altri, all'interno di uno stesso popolo e dei popoli gli uni contro gli altri alla ricerca di una felicita tanto impossibile quanto egoistica.
Le guerre, che contraddicono la pace, nascono sempre dall'egoismo e dall'egotismo.
Il Papa propone, come fondamento della pace, un'alleanza tra l'essere umano e l'ambiente: ciò che suppone il rispetto delle cose e la pari dignità umana, ma anche il rispetto per la realtà creata, come conseguenza.
Si tratta di ribadire fortemente il concetto di "creazione" contro ogni forma di determinismo casuale: così non fosse sarebbe attenuata nella coscienza il senso della responsabilità personale. Le cose non vanno così perché debbono andare così. Le cose vanno secondo le direttive della responsabilità e delle idee. Le idee guidano la storia, diceva Paolo VI.
Esperta di umanità, secondo la felice immagine dello stesso Paolo VI, la Chiesa annuncia il rapporto necessario tra Dio, l'essere umano e il creato. Senza Dio, l'uomo smarrisce la coscienza della sua umanità, riduce quindi la libertà ad arbitrio e innesta la sua malattia nella compattezza originaria, innestandovi, con essa, il germe della disgregazione. La disgregazione è frutto nasce dalla coscienza malata dell'uomo senza Dio.
Il concetto di solidarietà che contro quello dell'egoismo deve caratterizzare la vita e lo sviluppo umano, hanno bisogno di un solido fondamento e tale solo fondamento non può non essere che il riferimento a Dio creatore donante.
Senza Dio non si supera né la crisi economico-ecolgica, né meno ancora, come suo presupposto, la crisi morale. E' ben vero che la Genesi chiede all'uomo di governare il mondo. L'uomo però, sottolinea il Papa, si è lasciato dominare dall'egoismo e dal peccato e questo lo ha portato non a governare ma a servirsi delle cose fino a

squilibrare la natura. Urge pertanto una riconciliazione con Dio come presupposto per una riconciliazione fra gli uomini stessi e degli uomini con il creato.
V'è una responsabilità circa il creato che non possiamo disattendere ed è quella di consegnare al futuro nel nome di Dio ciò che nel nome di Dio il passato ci ha consegnato. Avremmo mancato gravemente contro Dio e contro la storia se a causa del nostro egoismo consegnassimo al futuro un pianeta malato.
Da qui la necessità di un mutamento culturale. Scrive il Papa: *"Auspico pertanto l'adozione di un modello di sviluppo fondato sulla centralità dell'essere umano sulla promozione e condivisione del bene comune, sulla responsabilità, sulla consapevolezza del necessario cambiamento degli stili di vita, sulla prudenza, virtù che indica gli atti a compiere oggi, in previsione di ciò che può accadere domani".*
Qui il Papa fa appello alla politica e alle politiche. Compete alla politica e alle politiche disegnare il futuro. E accenna ad alcune questioni la soluzione e la corretta gestione delle quali certamente favorirà il rapporto col futuro. In particolare:

- L'energia solare.
- Il sistema idrologico.
- Gestione delle foreste.
- Smaltimento dei rifiuti.

Si tratta di questioni planetarie la cui soluzione saranno decisive per il futuro.
Bisogna uscire dalla logica del consumo per promuovere forme di produzione agricola e industriale che siano rispettose dell'ordine della creazione e soddisfacenti per i bisogni primari di tutti.
Nuovo stile di vita in cui la ricerca del vero, del bello e del buono determinino la scelta dei consumi, dei risparmi e degli investimenti. e la comunione fra gli uomini consenta una crescita comune.
Il principio di sussidiarietà: tutti sono responsabili, ciascuno nel suo ordine e secondo le sue responsabilità e possibilità; dai singoli alle istituzioni e dalle istituzioni ai singoli.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di don Pieluigi Vignola

LA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

« Per tua disposizione,
un solo amore associa il Figlio e la Madre,
un solo dolore li congiunge,
una sola volontà li sospinge:
piacere a te, unico e sommo bene ».

(Prefazio della Liturgia)

Per la Chiesa di Gerusalemme, la data scelta per la festa della presentazione fu da principio il 15 febbraio, 40 giorni dopo La nascita di Gesù, che allora l'Oriente

celebrava il 6 gennaio, in conformità alla legge ebraica che imponeva questo spazio di tempo tra la nascita di un bambino e la purificazione di sua madre. Quando la festa, nei secoli VI e VII, si estese in Occidente, fu anticipata al 2 febbraio, perché la nascita di Gesù era celebrata al 25 dicembre.

A Roma, la presentazione fu unita a una cerimonia penitenziale che si celebrava in contrapposizione ai riti pagani delle «lustrazioni». Poco alla volta la festa si appropriò la processione di penitenza che divenne una specie di imitazione della presentazione di Cristo al Tempio. Il papa san Sergio I (sec. VIII), di origine orientale, fece tradurre in latino i canti della festa greca, che furono adottati per la processione romana. Nel secolo X la Gallia organizzò una solenne benedizione delle candele che si usavano in questa processione; un secolo più tardi aggiunse l'antifona *Lumen ad revelationem* con il cantico di Simeone *(Nunc dimittis).*

La presentazione di Gesù al Tempio è più un mistero doloroso che gaudioso. Maria «presenta» a Dio il figlio Gesù, glielo «offre».

Ora, ogni offerta è una rinuncia. Comincia il mistero della sofferenza di Maria, che raggiungerà il culmine ai piedi della croce. La croce è la spada che trapasserà la sua anima. Ogni primogenito ebreo era il segno permanente e il memoriale quotidiano della «liberazione» dalla grande schiavitù: i primogeniti in Egitto erano stati risparmiati. Gesù, però, il Primogenito per eccellenza, non sarà «risparmiato», ma col suo sangue porterà la nuova e definitiva liberazione.

Il gesto di Maria che «offre» si traduce in gesto liturgico in ogni nostra Eucaristia. Quando il pane e il vino - frutti della terra e del lavoro dell'uomo - ci vengono ridonati come Corpo e Sangue di Cristo, anche noi siamo nella pace del Signore, poiché contempliamo la sua salvezza e viviamo nell'attesa della sua «venuta».

Accogliamo la luce viva ed eterna e così, come scrive San Sofronio(550-639 d.C.), abbiamo la capacità di saper andare incontro a Lui con le braccia aperte e con il cuore in mano:

"Noi tutti che celebriamo e veneriamo con intima partecipazione il mistero dell'incontro del Signore, corriamo e muoviamoci insieme in fervore di spirito incontro a lui. Nessuno se ne sottragga, nessuno si rifiuti di portare la sua fiaccola. Accresciamo anzi lo splendore dei ceri per significare il divino fulgore di lui che si sta avvicinando e grazie al quale ogni cosa risplende, dopo che l'abbondanza della luce eterna ha dissipato le tenebre della caligine. Ma le nostre lampade esprimano soprattutto la luminosità dell'anima, con la quale dobbiamo andare incontro a Cristo. Come infatti la madre di Dio e Vergine intatta portò sulle braccia la vera luce e si avvicinò a coloro che giacevano nelle tenebre, così anche noi, illuminati dal suo chiarore e stringendo tra le mani la luce che risplende dinanzi a tutti, dobbiamo affrettarci verso colui che è la vera luce.

La luce venne nel mondo (cfr. Gv 1, 9) e, dissipate le tenebre che lo avvolgevano, lo illuminò. Ci visitò colui che sorge dall'alto (cfr. Lc 1, 78) e rifulse a quanti giacevano nelle tenebre. Per questo anche noi dobbiamo ora camminare stringendo le fiaccole e correre portando le luci. Così indicheremo che a noi rifulse la luce, e rappresenteremo lo splendore divino di cui siamo messaggeri. Per questo corriamo tutti incontro a Dio. Ecco il significato del mistero odierno. La luce vera che illumina

ogni uomo che viene in questo mondo (cfr. Gv 1,9) è venuta. Tutti dunque, fratelli, siamone illuminati, tutti brilliamo. Nessuno resti escluso da questo splendore, nessuno si ostini a rimanere immerso nel buio. Ma avanziamo tutti raggianti e illuminati verso di lui. Riceviamo esultanti nell'animo, col vecchio Simeone, la luce sfolgorante ed eterna. Innalziamo canti di ringraziamento al Padre della luce, che mandò la luce vera, e dissipò ogni tenebra, e rese noi tutti luminosi. La salvezza di Dio, infatti, preparata dinanzi a tutti i popoli e manifestata a gloria di noi, nuovo Israele, grazie a lui, la vedemmo anche noi e subito fummo liberati dall'antica e tenebrosa colpa, appunto come Simeone, veduto il Cristo, fu sciolto dai legami della vita presente.
Anche noi, abbracciando con la fede il Cristo che viene da Betlemme, divenimmo da pagani popolo di Dio. Egli, infatti, è la salvezza di Dio Padre. Vedemmo con gli occhi il Dio fatto carne. E proprio per aver visto il Dio presente fra noi ed averlo accolto con le braccia dello spirito, ci chiamiamo nuovo Israele. Noi onoriamo questa presenza nelle celebrazioni anniversarie, né sarà ormai possibile dimenticarcene".

DONNE NELLA BIBBIA

EVA: LA MADRE DI TUTTI I VIVENTI

Tutta la storia di Eva nella Bibbia è legata a quella di Adamo, primo uomo. Dopo aver creato il cielo e la terra, il firmamento e le acque, i vegetali e gli animali, Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza e lo pose a custodia e dominio su tutto ciò; Adamo, il primo uomo, è il padre del genere umano, che non deriva da un altro uomo per generazione, ma direttamente da Dio per creazione. Poi il Signore Dio disse: "*Non è bene che l'uomo sia solo; gli voglio fare un aiuto degno di lui"…"L'uomo diede dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi; ma per l'uomo non si trovò un aiuto che fosse adatto a lui. Allora Dio fece cadere un profondo sonno sull'uomo, che si addormentò; prese una delle costole di lui, e richiuse la carne al posto d'essa. Con la costola che aveva tolta all'uomo, Dio formò una donna e la condusse all'uomo. L'uomo disse: "Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna perché è stata tratta dall'uomo*" (Gen.2, 18-23).
La solitudine viene indicata da Dio come condizione negativa per l'essere umano; l'uomo è fatto per entrare in relazione con gli altri e costruire rapporti. Il momento più alto di questa sua capacità di relazione, si trova nel suo incontro con la donna. Il nome donna (*ishshah*), considerato come forma femminile di *ish* (maschio), sta ad indicare una relazione essenziale, sia per origine che per finalità, in cui la donna costituisce una unità con l'uomo.
Poi il racconto biblico ci presenta la coppia felice nell'Eden, il paradiso terrestre, finché il demonio, sotto le sembianze del serpente, si rivolge prima alla donna che,

vinta da questa tentazione, induce il marito alla medesima trasgressione. Nel compiere quest'atto di disubbidienza a Dio che comporterà la perdita del Paradiso e renderà ereditaria la morte spirituale a tutti gli uomini, la donna agisce in uno stato d'indipendenza da suo marito; non gli chiede consiglio, non si sottomette al riparo della sua guida e pecca proprio perchè non conferisce al marito quell'onore dovutogli quale suo capo; trovatasi sola di fronte alla tentazione, non sostenuta dalla sapienza e dalla forza che il marito poteva darle, Eva rifiuta quella condizione di subordinazione che le fu assegnata da Dio e, da sola, si avventura in una questione che pregiudicava non solo lei ed il marito, ma il destino dell'intera umanità. "*Dalla donna ebbe principio il peccato e per sua cagione si muore tutti*" (Eccl. 25,33). Ella ha agito come se non vi fosse stata nessuna relazione che la legasse al marito, come se fosse stata indipendente, come se la sua responsabilità fosse completa senza alcun rispetto verso l'uomo: in tale modo, ha virtualmente violato la divina istituzione del matrimonio dissolvendone i vincoli e non riconoscendone gli obblighi impliciti.
C'è poi l'accusa di Dio, il riconoscimento della colpa, il castigo-espiazione; dopo aver condannato il serpente a strisciare per terra, Dio sentenzia contro Eva. "*Moltiplicherò le tue sofferenze e le tue gravidanze, con doglie dovrai partorire figliuoli. Verso tuo marito ti spingerà la tua passione, ma egli vorrà dominare su di te*" (Genesi 3,16).
Nella prima scena della storia dell'umanità, il nemico prevale sull'uomo ed un'infamante maledizione viene sulla sua anima, sul suo corpo e sulla sua progenie. La terra rimarrà sotto tale triste e diabolico dominio fino al giorno in cui sarà distrutto da Uno più forte di lui, l'uomo, l'Uomo-Dio. Satana sarà cacciato via, sarà schiacciato e sconfitto completamente nella pienezza dei tempi da Uno che sarà proprio di quella razza che egli ha trascinato nel mare della rovina.
Il seme della donna schiaccerà il capo del serpente. La donna, sedotta con ardita menzogna, sarà la madre di Colui che lo calpesterà fino alla polvere. Tra tanta vergogna, dolore e desolante rovina che ormai la circonda, la donna riceve una grande e consolante promessa: da lei nascerà il Liberatore il quale lotterà in un mortale conflitto con l'astuto nemico fino a sconfiggerlo, anche se con sofferenza, ma per sempre.
La donna viene chiamata Eva, il cui nome deriva da "vivente" o "radice della vita" (in ebraico *chawwah*) perché fu la madre di tutti i viventi; nonostante l'aspetto negativo, la donna è la "madre di tutti", ha un ruolo importantissimo, ha un titolo regale come la madre del re e un ruolo dominante nella storia dell'umanità. Essendo Eva "madre di tutti i viventi", si è formato nella tradizione dei Padri della Chiesa, il parallelismo Eva - Maria, perché Eva è madre della vita naturale degli uomini decaduti e Maria, per mezzo del frutto benedetto del suo seno, è madre della vita spirituale degli uomini redenti.
Spesso, per la sua contrapposizione, è ricordata, nelle più belle preghiere mariane, "*Salve Regina*" e l'inno "*Ave maris stella*", dove gli "*esuli figli di Eva in questa valle di lacrime*" si rivolgono a colei che muta la sorte di Eva ("*mutans Evae nomen*", è scritto in un antico inno, sulla Porta Santa in Vaticano). I latini avevano scoperto con stupore che *Ave* è l'inverso di *Eva*; il vertice della storia dell'umanità, con il

capovolgimento in Maria, cioè della tristezza in gioia, sarà di nuovo determinato da una donna e l'Ave dell'annuncio accolto da Maria è il capovolgimento della sorte di Eva, è la storia della madre, è la storia della donna, è la storia dell'umanità.
Eva accettò umilmente, come Adamo, il castigo di Dio come espiazione del suo peccato, confortata dalla speranza nella vittoria finale, che la sua discendenza avrebbe riportata sul serpente-demonio seduttore. Condusse una vita penitente e si crede sia morta dopo Adamo.
Considerata santa in Oriente, è venerata insieme ad Adamo ed agli altri antenati di Cristo, che fecero la volontà di Dio, il 24 dicembre nella Chiesa Romana e prima dell'Avvento nella Chiesa d'Oriente.

Nicla Filippi

DIRITTO CANONICO

di Angelo Andrei

L'IMPEDIMENTO DI CRIMINE

Canone 1090: "*Chi, allo scopo di celebrare il matrimonio con una determinata persona, uccide il coniuge di questa o il proprio, attenta invalidamente tale matrimonio.*
Attentano pure invalidamente il matrimonio tra loro quelli che hanno cooperato fisicamente o moralmente all'uccisione di un coniuge".

Le fattispecie contemplate nel canone 1090 sono due ed entrambe riguardano l'omicidio di un coniuge. Nella prima, uno degli aspiranti al matrimonio uccide il proprio coniuge o quello della persona con cui intende unirsi in coniugio. In questo caso perché si attenti invalidamente al matrimonio è necessario che l'omicida sia cattolico. Inoltre, l'evento criminoso deve portare alla morte della vittima, non essendo sufficiente il semplice tentativo.
Diversa e più articolata è, invece, la seconda fattispecie, dove "protagonisti" dell'omicidio sono il coniuge e l'altra persona coinvolta nel progetto di nuovo matrimonio. Il contributo di questi soggetti all'omicidio può essere sia fisico che morale. Perché il matrimonio sia invalido è, inoltre, richiesto anche un altro requisito: almeno uno dei due correi deve aver agito con il fine di poter sposare il complice. Come nella precedente ipotesi, deve trattarsi non di un mero tentativo di omicidio ma di una condotta che ha determinato la morte della vittima. A differenza della prima fattispecie, l'ipotesi contemplata dal §2 del canone 1090 determina l'impedimento matrimoniale nei confronti di tutti e due gli assassini o soltanto uno di essi, a seconda che gli omicidi siano entrambi cattolici o lo sia uno solo di essi.

L'impedimento di crimine è di diritto ecclesiastico; tuttavia, in considerazione dell'estrema gravità dell'azione posta in essere dagli autori del crimine, la dispensa (molto rara) è riservata alla Santa Sede ex canone 1078, §2, 2°.

LA FRASE

"Ritieni di poter schiacciare questo bruco?
Lo hai fatto, non era difficile.
Ora, però, rifa' il bruco"
(Lanza del Vasto)

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

LA DINAMICA DELL'AUTONOMIA

L'esistenza dell'essere umano è paragonabile ad una traiettoria che si dispiega in tre dimensioni: organica, psichica e simbolica. Il concetto di autonomia potrà essere definito in rapporto a queste tre dimensioni. Analizziamo, ora, le condizioni di possibilità di dialogo tra persone umane. Facciamo l'ipotesi che il dialogo con altri sia possibile. Domandiamoci, allora, quali condizioni devono avverarsi perché ciò sia effettivamente realizzabile.
La prima condizione consiste nel riconoscere la *presenza* dell'altro. Riconoscere la presenza dell'altro costituisce la condizione organica.
La seconda condizione di possibilità del dialogo è che si riconosca la *differenza* dell'altro. Se io e l'altro dovessimo confonderci, non potrei rispondere al suo invito a dialogare.
La terza condizione di possibilità del dialogo è l'uno e l'altro riconosciamo la nostra *equivalenza*. Affinché il dialogo sia possibile è necessario che gli interlocutori si riconoscano vicendevolmente equivalenti, vale a dire che si trattino col medesimo rispetto. Se io divengo l'oggetto dell'altro, o se l'altro è mio oggetto, come potrebbe esserci tra noi dialogo inter-soggettivo?
A queste corrispondono: la solitudine. Riconoscere la presenza dell'altro, rispettare la sua esistenza, vuol dire di fatto scoprire che io sono l'unico ad essere me stesso, che nessun corpo può prendere il posto del mio, nessun altro vive il mio destino e che nel dialogo sono il solo a poter dire "io" a buon diritto.
La *finitudine*. Riconoscere la differenza dall'altro vuol dire accettare che un altro sia ciò che io non sono, vale a dire che io non posso essere tutto ciò che desidererei essere. In altre parole, non potrei riconoscere la differenza che mi distingue dall'altro se non accettassi la mia contingenza, cioè il mio radicamento particolare nel mondo, nella storia, nella cultura.

L'*incertezza*. Non potrei pretendere la superiorità delle mie immagini sulle sue e non condividerebbe egli per sua parte una simmetrica certezza?
Lo scopo di tutto questo lavorio è che gli uomini diventino più autonomi, cioè siano sempre più umani. Diventare più umani vuol dire incarnare nel dialogo con gli altri i tre valori essenziali il cui proseguimento costituisce la chiave del vero dialogo.
Il dialogo non sarebbe possibile se gli interlocutori non si riconoscessero solidali nel loro destino, giacché nel dialogo ogni singolo coglie se stesso attraverso l'aprirsi dell'altro. La *solidarietà* degli interlocutori è la condizione prima di possibilità del dialogo. E inoltre, il dialogo sarebbe impossibile se ogni interlocutore non coltivasse l'umiltà, quell'atteggiamento interiore che induce a pensare che vi sia sempre qualcosa da apprendere, da ricevere e da mettere in discussione. L'*umiltà* consiste nel riconoscere che non si è dio, ma correlativamente che non si è proprio una nullità. Il dialogo non sarebbe possibile in fine, se gli interlocutori non fossero liberi. La *libertà* è la condizione di possibilità del dialogo. Se non fossimo liberi di metterci reciprocamente in discussione sulle nostre certezze, dipenderemmo dalle false immagini, fino a restarne imprigionati.
Concludendo, l'autonomia, come caratteristica del l'essere umano, è una realtà reciproca, dinamica e tridimensionale; non è uno stato, ma un movimento.
La concezione dell'umano può essere formulato anche così: "Agisci in tutte le circostanze in modo tale da coltivare l'autonomia altrui, e la tua si svilupperà di conseguenza". Questo enunciato non è esattamente una nuova versione dell'imperativo categorico di Kant, ma assume una connotazione di paradosso che determina le condizioni di possibilità dell'esistenza umana.
L'analisi antropologica dimostra che alla domanda che cosa sia in definitiva un essere umano, non si può rispondere altro che: "un essere umano è un essere chiamato a promuovere l'autonomia dell'altro in risposta al fatto che egli riceve dall'altro la propria esistenza, la propria situazione e la propria eredità." Quindi, si descrivono gli esseri umani come individui responsabili dell'autonomia dei propri simili e può essere trasformato al condizionale: "se vuoi diventare più umano, hai il compito di coltivare l'autonomia dei tuoi simili, e la tua verrà di conseguenza".

ESPERIENZE

L'ALFABETO

"La fede è sempre viva nel cuore degli uomini" disse compiaciuto il sacerdote tra sé e sé quando vide la Chiesa piena.
Erano operai del quartiere più povero di Rio de Janeiro, che quella sera si riunivano con un solo obiettivo comune: la Messa di Natale.
Ne fu contento.
Con andatura solenne, si avviò verso il centro dell'altare.
Fu allora che udì una voce che diceva: "a,b,c,d..."

Sembrava la voce di un bambino e stava disturbando la solennità della celebrazione. Tutti i presenti si voltarono verso la voce, infastiditi.
Ma la voce continuava a ripetere: "a,b,c,d.."
"Smettila" disse il prete.
Fu come se il bambino si fosse risvegliato.
Guardò spaventanto le persone intorno e il suo viso s'imporporò per la vergogna.
"Che fai? Non vedi che stai disturbando le nostre preghiere?". Il bambino chinò il capo e gli spuntarono le lacrime agli occhi.
" Dov'è tua madre?" insistette il prete. " Non ti hanno insegnato a seguire la Messa?"
Con il capo chino il ragazzino rispose:
" Mi perdoni, padre, ma io non ho imparato a pregare. Sono cresciuto per la strada , senza padre nè madre. Oggi è Natale, e io avevo bisogno di parlare con Dio. Ma non conosco la lingua che Lui comprende. Ho pensato che, da lassù, avrebbe potuto prendere queste lettere e usarle per formare parole e frasi che Gli piacessero.
Il bambino si alzò: "Me ne vado - disse - non voglio disturbare le persone che sanno comunicare con Dio".
" Vieni con me" gli rispose il prete. Prese il bambino per la mano e lo condusse all'altare. Poi si rivolse ai fedeli: "Stanotte prima della Messa, reciteremo una preghiera speciale. Lasceremo che Dio scriva ciò che Egli vuole".
Con gli occhi chiusi cominciò a recitare l'alfabeto e , in pochi secondi, l'intera chiesa ripeteva: " a,b,c,d,..." *(tratto da un testo di Paolo Coelho).*

Don Luigi Trapelli

ANNOTAZIONI SULLA CHIESA

di Rocco Cifarelli

La cultura costituisce un terreno privilegiato di presenza e di impegno per la Chiesa e per i singoli cristiani. Ogni credente è chiamato a presentare in termini culturali aggiornati il patrimonio della Tradizione cattolica, i suoi valori, i suoi contenuti, l'intera eredità spirituale, intellettuale e morale del cattolicesimo *(Compendio della dottrina sociale della Chiesa, n. 555).*
Occorre, in altri termini, promuovere una cultura che arricchisca l'uomo, coinvolgendo la sua creatività, la sua intelligenza, la sua conoscenza del mondo e degli uomini. A tal riguardo, non si può dimenticare che ognuno è chiamato a contemplare la bellezza quale "cifra del mistero e richiamo al trascendente" (Giovanni Paolo II, *Lettera agli Artisti*, n.16). La bellezza, infatti, da quella che si manifesta nel cosmo e nella natura a quella che si esprime attraverso le creazioni artistiche, "proprio per la sua caratteristica di aprire e allargare gli orizzonti della coscienza umana, di rimandarla oltre se stessa, di affacciarla sull'abisso dell'Infinito, può diventare una via

verso il Trascendente, verso il Mistero ultimo, verso Dio" (Benedetto XVI, *Discorso agli Artisti*, 21 novembre 2009). D'altronde, il grande Dostoevskij ci ha insegnato che "l'umanità può vivere senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più nulla da fare al mondo".
Le parole del grande pensatore russo non possono non essere condivise, atteso che l'arte può assumere una valenza religiosa e trasformarsi in una profonda riflessione interiore e spirituale, nel momento in cui si confronta con i grandi interrogativi dell'esistenza. Benedetto XVI, tra i capolavori del Perugino e di Botticelli, del Ghirlandaio e di Rosselli, di Signorelli e di Buonarroti, ha ricordato agli artisti provenienti da tutte le parti del mondo che "l'esperienza del bello non è né effimera né superficiale, non è qualcosa di accessorio o di secondario nella ricerca del senso e della felicità, perché tale esperienza non allontana dalla realtà, ma, al contrario porta ad un confronto serrato con il vissuto quotidiano, per liberarlo dall'oscurità e trasfigurarlo, per renderlo luminoso, bello". In definitiva, esiste un connubio profondo tra la Chiesa e l'arte che richiede un continuo itinerario di conoscenza e di dialogo.
Il mondo, infatti, come ricordava Paolo VI nel 1965, *"ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione".*

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

4. Molto presto si diede il nome di *catechesi* all'insieme degli sforzi intrapresi dalla Chiesa per fare discepoli, per aiutare gli uomini a credere che Gesù è il Figlio di Dio, affinché, mediante la fede, essi abbiano la vita nel suo Nome, per educarli e istruirli in questa vita e così costruire il Corpo di Cristo.

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

SOLO IERI

Ho dinanzi a me il mio passato.
Solo ieri gridavi al vento che mi amavi,
che l'intera vita sarebbe dovuta essere
un interminabile attimo da vivere assieme
ed ora vedo solo vuoto e ascolto silenzi cupi come la notte.

Eppure dentro quel passato ci sei ancora tu
che mi guardi, che mi sorridi, che ti agiti dolcemente
come una foglia che ondeggia nell'aria anche se poi piega,
invariabilmente, verso la terra sporca di fango.
Mi sono illuso, è vero, come può fare un bambino
ancora fragile non indurito dall'esistenza,
ma eri stata tu a chiamarmi amore per la prima volta
ed io ti ho creduto, ti ho voluto, ti ho avuto
come desiderato premio al grigio dell'esistenza.
Ora più nulla: solo i ricordi ravvivano
questi momenti di vita che passano, anneriti dalla noia,
dentro lo scandire ritmico della giornata.

I MENU' REGIONALI

CALABRIA

RIGATONI ALL'USO DI PALMI

Per 4 persone: Rigatoni g. 400 - Prosciutto crudo, g. 100 – Pomodori da sugo, g. 800 – Caciocavallo, g. 200 – Aglio – Olio – Cipolla rossa di Tropea – Peperoncino rosso – Sale – Pepe.

Fate scaldare qualche cucchiaiata di olio in una padella e quando l'olio sarà caldo fateci soffriggere un pezzetto di peperoncino rosso e uno spicchio di aglio. Quando l'aglio avrà preso colore, toglietelo e al suo posto mettete una cipolla di Tropea, tagliata sottile sottile. Lasciatela appassire a fuoco molto moderato; togliete il peperoncino e aggiungete il prosciutto crudo tagliato a listarelle. Lavate i pomodori, sbollentateli, privateli dei semi e tagliateli a pezzetti, aggiungeteli ora nella padella, condite con poco sale e lasciate cuocere e ritirare il sugo per una mezz'ora circa a fuoco moderato.
Lessate i rigatoni in abbondante acqua leggermente salata, scolateli al dente e conditeli con metà del sugo preparato. In un piatto da portata a bordi alti, disponete uno strato di rigatoni, spargeteci sopra una manciata di caciocavallo grattugiato e una cucchiaiata di sugo. Continuate a fare strati di pasta, sugo e cacio cavallo. Servite subito.

ANGUILLA ALLA CALABRESE

Per 4 persone: Anguilla, kg. 1 – Pomodori, g. 400 – Vino bianco secco – Farina – Cipolla – Olio – Foglia di alloro - Sale – Pepe.

Sventrate l'anguilla, lavatela e asciugatela, e senza spellarla dividetela in pezzi gettando via la testa e la coda. Tuffate i pezzi di anguilla per pochi minuti in una pentola bassa piena di acqua in ebollizione. Scolate l'anguilla, rinfrescatela sotto acqua corrente e fatela asciugare. Infarinate i pezzi di anguilla e metteteli in un tegame con qualche cucchiaiata di olio e una cipolla tagliata finemente. Lasciate rosolare i pezzi anguilla a fuoco moderato voltandoli spesso. Infine bagnateli con un bicchiere di vino bianco secco che lascerete evaporare. Aggiungete ora i pomodori lavati, spellati, privati dei semi e tagliati in pezzi. Condite con sale, pepe e una foglia di alloro sbriciolata e lasciate cuocere la preparazione e addensare la salsa, sempre a fuoco molto basso, per una mezz'ora circa.

CICIRATA

Per 4 persone: Farina, g. 250 – Zucchero, 1 cucchiaio – Uova, 2 – Strutto, un cucchiaio – Olio, 1 cucchiaio – Miele – Olio per friggere - Facoltativo: zucchero in granelli - Filetti di mandorle tostate - Cannella in polvere.

Spesso troviamo preparazioni simili in regioni diverse, per esempio la cicirata calabrese è una variante della cicerchiata abruzzese.
Sul tavolo di cucina impastate insieme le uova, lo zucchero, l'olio e lo strutto. Lavorate i composti fino ad ottenere una pasta morbida, liscia ed elastica che si stacchi in un sol pezzo dal tavolo. Fatto l'impasto prendete un pò di pasta alla volta e foggiatene dei canellini che ritaglierete in tanti pezzettini della grandezza dei ceci. Friggete in abbondante olio ben caldo, pochi alla volta, i pezzetti di pasta facendo prendere loro un leggero color d'oro, poi sgocciolateli su di un foglio di carta assorbente. In una casseruola mettete qualche cucchiaiata di miele e fatelo cuocere fino a che prenderà il colore dello zucchero caramellato. Aggiungete ora nella casseruola i piccoli ceci di pasta, mescolandoli leggermente con un cucchiaio di legno finchè si attaccheranno fra di loro formando una massa unica. Travasate il tutto su di un piatto bagnato di acqua e con le mani anch'esse bagnate date al dolce una forma di ciambella bassa, che lascerete freddare prima di servire. Potete guarnire la cicirata con filetti di mandorle tostate, zucchero in granelli e polvere di cannella.

Lillibeo

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VI – N.3

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

EDITORIALE

IL SENSO CRISTIANO DEL PERDONO

"Preghiamo per il presidente Sandro Pertini, per Francesco Cossiga, per i nostri governanti, per tutti i giudici, per tutti i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti nelle diverse responsabilità della società, nel parlamento, nelle strade, continuano in prima fila la battaglia della democrazia con coraggio e con amore. Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà, perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri".
Così ai funerali del padre Vittorio ucciso dalle brigate rosse, pregò l'allora giovane Giovanni Bachelet, consegnando a noi un esempio straordinario di ciò che significa perdono.
"Senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare…". La giustizia umana ha le sue regole e chiedere che tali regole siano rispettate è un dovere ed una responsabilità cui non si può derogare…
La giustizia umana, tuttavia, non esaurisce quella di Dio, così che il giudizio ultimo sugli uomini appartiene a Dio. Perché soltanto Dio scruta il cuore e le reni e soltanto a lui appartiene la ragione ultima dell'umano comportamento.
L'uomo constata, non giudica, perché il giudizio appartiene a chi appartiene la ragione ultima di tutto ciò che accade. La costatazione, che porta ad un giudizio di natura storica – gli stati si strutturano intorno alle leggi e vivono grazie alle leggi - comporta la pena dinanzi al reato riconosciuto come tale, mai però un giudizio ultimo su chi quel reato ha commesso.
Queste affermazioni ci portano verso una distinzione che occorre sempre avere presente e che ci aiuta a capire a fondo la seconda parte della preghiera di Giovanni Bachelet: il trionfo della giustizia, ma, allo stesso tempo, il perdono invece che la vendetta, la vita invece che la richiesta di morte.
Distinzione tra "scusare" e "perdonare". I due verbi divergono per significato e, dunque, divergono per radice e per conseguenze. Scusare significa un modo superficiale e lontano di rapportarsi all'altro… Perdonare significa un modo profondo e vicino di rapportarsi all'altro.
Chi scusa sente l'altro lontano da sé…
Chi perdona sente l'altro una parte di sé…
Il medico che scusa, l'insegnante che scusa, l'educatore che scusa, non percepiscono l'altro né come possibilità né come né come risorsa, né come strada né come parte di sé… Il medico che scusa non partecipa del dramma di chi soffre… l'insegnante che scusa non partecipa del futuro del suo allevo… l'educatore che scusa non partecipa della vita dell'educando…
Il medico che perdona partecipa per contro del dramma di chi soffre, così come l'insegnante, così come l'educatore…
Perdonare significa: vivere per dono, dunque partecipare profondamente.

Il medico che perdona impegna l'ammalato al necessario rigore in vista della guarigione; l'insegnate che perdona, impegna l'alunno al necessario rigore in vista del futuro; l'educatore che perdona impegna l'educando al necessario rigore in vista della vita…
Il perdono è il metodo di Dio: nell'antico e nel nuovo Testamento. Deve essere il metodo della Chiesa, il metodo dei cristiani

RIFLESSIONI LITURGICHE

di don Pieluigi Vignola

TEMPO DI QUARESIMA

TEMPO DI RIFLESSIONE E DI PREGHIERA

Si è aperto dinanzi a noi il tempo santo della Quaresima come tempo favorevole per lasciarci incontrare e abbracciare dall'amore misericordioso di Dio Padre. È lui che nella Croce del Figlio si è spinto nella umiliazione più assoluta per raggiungere l'uomo peccatore nella sua più estrema solitudine ed angoscia.
Perciò l'intera opera della redenzione può essere letta come azione di Dio per riconciliarci con lui nel mistero pasquale di Cristo suo Figlio, e "*tutta la Chiesa, in quanto popolo sacerdotale, è cointeressata e agisce, sia pure in modo diverso, nell'attuale opera di riconciliazione, che dal Signore le è stata affidata*".
Da qui l'impegno nella preghiera, che oltre ad implicare la comunione con Dio, abbraccia e riempie di sé anche tutta la nostra esistenza. E in questa senso la preghiera è un vero e proprio atto di fede, anche se è un parlare ad una persona che già ci conosce ed attende che noi ci rivolgiamo a Lui con fiducia. In fondo, la difficoltà vera della preghiera consiste proprio in questo: noi pensiamo che la preghiera sia un fatto automatico, come il premere un interruttore che fa subito accendere la luce.
No, non è così. Essendo un atto di fede, la preghiera è attivata da Dio stesso. Io espongo a Dio i miei desideri, Egli che legge nel profondo del mio cuore e già conosce quello che voglio chiedergli, e lascio a Lui la facoltà di darmi quanto desidero, quando Lui vuole, come Lui vuole e se Lui vuole.
Gesù ha detto: "*In verità vi dico ancora : se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualsiasi cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*".
La preghiera, pertanto, è un atto di fede, perché io chiedo qualcosa a Dio e lascio a Lui decidere se donarmi o meno quello che gli ho chiesto. In questo senso la nostra fede è misurata dalla preghiera, così come il nostro modo di pregare misura lo spessore della nostra fede. È un circolo benefico, che riguarda ciò che nella nostra vita è importante. La preghiera ci fa vedere esattamente Dio presente in tutti, in ogni

nostro prossimo, nonostante i loro difetti e le loro mancanze. Anzi, in quel caso, dovrei chinare il capo, inginocchiarmi e pregare per il fratello bisognoso che, probabilmente, ha sbagliato e vuole riparare, mentre il nostro ristretto modo di vedere ci porta subito a condannarlo.
Il Signore ci ha detto chiaramente che non tocca a noi giudicare, ma che dobbiamo lasciare il giudizio a chi ha la capacità; a noi non è dato di entrare nella coscienza altrui e sapere che cosa abbia determinato un'azione che noi giudichiamo malvagia; in questo la preghiera ci è maestra di vita. In essa abbiamo la certezza che il Signore legge nel nostro cuore, non ascolta e osserva semplicemente il movimento delle nostre labbra: Egli vede che cosa c'è nel nostro cuore, il desiderio profondo che vi alberga. Da qui, e soprattutto in questo tempo, l'impegno nella preghiera che non può non essere un atto di fede, proprio perché è nella preghiera che io vivo la mia fede. Se voglio sapere a che punto è la mia fede, non devo tanto vedere se vado in chiesa la domenica, ma se ci vado animato dal desiderio profondo di rendere una testimonianza gioiosa e incoraggiante ai miei fratelli. Perché se essi vedono una persona equilibrata, che anche dinanzi alle disgrazie più nere e negative, ha sempre fiducia nel Signore, il loro cuore non potrà che rallegrarsene.
Si diventa cioè una testimonianza vivente di come Dio sia sempre accanto a noi, anche quando non ce ne accorgiamo e come Egli usi sempre mezzi diversi per farci avanzare nella conformità a Cristo.
Una bella preghiera, in conclusione, che possiamo elevare al Signore è la seguente:
"*Signore, non ti vedo ma ti amo, e sono sicuro che il Tuo amore per me non conosce per nulla i limiti della mia incredulità* ".

DONNE NELLA BIBBIA

LE MADRI DI ISRAELE: SARA, LA DONNA DELLA PROMESSA

A partire dal capitolo 12 della Genesi, iniziano le storie dei patriarchi, racconti tipici che narrano le vicende delle famiglie, vere saghe familiari, che spiegano i rapporti tra tribù.
La tradizione unanime ricorda Sara come donna straordinariamente bella, anche in età molto avanzata. Tale bellezza viene interpretata come una metafora dell'alleanza che lega Dio a Israele: legame che nulla, mai, sarà in grado di infrangere e distruggere. Eppure, questa straordinaria bellezza finisce per essere imbarazzante per Abramo nel momento in cui il patriarca deve emigrare in Egitto per sfuggire alla carestia (*Genesi* 12,10-20) .
Abramo ha da poco abbandonato il suo paese e si è posto in cammino rispondendo al comando di Dio, che gli ha promesso una terra e una discendenza. Ma l'entusiasmo di Abramo si affievolisce in fretta, una volta scoperto che Canaan è abitata dai cananei e che, oltre tutto, sembra essere una terra di fame e non di abbondanza. Pertanto Abramo, nel momento in cui è costretto a dirigersi verso la fertile valle del Nilo per

sopravvivere, pare disposto ad abbandonare al suo destino la donna della promessa, la bellissima Sara, qualora il Faraone la desideri per sé. "*Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese. Ma, quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: "Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Dì dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te"* (Gen. 12, 10-12)
Sara accoglie il grido d'aiuto dell'altro e, responsabile per il destino di colui che l'ha interpellata, si comporta in maniera diametralmente opposta a quella di Caino che, con le parole *"Sono forse io il custode di mio fratello?"* (Gen. 4,9), mette a nudo il meccanismo dell'egoismo umano, di chi è chiuso in se stesso e privo di aperture verso il prossimo.
Sotto un certo profilo, nel momento in cui si prende cura del destino di Abramo, Sara diventa davvero sua sorella, per lo meno lo è nel senso in cui Caino non è stato fratello di Abele. Sara non esita e il racconto biblico la descrive come il primo essere che dà priorità alla vita dell'altro sulla propria, che rifiuta di vivere se l'altro deve morire.
Nel corso del racconto contenuto nel capitolo 16 della Genesi, troviamo la decisione di Sara che, volendo superare la propria sterilità, condizione desolata in cui si trova, escogita l'artificio umano di concedere ad Abramo la serva Agar per generare un figlio con lei.
La sterilità delle madri d'Israele serve proprio per evidenziare il limite dell'uomo, superato dall'intervento di Dio; l'uomo da solo non può generare la vita e la salvezza e Dio interviene con la benedizione, donando la fecondità. "*Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra…*" (Gen. 1,28). La benedizione alle madri di Israele è proprio questo dono della vita presentato nel modo migliore possibile, attraverso un figlio da lungo atteso nella famiglia, che nasce e, per di più, arriva in età di avanzata vecchiaia quando è assolutamente inimmaginabile che un figlio possa nascere.
Abramo si unisce ad Agar, che concepisce e partorisce un figlio, Ismaele. Tuttavia, non appena è incinta, Agar inizia a disprezzare Sara, al punto che Sara chiede ad Abramo di mandarla via e Abramo obbedisce.
Il racconto mette in evidenza che le scelte sono fatte da Sara, la padrona, così come indica il suo nome nobiliare che significa *principessa.*
La collera poco misericordiosa di Sara si identifica col rifiuto di essere giudicata colpevole. Se Dio, incomprensibilmente, ha chiuso il suo utero - *"Ecco, il Signore mi ha impedito di avere prole"* (*Genesi* 16, 2), ciò non implica che lei sia senza giustizia e senza bontà. Cacciare colei che si fa beffe, che la opprime con rimproveri iniqui e vani, rifiutare le sue insinuazioni sui propri peccati è, come per Giobbe, resistere alla tentazione di trovare così facilmente un senso alla sofferenza, conservare, malgrado la durezza di Dio, la speranza di una giustizia.
Dio non abbandona Agar nel deserto, ma interviene, l'aiuta e benedice quel figlio che sarà l'antenato delle genti d'Arabia. Le due donne rappresentano due immagini di

umanità: una che produce la salvezza da sé, ma rimane ad un livello terreno, ed una che riesce a produrre di più, non per le proprie forze, ma per la grazia che le è stata data. Agar rappresenta la vecchia alleanza, Sara la nuova alleanza.
Isacco (che significa *sorriso)*è l'umanità che può sorridere, è il dono gratuito di Dio, è il racconto della grazia.
Il sacrificio di Isacco (che la tradizione ebraica chiama *aqedah*, legatura), è l'episodio più celebre e sconvolgente di tutta la saga di Abramo
I saggi della tradizione, infatti, hanno evidenziato che Sara muore subito dopo la vicenda del mancato sacrificio umano. Secondo alcuni maestri, il vero responsabile della morte di Sara è Satana, che dopo avere inutilmente tentato di dissuadere Abramo e Isacco dall'obbedire al Signore, si reca dalla donna e le comunica la falsa notizia della morte del figlio.
La morte di Sara nasce da qualcosa di più complesso e ancora più nobile del semplice affetto materno: il dolore che la uccide, in effetti, non è egocentrico o egoistico ma ha origine dalla consapevolezza dell'ingiustizia subita da Isacco e dal secco rifiuto di scendere a patti con essa. È il dolore di chi non riesce a restare impassibile di fronte alla sofferenza altrui, di chi lo condivide fino in fondo (fino a pregare Dio di sostituirsi a Isacco - dice una tradizione) per essere, infine, consumato a sua volta.

Nicla Filippi

DIRITTO CANONICO

di Angelo Andrei

L'IMPEDIMENTO DI PUBBLICA ONESTA'

Canone 1093: *"L'impedimento di pubblica onestà sorge dal matrimonio invalido in cui vi sia stata vita comune o da concubinato pubblico e notorio; e rende nulle le nozze nel primo grado della linea retta tra l'uomo e le consanguinee della donna, e viceversa".*

Per il canone 1093 del "Codex Iuris Canonici" un'altra circostanza che rende invalido il matrimonio – perché inabilita i nubendi alla celebrazione del coniugio – è la pubblica onestà.
L'impedimento di pubblica onestà si configura in quelle ipotesi in cui si sia realizzato un matrimonio invalido (per impedimenti dirimenti, incapacità psichica, vizi di consenso o di difetto di forma) o un concubinato pubblico o notorio tra una delle due Parti e i consanguinei dell'altra in primo grado di linea retta. In sostanza l'impedimento di pubblica onestà si presenta nel caso, ad esempio, in cui l'uomo sposa la madre o la figlia della donna che ha invalidamente sposato o con cui ha avuto un rapporto di concubinato. Ovviamente, è valido anche il discorso opposto,

quando, cioè, la donna si sposa con il padre o il figlio dell'uomo che ha sposato invalidamente o di cui è stata la concubina.
Per quanto concerne il matrimonio invalido, dalla sua celebrazione deve essere derivata la vita in comune, cioè quel "consortium totius vitae" previsto dal can. 1055; non è essenziale, invece, che vi sia stata anche la consumazione.
Nel caso di concubinato pubblico o notorio, la convivenza extra-matrimoniale tra uomo e donna deve risultare da atti giuridici pubblici o deve essere conosciuta da un numero sufficientemente ampio di persone. Questa relazione "more maritali" deve anche avere il carattere della "abitualità", deve trattarsi, cioè, non di un rapporto semplicemente occasionale (di natura puramente fornicatorio), ma di un legame affettivo stabile, duraturo.
Tale impedimento è di diritto ecclesiastico per cui è dispensabile dall'Ordinario.

LA FRASE

"L'avvenire della terra pensante è organicamente legato
alla trasformazione delle forze dell'odio in forze dell'amore"
(Teilhard de Chardin)

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

LA PEDAGOGIA: PROBLEMI E METODI

Noi non abbiamo notizie dirette sugli uomini primitivi, tuttavia è ragionevole ipotizzare che essi abbiano educato i bambini prima ancora di aver imparato a produrre il fuoco, a costruire abitazioni rudimentali, a predisporre attrezzi per la caccia e la pesca. E'infatti da supporre che gli adulti anche in quelle epoche remotissime insegnassero ai piccoli a nutrirsi e a camminare, a comunicare con gesti e parole, a socializzare, a procacciarsi il necessario per vivere e difendersi dalle intemperie, a osservare e interpretare i fatti, a prevedere le conseguenze delle azioni umane, a controllare gli impulsi, a elaborare una concezione della vita e del mondo, a porsi in rapporto con la divinità, a dare risposte ai quesiti attinenti a un'eventuale esistenza ultraterrena. Abilità pratiche, costumi di vita, consuetudini sociali, modi di pensare, linguaggi più o meno elaborati, le stesse metodologie dell'allevamento della prole che si andavano consolidando, costituivano un patrimonio da trasmettere mediante l'azione educativa, un patrimonio certamente più prezioso dei pochi beni materiali faticosamente accumulati e conservati.
Se l'opera formativa rivolta alle nuove generazioni è presumibilmente antica quanto l'umanità, abbastanza recente è invece la riflessione sistematica su di essa, cioè la

pedagogia. Questa non si riduce a un insieme di consigli pratici trasmessi oralmente di generazione in generazione come frutto di esperienza e di saggezza, ma è il risultato di ricerche approfondite e organiche sui problemi dell'educazione.
La pedagogia per molti secoli non fu una scienza autonoma, ma venne concepita ed elaborata come particolare settore della filosofia, delle dottrine politiche, della teologia. Soltanto nell' età moderna possiamo trovare veri e propri pedagogisti, vale a dire persone direttamente impegnate nella formazione di persone... (Pestalozzi, Gabelli, Kerschensteiner, Froebel...), analizzando e riflettendo sulle proprie esperienze personali per migliorarle progressivamente. Altri studiosi considerarono la pedagogia come una scienza applicata (della psicologia, della sociologia, delle dottrine politiche).
La pedagogia ha come suo oggetto proprio l'educazione, considerata nella sua grande complessità, quindi occupa una peculiare posizione tra le *scienze umane*, poiché studia la persona da una particolare angolatura, cioè in quanto essa è educabile.
Ogni azione veramente umana persegue consapevolmente degli obiettivi prossimi e dei fini remoti (ad es. difendersi dal freddo vestendosi adeguatamente è un obiettivo prossimo; salvaguardare la propria salute fisica e la propria efficienza psichica è un fine). Ora, poiché l'opera educativa è al tempo stesso l'espressione più alta della persona e il fattore più efficace della sua umanizzazione, la pedagogia non può non occuparsi dei fini ultimi dell'educazione (formazione integrale) e dei suoi traguardi specifici (es. alfabetizzazione culturale, valorizzazione di questo e di quel linguaggio).
Educare non significa assistere inerti all'esplicarsi spontaneo degli impulsi del bambino e ai condizionamenti socioculturali che lo modellano, ma comporta interventi che lo guidino al dominio di sé e ad un atteggiamento critico di fronte all'ambiente, cioè alla vera libertà. La pedagogia si propone appunto, di orientare l'azione educativa a fini ideali per renderla efficace e degna della persona, per offrire al tempo stesso criteri idonei a valutarne i metodi e i risultati.
Purtroppo talvolta si è troppo attenti alla scelta delle tecniche e dei sussidi didattici, si indulge al **mito dell'efficientismo**, e così si cade nell'errore del **misconoscimento dei fini**.
Se la *teleologia pedagogia* (discorso sulle finalità dell'educazione) è indispensabile, non minore importanza ha lo studio dell'educando quale egli è in quanto persona e in quanto individuo che ha una certa età e vive in un determinato contesto socioculturale.
L'*antropologia pedagogia* (discorso sull'uomo in quanto educabile e coinvolto in un certo processo evolutivo) consente, per così dire, di conoscere la situazione di partenza e le successive tappe dell'itinerario formativo. Essa chiarisce, ad es. la grandezza e i limiti della persona, l'interazione fra psiche e soma e tra le varie funzioni psichiche, il rapporto tra l'uomo e l'ambiente, i modi di essere e di agire del bambino, del fanciullo, dell'adolescente, dell'adulto, (sano, malato).
Dal punto di partenza si giunge al traguardo attraverso una via più o meno lunga e difficile: dall'inesperienza e debolezza del neonato si arriva alla forza della maggiore età mediante l'uso di mezzi, di metodi, di sussidi, di tecniche e di controlli di cui si

occupa la *metodologia pedagogica*, (il termine metodo, dal greco, etimologicamente significa appunto "via").
La pedagogia non è una forma di sapere puramente teoretico, ma nasce dalla riflessione critica sui fatti educativi proprio per ritornare al piano della prassi allo scopo di migliorarla progressivamente, per rendere concretamente operativo il *dover essere* dell'uomo, per guidare genitori e docenti e operatori a svolgere efficacemente in situazione il loro ruolo.
Oggi le situazioni educative sono assai più complesse e differenziate che in passato: la famiglia si presenta in molteplici forme, le agenzie educative extra familiari accolgono il soggetto dalla nascita a 25 anni circa (dall'asilo all'università), i mass-media e le numerose organizzazioni sociali pongono gravi problemi formativi, poiché il bisogno di educazione è capillarmente diffuso, è assai sentito e si manifesta in mille modalità, dal robusto tronco della *pedagogia generale* sono rampollate molteplici specializzazioni: pedagogia emendata, tecnologica dell'istruzione, dell'infanzia, pedagogica comparata e via dicendo. Non si tratta di una... proliferazione inflazionata, bensì di una ricca e feconda articolazione di ricerche che testimoniano l'essenziale complessità delle problematiche educative e contribuiscono a spiegare la trama dei rapporti intercorrenti fra la pedagogia e le scienze ad essa collaterali.

ESPERIENZE

QUARANT'ORE
(Triduo di preghiera)

Quarant'ore per dirti semplicemente: "Ti amo".
Quante volte l'ho detto alle persone care qui in terra!!
Tu, Signore, sei il dono più bello che ci è stato offerto.
Nel silenzio di questi giorni, mi fermo per capire dove sto andando e il valore della mia vita.
Passo dalla frenesia di una vita sempre in movimento, allo stare con te come Maria a Betania, mentre Marta si preoccupa di tante cose.
In questo silenzio, apprezzo la ricchezza delle piccole cose, togliendo ogni maschera.
Quale fatica tornare ad essere profondamente umani!
Eppure è fonte di gioia continua.
Dal silenzio esteriore passo a quello interiore, dove sono chiamato ad unirmi a Te in maniera profonda, per essere pieno del Tuo amore.
Sentire Te in me, la Tua presenza nella mia, un'osmosi che rimane per sempre.
Nasce così la mistica dove l'uomo e la donna vedono la vita con gli occhi di Dio e tutto cambia.
Il pessimismo scompare, la voglia di fare ritorna, si guarda con onestà alla propria vita.

Si osservano con piacere i pregi degli altri.
Il cristianesimo si trasforma in un Tu sempre disponibile a me.
Quarant'ore per dire alla nostra vita che senza di te non sono nulla e che la vita è come il fiore del campo che cresce al mattino e cade la sera.
Quarant'ore per tornare ad essere persone che sanno dare il giusto peso alle cose e alle azioni.
Quarant'ore per dirTi infinitamente il mio Grazie.

Don Luigi Trapelli

ANNOTAZIONI SULLA CHIESA

di Rocco Cifarelli

La dottrina sociale della Chiesa ci insegna che la corruzione politica compromette il corretto funzionamento dello Stato, influendo negativamente sul rapporto tra governanti e governati; introduce una crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche, causando una progressiva disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e dei suoi rappresentanti, con il conseguente indebolimento delle istituzioni *(Compendio della dottrina sociale della Chiesa, n. 411)*. La corruzione, infatti, manifestandosi in una serie di relazioni, atteggiamenti, complicità, connivenze, minacce, oscuramento delle coscienze, impedisce il pieno sviluppo della persona e la costruzione di una società giusta. Il vero sviluppo della persona e della società intera ha bisogno di diligenza, laboriosità, prudenza nell'assumere i ragionevoli rischi, affidabilità e fedeltà nei rapporti interpersonali, fortezza nell'esecuzione delle decisioni difficili, ma necessarie *(Centesimus annus, n. 32)*. A riguardo, non si può dimenticare che la "privatizzazione del pubblico" quanto la "pubblicizzazione del privato" innescano meccanismi perversi nei rapporti tra privati, corpi intermedi ed istituzioni, fomentando così fenomeni complessi di corruzione. Quest'ultima strumentalizza la persona umana utilizzandola con disprezzo per interessi egoistici, contrapponendo al bene comune criteri individualistici, di cinismo e di illeciti interessi di parte *(Nota del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, La Lotta contro la corruzione, 2006, in www.vatican.va)*. La Chiesa ci propone di lottare contro tale fenomeno puntando sui comportamenti virtuosi dell'uomo ed impegnandosi con determinazione ferma e perseverante per il bene comune: ovvero per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti *(Sollicitudo rei socialis, n. 38).* Non si può immaginare di lottare contro la corruzione senza la condivisione di valori comuni, senza un potere politico moralmente autorevole oltre che legittimamente detentore di autorità, senza una percezione dell'azione politica dei governi e di quella legislativa dei parlamenti come etico mante qualificata *(Crepaldi G., Dottrina sociale della Chiesa e lotta alla corruzione).* Appare essenziale, inoltre, che le responsabilità di fatti illeciti siano portate alla luce, che i colpevoli siano puniti con forme riparative di comportamento socialmente responsabile. È anche importante che i gruppi economici che lavorano sulla base di un codice etico che non tollera comportamenti corrotti vengano premiati *(Nota del*

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, La Lotta contro la corruzione, cit.). Infine, non si deve dimenticare la necessità di favorire forme di cooperazione a livello internazionale sulle procedure per la confisca e il recupero di quanto recepito illegalmente. Nella *Populorum Progressio* (n.78) si sottolinea l'appoggio della Chiesa alle organizzazioni che preparano, coordinano e reggono tali accordi internazionali, atteso che solo un ordine giuridico universalmente riconosciuto può favorire la nascita e la crescita di una cultura della legalità che si opponga con forza a quella della corruzione.

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

5. La catechesi è *un'educazione della fede* dei fanciulli, dei giovani, e degli adulti, la quale comprende in special modo un insegnamento della dottrina cristiana, generalmente dato in modo organico e sistematico, al fine di iniziarli alla pienezza della vita cristiana".

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

DEDICATO AD UNA DONNA

Quanto rumore attorno al silenzio.
Quante grida esaltate attorno ad un povero corpo
che lo strazio di un giorno ha racchiuso dentro questo simulacro di vita.
Te ne stai sola ed i tuoi occhi assopiti non guardano più questo mondo crudele
che ti ha strappato, in un giorno qualunque di un anno qualunque,
alla felicità della tua età.
E' bastato solo un attimo ,
una disattenzione maldestra o criminale
e tutto quello che ti circondava
è diventato solo ricordo,
un passato senza più possibilità di futuro.
Ed ora attorno al tuo letto gente rozza, volgare, grida e strepita e urla
a gran voce le loro affermazioni incrollabili
che si sfaldano di fronte al tuo silenzio presago di morte.
Quando il tuo cuore cesserà di battere non sarai tu
a volare via da questa vita,

ma questo mondo, questa demente società
che crede di aver vinto la morte solo perché chatta su internet
o riesce a cambiare gli zigomi
di una attempata e sciocca signora.
Tu, Eluana, sei il macabro esempio di quello che la nostra stupidità,
fatta di automobili colorate e particolato nell'aria,
riesce a costruire:
sogni vaganti
che svaniscono subito lasciando dietro solo l'acre
odore della morte.
Perdonaci, ti prego, se puoi,
della nostra inguaribile
stupidità che continuiamo a chiamare, chissà perché, civiltà.

I MENU' REGIONALI

CAMPANIA

MINESTRA DI LAGANELLE E CECI

Le "laganelle" sono fettuccine di acqua e farina, in napoletano vengono chiamate "lampe e tuone" e si possono trovare in vendita nelle panetterie. Questa minestra invernale molto popolare, viene spolverizzata di prezzemolo o di buon origano meridionale.
Per 4 persone: Raganelle, g. 200 – Ceci secchi, g. 200 – Prezzemolo o origano – Olio – Aglio, uno spicchio – Bicarbonato, un cucchiaino – Sale – Pepe.
Mondate i ceci da tutte le impurità, metteteli a bagno in abbondante acqua tiepida sciogliendo in essa un cucchiaino di bicarbonato. Lasciateli a bagno per almeno 12 ore, poi scolateli, risciacquateli e metteteli a cuocere in due litri di acqua fredda e tre cucchiaiate di olio. Ponete il recipiente con il coperchio sul fuoco e fate bollire i ceci a fuoco moderato per circa mezz'ora. Salate con un pugno di sale, aggiungete le raganelle e uno spicchio di aglio tritato. Quando la pasta dopo pochi minuti sarà pronta, versate la minestra nella zuppiera e conditela con un mezzo bicchiere di olio e il prezzemolo tritato. Mescolate bene e servite subito. Se volete al posto del prezzemolo potete condire la minestra con l'origano.

CIANGOTTA

Per 4 persone: Zucchine, 2 – Peperoni gialli di Napoli, 2 – Melanzane, 2 – Patate, 4 – Pomodori, g.500 – Cipolla, 1 – Basilico – Sedano – Olio – Sale.

Lavate tutte le verdure: spuntate le estremità alle zucchine e dividetele in filetti; private del torsolo i peperoni e ritagliateli in listerelle; tagliate le melanzane a dadini e mettetele su di un setaccio spolverizzandole di sale fino, per almeno mezz'ora affinché perdano la loro acqua amara; sbucciate le patate e tagliatele a fettine; tagliate in spicchi i pomodori privati dei semi e della pelle; tritate le foglie di basilico; tagliate il sedano a fettine. In una casseruola con mezzo bicchiere abbondante di olio mettete la cipolla tagliata a fettine sottili, unite i trito di sedano; lasciate rosolare la cipolla e quando sarà appassita aggiungete i pomodori e appena l'intingolo inizierà a bollire aggiungete le patate, le melanzane risciacquate, le zucchine, un po' di sale e fate cuocere a fuoco lentissimo mescolando spesso. Se la ciangotta si dovesse asciugare troppo aggiungete un pochino di acqua. A metà cottura, dopo circa dieci minuti aggiungete i peperoni in listerelle, lasciate cuocere fino a che tutte le verdure saranno cotte.

COVIGLIE AL CIOCCOLATO

Dosi per 6/8 coppette: Latte, mezzo litro – Farina, g. 25 – Zucchero, g. 150 – Cacao amaro, g. 50 – Burro, g. 30 – Crema di latte , g. 400 – Ciliegie candite, g. 100 – Facoltativo: Biscottini secchi o di pasta frolla per accompagnamento.
In una casseruola versate lo zucchero, il cacao e la farina; mescolate accuratamente e sempre mescolando unite il latte freddo, badando che non si formino grumi. Fate cuocere questa crema, sempre mescolando e a fuoco moderato fino a che non avrà alzato il bollore e si sarà addensata un pochino. Aggiungete ora il burro crudo a pezzetti e ammorbidito a temperatura ambiente; amalgamate con cura e lasciare freddare, mescolando di tanto in tanto affinché sulla superficie non si formi una pellicina. Montate a neve ferma 300 grammi di crema di latte freschissima, unitela alla crema fredda, con molta delicatezza, per non smontarla; distribuite la crema in coppette e mettetele in frigorifero nella parte più fredda per almeno un'ora. Al momento di servire montate a neve ferma la restante crema di latte, e mettetene un ciuffetto su ogni coppetta. Decorate con le ciliegine candite e servite le coviglie al cioccolato accompagnandole con dei biscottini secchi o di pasta frolla.

LA BARZELLETTA DEL MESE

Un matto ormai guarito, come egli pensa, scrive a casa in questi termini: "Cara moglie ormai è certo. Ieri mi hanno fatto i raggi. Appena mi fanno i cerchioni, torno a casa in bicicletta".

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VI – N.4

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

Presentazione

Questo “sussidio aperto” ha lo scopo di proporsi come una piccola agenzia al servizio dei Cappellani della Polizia di Stato e di quanti - poliziotti e non - frequenteranno questo sito internet.

Esso si prefigge di contenere poche ed essenziali cose, utili per tensione formativa e cultura generale.

Alcune rubriche fisse, su tematiche religiose e di vario interesse, avranno l’intento di enunciare alcuni contenuti e di sollecitare i Cappellani, che lo desiderino, a definire lo schema base di una “Bacheca” da affiggere, a mo’ di giornale murale, nelle strutture di propria competenza.

La Bacheca prende avvio a partire dal primo dicembre 2004 e si rinnoverà periodicamente, sia nelle rubriche di fondo, sia nelle comunicazioni di supporto; è anche aperta nei riguardi di quanti intendono corrispondere epistolarmente con essa, su argomenti particolari oppure riguardo a chiarimenti sui temi in essa trattati.

Il Signore benedica il lavoro di tutti e sostenga i nostri migliori desideri.

La Redazione

EDITORIALE

LE “SOLITE COSE”

Che la signora Bonino accusi i vescovi di dire le “solite cose”, non fa che confermare la loro profonda saggezza e la loro serena onestà giacché proclamare un valore “non negoziabile” significa proprio riproporlo all’infinito di là dalle mode e di là anche dai successi effimeri di chi sostiene tesi contrarie, ugualmente riconosciute “non negoziabili”, nella fattispecie alla signora Bonino e compagni digiunanti. Paradossale dunque che codesta signora riconosca “solite” le “cose” dei vescovi e originali le sue. O Dio, un poco di ragione la signora ce l’ha. I vescovi si ispirano ad una tradizione e ad un pensiero che provengono da un paio di migliaia di anni, mentre la tradizione e il pensiero della signora hanno la freschezza giocosa della novità assoluta. Le giovani culture, non diversamente dai giovani tout court, credono di possedere il mondo perché possiedono l’oggi e invece non possiedono che un pugno d’anni e la puntuale delusione in agguato. Il pugno d’anni si sfalderà e ci sarà la delusione: su base essenziale ed esistenziale. Né basterà l’affermazione a governatrice del Lazio per sapersi liberati dai brividi del nulla.
Ricordo, e sono passati appena trent’anni, una conferenza dell’allora più affermato filosofo della scienza che l’Italia avesse. Chissà se qualcuno, e sono passati appena trent’anni, potrebbe ancora ricordarlo, sic transit gloria mundi. Tenne una conferenza all’università cui ero iscritto per l’ultimo anno. Vi partecipai entusiasta. Parlò sul tema della speranza. M’impressionò, la domanda che a conclusione del discorso, gli pose un calvo signore di mezza età. Gli domandò: “Professore, ero un suo giovane allievo quando lei era un professore già ampiamente affermato e lei ci parlava di speranza. Insegnai la speranza che lei mi aveva insegnato. Oggi lei hai i capelli bianchi ed io sono calvo e un po’ stanco. Sono venuto ad ascoltarla intenzionalmente per chiederle, professore: lei e io che cosa dobbiamo sperare ancora? E se la nostra speranza sta per morire, professore, lei crede che non sia destinata a morire la speranza di quanti oggi hanno ascoltato lei e ascoltano me?”. Non so che cosa il professore abbia risposto perché fui afferrato completamente da questa domanda che da allora ho sempre portato nel cuore e nell’intelligenza: chi salverà la nostra speranza? Micromega? Repubblica? Pannella? Severino? Il campionato di calcio? L’economia? La politica? Il parlamento europeo? Quelli nazionali? Nulla da eccepire sulle qualità di nessuno. In questo caso, però, si tratta di cose diverse, cose che, come avrebbero detto i latini “non cohutuntur”, un po’, insomma, come i cavoli lessi in un piatto di pomodori freschi.
I vescovi, in quanto Chiesa esperta di umanità, hanno il timore giustificato che la fuga dall’uomo vero e l’esaltazione delle sue qualità (nemmeno più quelle etiche, ma addirittura quelle soltanto estetiche) possa indurre ad oggettivare la speranza al punto tale da allontanarla dalla sua natura propria che, identificandosi col desiderio, se non si risolve in Dio, semplicemente non si risolve. Sa, signora? V’è una differenza tra bisogno e mancanza; guai a confondere le due cose fino a credere che la soluzione del problema “uomo” sia il soddisfacimento dei suoi bisogni. Fosse così, e spesso oggi è

così anche per colpa della politica, ognuno di noi si crescerebbe in cuore un piccolo Pavese. Mi sembra, signora, che proprio lui, il suo conterraneo Cesare Pavese abbia scritto un testo drammatico dal titolo "Verrà la morte" nel quale, pensando alla speranza, così scriveva: "O cara speranza, quel giorno sapremo anche noi che tu sei la vita e tu sei il nulla". Ho citato a mente. Perdoni dunque qualche sbavatura e si lasci piuttosto andare alla sostanza della citazione, perché il giorno cui qui si allude è di evidenza immediata. Tanto quanto il concetto espresso: se la speranza non è religiosa semplicemente non è.
L'interesse dei vescovi è quello, attraverso i valori "non negoziabili", di salvaguardare la coscienza di un uomo che sia prima di tutto e ancora uomo. Glielo lasci dire, signora, specie se non è in grado di misurare la distanza tra le loro e le sue "solite cose". Il tempo che Berta filava è passato. O lei crede che deve ancora venire e si candida pure per questo? Sia più serena. Dica e lasci dire. Vuole obbligarli al silenzio? Signora, ma si può vincere sempre e solo sul silenzio e sulle disgrazie altrui? Se proprio vuole, si prenda tutto il tempo che vuole e lo interpreti a partire dal tempo. Problemi suoi. A noi ci lasci la possibilità dell'eterno come criterio di interpretazione della vita. In compagnia dell'eterno, noi ci stiamo bene almeno quanto lei sta bene in compagnia del tempo. "Solite cose" noi, "solite cose" lei e, come dice il Vangelo, "a ciascuno il suo". Dica, dunque, e lasci dire. Lei nel nome suo e della sua tradizione; i vescovi nel nome di Cristo e della loro tradizione. Davvero: "a ciascuno il suo!".

RIFLESSIONI LITURGICHE

di don Pieluigi Vignola

DALLA CROCE ALLA PASQUA!

"Non temere, figlia di Sion! Ecco il tuo re viene!"

Poniamo anzitutto lo sguardo su Gesù. Dopo la difficile prova della croce, più precisamente dopo la sua così radicale obbedienza di fede al Padre, Dio lo libera con la risurrezione, mettendo il sigillo di approvazione ad una esistenza indovinata, vissuta all'insegna del "non la mia ma la tua volontà sia fatta!". "Sperando contro ogni speranza" (Rm 4,18), anche Abramo aveva rischiato tutto fidandosi di Dio; e gli fu restituito il figlio vivo, capostipite di "una numerosa discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare".
Fu, quello di Gerusalemme, l'ingresso ufficiale del Messia nella sua città, e nello stile umile di un re che porta pace e salvezza al popolo sofferente: "l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti" (Zc 9,9-10). Dei fatti ben precisi stanno alla base del nostro riscatto, fatti culminanti nei momenti vissuti da Gesù durante la sua passione, morte e risurrezione, che noi - con linguaggio comune - chiamiamo la sua Pasqua. Gesti compiuti con drammatica partecipazione di uomo, cosciente di una missione particolare: essenzialmente quella del Figlio di Dio che sposando l'umanità

peccatrice, a suo nome e in suo favore, ripara un rifiuto nei confronti di Dio che ha causato la morte a tutti gli uomini.
"Come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti" (Rm 5,19). Gesù è il secondo Adamo che ricostituisce una umanità riconciliata con Dio.
In Cristo redentore è stato creato ogni uomo, cioè, in sostanza, un uomo "perdonato", poiché nella sua vicenda era prevista una disobbedienza che avrebbe sfigurato quell'immagine e al tempo stesso prevista una "riparazione" che l'avrebbe restaurata.
Gesù, completamente solidale con noi, "è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità; il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti" (Is 53,4-5). In questo senso Gesù entra in Gerusalemme "come re, giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina", per "annunciare pace alle nazioni". Un Messia che viene appunto a riconciliare l'umanità al suo Dio, attraverso non gesti di potenza, ma con l'obbedienza che esprime l'opposto della disobbedienza di Adamo. La risurrezione che conclude questa vicenda di Cristo il giorno di Pasqua dice la validità e l'efficacia della sua azione di salvezza.
Allora miei cari amici questo è il punto: partecipare alla sua morte per giungere ad una risurrezione simile alla sua. È appunto quanto noi intendiamo quando parliamo della Pasqua della Chiesa, o della nostra Pasqua. In qualche forma Gesù vuole che ciascuno compartecipi a quei suoi atti - che ha fatto per noi, ma non senza di noi - atti che abbisognano di un "completamento" perché possano essere efficaci per ognuno di noi. L'obbedienza alla nostra croce non ha efficacia di riscatto se non è unita alla Croce redentrice di Cristo, perché solo in Lui siamo riconciliati col Padre oggi e, domani, glorificati! Ecco perché è necessario che in qualche forma quegli atti storici di Cristo siano resi presenti oggi - e ad ogni generazione di uomini - affinché ognuno liberamente e responsabilmente vi partecipi.
Cristo, risorto e vivo, può ora rendere presente quei suoi atti - umani e puntuali di allora, ma anche gesti del Figlio di Dio - in qualche modo con dimensione eterna, e quindi "contemporanee al "tempo". È nei segni da Lui voluti (i Sacramenti e la Liturgia) e nel luogo privilegiato da Lui scelto (la Chiesa, come sua sposa) che lo Spirito di Cristo rende presenti quegli atti e applica a noi il frutto di quei gesti salvifici compiuti da Gesù per tutta l'umanità.
La memoria allora che i Riti Liturgici del Santo Triduo pasquale fanno, non è che il vestito e il veicolo per il quale noi ci colleghiamo con i gesti di Cristo. È una memoria che ci coinvolge anche emotivamente nella rievocazione puntuale dei fatti che vanno dall'ultima Cena del giovedì alla varie apparizioni del Risorto nel giorno di Pasqua. Il risultato sarà il caricare ulteriormente la nostra libertà della capacità di dire il sì coraggioso nelle croci della nostra vita, perché in unione col passaggio di Cristo siamo condotti alla ulteriore e definitiva comunione con Dio che costituirà la nostra esaltazione eterna. Fare Pasqua, partecipare ai Riti e accostarci ai Sacramenti, è pertanto la fonte e la forza di tutto un anno di vita cristiana, perché la sorte ottenuta dal Capo passi sempre più alle membra del suo Corpo, la Chiesa, cioè in ognuno di noi.

DONNE NELLA BIBBIA

LE MADRI DI ISRAELE: REBECCA, LA SPOSA SCELTA DA DIO

La storia di Rebecca (*Genesi* 24) è uno straordinario racconto in cui emerge la presenza invisibile, ma reale, di Dio che, pur non comparendo mai esplicitamente, guida Eliezer, il servo inviato da Abramo, nella terra tra i due fiumi, per trovare una moglie adatta a Isacco.
La storia d'amore di Isacco e Rebecca evidenzia quanto sia importante rivolgersi a Dio in ogni decisione della vita, principalmente nella scelta matrimoniale, per realizzare con la persona giusta il piano da Lui preparato.
Eliezer prega Dio di assisterlo nella sua scelta, nella quale fissa un preciso criterio: "*Ecco, io sto presso la fonte dell'acqua mentre le fanciulle della città escono per attingere acqua. Ebbene, la ragazza alla quale dirò: Abbassa l'anfora e lasciami bere, e che risponderà: Bevi, anche ai tuoi cammelli darò da bere, sia quella che Tu hai destinata al tuo servo Isacco*" (Genesi 24, 13). Il pozzo, per il suo simbolismo di fecondità e di vita, era considerato il luogo ideale presso il quale combinare un matrimonio. E' qui che il servo eleva al cielo la prima delle molte preghiere che punteggeranno la lunga narrazione delle nozze di Isacco e che hanno lo scopo di evidenziare che la donna destinata a diventare la moglie di Isacco è anch'essa partecipe del disegno e della promessa divina.
Il servo chiede al Signore un segno che attesti la scelta divina: un segno di generosità e di gentilezza della futura sposa, la disponibilità a prendersi cura del prossimo come il principale requisito della moglie che egli sta cercando per il figlio del suo padrone.
È evidente che quello tra Isacco e Rebecca è un matrimonio combinato, ma Rebecca che accetterà di seguire Eliezer non concluderà un semplice e normale contratto matrimoniale, bensì dovrà ripetere lo stesso gesto di sradicamento totale compiuto da Abramo (e da Sara). Come Abramo aveva lasciato la terra mesopotamica e il suo parentado per obbedire all'Eterno, così Rebecca, avendo riconosciuto che Dio era coinvolto in quel matrimonio, in un cammino di fede, lascia la sua famiglia e la sua patria per raggiungere la terra di Canaan dove incontrare Isacco, che non conosce.
Sia nel comportamento di Abramo che in quello di Rebecca, c'è l'invito a prendere le cose eccellenti che vuole darci Dio e ad essere pronti a lasciare le cose mediocri che ci offre il mondo.
Rebecca va incontro all'uomo della sua vita, che per ora non conosce, convinta che quella scelta faccia parte di un disegno superiore, lascia la famiglia paterna e l'addio è accompagnato dalla benedizione: "*Tu, sorella nostra, diventa migliaia di miriadi e la tua stirpe conquisti la porta dei tuoi nemici*" (Gen 24,60). Questa preghiera di benedizione fa parte di una formula antica e solenne, in cui si augura fiducia e certezza in un futuro glorioso, con una grande discendenza ("*migliaia di miriadi*" di figli). Il nome Rebecca (Ribqah), infatti, viene associato al termine "rebabah" che in ebraico significa "miriadi"; pertanto, la benedizione comprende un augurio di fecondità per la sposa, dal momento che un matrimonio senza figli era considerato una maledizione.

Portando a termine l'incarico affidatogli da Abramo, Eliezer affronta con Rebecca il lungo viaggio di ritorno per raggiungere il promesso sposo Isacco, che intanto prega e medita in fiduciosa attesa.
Ancora distanti, entrambi contemporaneamente alzano gli occhi e i loro sguardi s'incrociano: Rebecca, appreso da Eliezer che quello che vede a distanza è il suo promesso sposo, scende in fretta dal cammello e si copre il volto, esprimendo tutta la sua modestia unita al desiderio d'incontrarlo.
Isacco informato da Eliezer su quanto accaduto nel viaggio, sulle preghiere, i favori divini, i segni ricevuti e la certezza che quella era la donna scelta da Dio per lui, se ne convince e prende con sé Rebecca, "*Ella divenne sua moglie ed egli l'amò"* (Genesi 24,67).
In Canaan, Rebecca deve affrontare, in un primo momento, la stessa sofferenza di Sara, la sterilità, da cui solo la preghiera di Isacco la libera; incinta di due gemelli, ha una gravidanza difficile con i due figli che si dibattono nel suo ventre, predizione dei disaccordi tra Esaù, primogenito e Giacobbe e delle nazioni che discenderanno da loro (Genesi 25,21-26).
In seguito, sarà invece tormentata dal fatto che Esaù è malvagio, rude, feroce, e per di più si è unito in matrimonio con donne cananee, pagane. Esaù rappresenta l'antitesi di Rebecca, colei che si è mostrata misericordiosa verso il viandante bisognoso e ha avuto il coraggio di rompere col suo mondo e la sua terra per accogliere la Promessa. È questo, secondo i saggi, il motivo della netta preferenza di Rebecca nei confronti di Giacobbe e del suo decisivo intervento al momento della benedizione di Isacco.
Rebecca prepara una vera e propria truffa, ai danni del vecchio e cieco Isacco, per favorire Giacobbe. Con tale imbroglio, Rebecca impedisce il trionfo di una visione dell'elezione concepita come una specie di privilegio che dipende, come la nobiltà degli antichi aristocratici, solo dai diritti di nascita, e non dal comportamento etico.
Il coraggioso gesto di Rebecca obbliga Giacobbe a fuggire in Mesopotamia, presso i parenti della madre. Com'era accaduto a Eliezer, anche Giacobbe incontra presso un pozzo la donna incaricata di far procedere la Promessa. Alla sua morte Rebecca viene sepolta a fianco del marito nella Tomba dei Patriarchi ad Ebron.
Nel Talmud è considerata progenitrice, attraverso Giacobbe, del popolo ebreo, e del popolo romano, attraverso Esaù.

Nicla Filippi

DIRITTO CANONICO

di Angelo Andrei

CON IL SEGUENTE ARTICOLO COMINCIA LA COLLABORAZIONE A "LA BACHECA" DI DON GIORGIO SPADA, CAPPELLANO DI VARESE. UNA GIOIA PER NOI, DAL MOMENTO CHE IL SACERDOTE RIFLETTERÀ E CI AIUTERÀ A RIFLETTERE SULLA SFIDA EDUCATIVA DEL ANNI IMMEDIATMENTE A VENIRE. LO RINGRAZIAMO E CI DISPONIAMO A LEGGERLO PER DIALOGARE E PER AGIRE.

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

L'INTÙITO E IL GENIO

La Chiesa italiana, nel suo progetto culturale, propone in questi anni una tematica rilevante per tutti noi: “La sfida educativa”.
Così inizia la presentazione di questa tematica: «Per le società del passato l’educazione era un compito largamente condiviso; per la nostra essa sta diventando soprattutto una sfida. Se fino a ieri sembrava quasi scontato che una generazione dovesse farsi carico dell’educazione dei nuovi venuti, secondo la tradizione ereditata dai padri, oggi, chi più chi meno, tutti constatiamo la dissoluzione di questo automatismo, con tutti i rischi, ma anche con tutte le opportunità, che essa porta con sé». All'interno di questo cammino della Chiesa, cercheremo di raccogliere ogni mese degli spunti educativi sotto quel titolo che avete visto sopra: “L'educazione è cosa del cuore”.
La spiegazione di questo titolo sarà nel prossimo articolo. Per iniziare la serie dei nostri spunti educativi vi propongo ora un semplice episodio.
Si tratta di un fatto narrato dall'Arcivescovo di New York – il Cardinale Edward Egan – durante un convegno sull’educazione svoltosi a Parigi presso la sede dell’Unesco.
Risale alla primavera del 2002: una mattina il Cardinale si reca in visita nella scuola elementare della parrocchia di Saint Mark a Harlem, in una zona povera del quartiere abitata da afroamericani. Dopo la recita dei bambini, l'Arcivescovo cerca di guadagnare l’uscita.
Tra la folla che gli si fa intorno per salutarlo c’è un vecchio nero in carrozzella, che gli allunga la mano, e quando riesce a stringere quella del Cardinale se lo tira vicino a sé, come per confidargli un segreto.
Infatti all’orecchio dell'Arcivescovo quest'uomo sussurra con la sua voce ormai debole: «Madre Katharine mi pagò le lezioni di pianoforte!». Il Cardinale Egan, che con tutta la gente intorno capisce a fatica, replica solo: «Come è stata gentile, madre Katharine!». E poi, incuriosito, domanda: «E lei, signore, come si chiama?». La risposta lascia di stucco il Cardinale: «Mi chiamo Lionel Hampton».
Hampton è uno fra i cinque o sei più grandi nomi del jazz di tutti i tempi. Ed era quell’uomo in carrozzella che gli stava davanti nella scuola di una parrocchia di Harlem.
Pochi mesi dopo, il 31 agosto 2002, all’età di novantaquattro anni Hampton sarebbe morto, ma da molti è ricordato, oltre che per la sua musica, per le centinaia di case costruite per le famiglie povere. Era parrocchiano di quella Chiesa e non aveva voluto mancare alla festa dei bambini della scuola.
Fin qui il racconto potrebbe apparire solo un curioso episodio.
Ma a questo punto il Cardinale Egan si è chiesto davanti all’assemblea riunita all'Unesco:«E quella madre Katharine, che aveva pagato le prime lezioni di pianoforte a un bambino nero, chi era? E perché l'aveva fatto?».

Era, spiega il Cardinale, madre Katharine Drexel – nata nel 1858 e morta nel 1955 – una ricca ereditiera fattasi suora che aveva fondato una congregazione religiosa e numerose scuole cattoliche in tutti gli Stati Uniti per educare i figli dei più poveri. Ora Madre Katharine è Santa, proclamata da Papa Giovanni Paolo II durante il Giubileo del 2000.
E questa non è una fiaba. Semplicemente, la suora era una vera educatrice: aveva compreso che quel bambino "doveva" prendere lezioni di pianoforte. Era una persona che non aveva solo in mente come dare a quel bambino strappato alla strada le "competenze" necessarie a dargli un mestiere per la vita, ma, avendo intravisto in lui un talento, sapeva anche come coltivarlo.
Non sarà di certo mancato qualcuno che avrà detto che quella suora era matta, e che quel bambino orfano, povero e nero aveva più bisogno di imparare un lavoro che di suonare il piano. Ma lei, non c'è dubbio, era certa di ciò che faceva.
Raccogliamo allora da questo semplice episodio un insegnamento per noi: educare è anche riconoscere, nel seme, la pianta. La Santa Madre Katharine, che aveva "riconosciuto" in un bambino un genio del jazz, è anche la storia dell'antico talento educativo cristiano.
Da qui capiamo anche meglio, come avremo modo di approfondire, che l'educazione prima che di competenze tratta di cuore.

LA FRASE

"La carità avvicina gli assenti, la discordia allontana i presenti"
(Paolino di Aquileia)

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

PEDAGOGIA E FILOSOFIA

L'educazione è finalizzata ad umanizzare pienamente la persona, a prepararla in modo adeguato alla vita, a guidarla a porsi in un rapporto corretto con l'ambiente sociale e fisico.
Chi educa veramente non può non avere un concetto dell'uomo, della vita, dell'universo, cioè una visione filosofica della realtà. L'opera educativa spesso nasce dall'amore e dal buon senso, ma si fa più consapevole ed efficace se è illuminata dalla pedagogia; analogamente, la concezione del mondo che di fatto orienta e si arricchisce in virtù della filosofia.

La filosofia offre un contributo prezioso alla pedagogia appunto perché consente di conoscere meglio chi è l'uomo, quale significato abbia l'esistenza, quali rapporti intercorrono fra l'uomo e l'altro da sé.
La filosofia ci aiuta a scoprire le dimensioni essenziali della persona: soggetto razionale, libero, socievole, individuale, simbolico, capace di giocare e di produrre (*Homo ludens, homo faber*); quindi spiega le ragioni per le quali è doveroso formare la persona integralmente.
La filosofia evidenzia la grandezza dell'uomo nei vari ambiti della ricerca teoretica, della creazione artistica, della solidarietà sociale, del progresso tecnologico, della religione; tuttavia ne pone pure in cruda luce la "precarietà" (l'errore, lo scetticismo, la menzogna, la disonestà, l'egoismo, la violenza verso sé e gli altri, l'edonismo).
Con ciò stesso la filosofia legittima pienamente la pedagogia e l'oggetto delle sue ricerche, vale a dire l'educazione. L'uomo, in quanto *grande* o destinato alla *grandezza*, è in grado di educare e ha il diritto inalienabile ad una formazione completa; l'uomo, in quanto *precario*, ha assolutamente bisogno di essere riscattato dai limiti dell'ignoranza, dell'istintività, dell'incoerenza, dell'egocentrismo, della paura, della solitudine, del conformismo, dell'inconsapevolezza, dell'analfabetismo.
Se l'educazione è anche preparazione alla vita, implica la coscienza del significato e del valore della vita stessa. La migliore filosofia insegna appunto, che l'esistenza non è un gioco o una festa o l'occasione per conseguire il massimo del potere o dell'avere o del piacere, ma è una condizione in cui l'uomo può e deve realizzare il massimo del proprio *essere con e per* i propri simili, cioè attuando pienamente la propria inconfondibile singolarità in rapporto solidale con gli altri uomini.
Ed è proprio tale insegnamento che offre alla pedagogia, e di riflesso agli educatori consapevoli, le coordinate in cui inserire l'azione della famiglia, della scuola, delle altre agenzie formative.
La pedagogia rivendica, a buon diritto, una propria autonomia dal sapere filosofico, rifiuta di venire considerata semplicemente un settore di esso, ma ciò non comporta affatto la separazione tra queste due *scienze umane*. Se la filosofia consente di elaborare un quadro di valori a cui riferirsi nella vita e di avere una conoscenza approfondita dell'uomo, la pedagogia giova alla realizzazione e alla interiorizzazione di quei valori e può essere considerata un banco di prova della filosofia stessa.

ESPERIENZE

PASQUA

Risuona l'inno di gioia e di festa: il Signore è vivo!
Mosè, la tua Pasqua che noi ricordiamo e celebriamo
anticipa proprio questa Pasqua eterna in cui la
Vita ha sconfitto la Morte in un duello terribile.
Abramo, l'uscita dal tuo paese verso la terra promessa
si realizza in Cristo Risorto.

Esultiamo, rallegriamoci, alleluia, alleluia.
Non possiamo che cantare, gioire,
vivere con fede profonda tali eventi già sulla tua croce.
Perchè tu, Signore, su quella croce, come dice Giovanni,
hai "reso lo Spirito", hai donato a noi lo Spirito Santo.
L'Agnello Pasquale si è immolato
e ha aperto una creazione nuova.
Parole belle, meravigliose,
ma io vivo qui in questo mondo che, forse, oggi più che mai,
sembra una valle di lacrime e di tormenti.
Famiglie con problemi, difficoltà di rapporti, fatica a capire il nuovo, non
comunicazione tra vecchi e giovani e così via.
Forse noi ti vorremmo più presente, a volte ti vorremmo più
cattivo contro gli altri, forse...
Eppure quando penso alla mia vita, alla mia storia,
al dono bello che mi hai dato, non mi resta che gioire e godere,
perché ogni istante di questa esistenza profuma del Tuo Amore,
di una primavera senza confini.
Mi fermo a lodarti e a contemplarti e, proprio in questi momenti,
mi sembra di sentire una voce che grida:
" Non aver paura, sono il Risorto.
Ora però va a testimoniare al mondo
questa lieta novella, predica, battezza.
Io sarò con te fino alla consumazione di questo mondo!".

Don Luigi Trapelli

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

6. La catechesi si articola in un certo numero di elementi della missione pastorale della Chiesa, che hanno un aspetto catechetico, che preparano la catechesi o che ne derivano: primo annuncio del Vangelo, o predicazione missionaria allo scopo di suscitare la fede; ricerca delle ragioni per credere; esperienza di vita cristiana; celebrazione dei sacramenti; integrazione nella comunità ecclesiale; testimonianza apostolica e missionaria".

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

DEDICATO AD UNA DONNA

14 FEBBRAIO

Una vetrina di cuori rossi,
due peluche impietriti
che guardano il nulla che hanno davanti.
Sono due pupazzi silenziosi
con lo sguardo perso dentro il rosso acceso di un cuore di cioccolato
perché oggi è il giorno dell'amore dimenticato
dentro uno straccio bagnato,
di un fiore distrutto con indicibile forza
tra le mani corrose dal tempo.
E' un giorno da incorniciare dentro l'ipocrisia
trionfante di un mondo che regala solo sogni
incellofanati per anime perse,
per viandanti solitari che fanno finta di cercare
anime gemelle e trovano solo volgari puttane da strada
incartapecorite dentro le loro invecchiate vanità.
Sei passato 14 febbraio, come un meteora incandescente
pronta a ripiombare nel freddo dello spazio.
Domani di te solo un ricordo e mille pupazzetti invenduti
nelle vetrine dei negozi, simbolo indecente
dell'amore tramontato dentro una catasta di falsità.

I MENU' REGIONALI

EMILIA ROMAGNA

PIADINA ROMAGNOLA

Farina bianca, g. 500 - Strutto, g. 150 – Latte – Sale.
La piadina o la "pié" è una schiacciata per la quale ogni buon romagnolo nutre grandissimo amore. Si tratta di un cibo semplice, di antichissima tradizione e Giovanni Pascoli lo definì "il pane anzi il cibo nazionale dei romagnoli". La piadina può essere accompagnata da uno speciale formaggio detto "squaquaron", ma anche da prosciutto, salame, salsicce etc.
Per preparare questa specialità sarebbe necessario disporre di un disco di terra refrattaria ma si può cuocere sulla piastra ben calda e leggermente unta del forno.

Sul tavolo della cucina disponete a fontana la farina e nel centro mettete un buon pizzico di sale, lo strutto a pezzetti leggermente ammorbiditi e impastate unendo tanto latte tiepido quanto basta per avere una pasta di giusta consistenza. Lavorate la pasta energicamente poi dividetela in tanti pezzi grossi come un uovo; appiattite i pezzi facendone dei dischi di circa mezzo centimetro di altezza. Cuocete i dischi sulla piastra del forno ben caldo per qualche minuto, poi girateli e lasciateli cuocere ancora per due o tre minuti. Disponete i dischi di piadina su di un piatto coprendoli con un tovagliolo perché appena cotti sono gustosi ma raffreddandosi induriscono.

TRANCE DI PESCE ALLA ROMAGNOLA

Per 4 persone: Rombo o coda di rospo in trance, 4 – Uova, 2 – Farina –Pangrattato – Limone – Prezzemolo – Olio – Sale – Pepe.
Mettete a sodare due uova; lavate le foglie di prezzemolo e tritatele. Mettete abbondante olio in un largo recipiente che possa andare anche al forno, fatelo scaldare e quando sarà bollente aggiungete le fette di pesce ben infarinate, salate, pepate e lasciatele dorare da entrambe le parti. Tritate i due torli d'uovo sodo, metteteli in una terrinetta, amalgamateli a due o tre cucchiaiate di pangrattato e il prezzemolo tritato. Con questo composto spolverizzate le fette di pesce, mettete il recipiente in forno già caldo per una decina di minuti. Disponete i tranci di pesce su di un piatto da portata e irrorateli con il succo di un limone.

GIALETTI O ZALETT

Farina di mais, g. 600 – Farina bianca, g. 350 – Burro, g. 300 – Zucchero, g. 200 – Uvetta sultanina – Pinoli – Limone – Latte – Sale – Vanillina - Zucchero al velo.

I "gialetti" sono dolcetti tondi di tradizione romagnola ma molto simili ai "zalett" padovani che si differenziano dai primi perché le farine hanno lo stesso peso e perché sono a forma di losanghe o di rettangolini.
Fate ammorbidire nell'acqua tiepida una manciata di uva sultanina; sul tavolo da cucina disponete a fontana le due farine, mischiatele bene e nel mezzo mettete il burro sciolto, lo zucchero, un pizzico di vanillina e una puntina di sale. Impastate bene, aggiungete poi l'uvetta ben strizzata, una manciata di pinoli, e la scorza di un limone grattugiata. Lavorate la pasta aggiungendo tanto latte quanto ne occorre per ottenere un composto piuttosto sodo. Da questa pasta ricavate tante palline della grossezza di una noce, schiacciatele leggermente disponetele su di una placca da forno ricoperta con l'apposita carta; mettetele a cuocere in un forno ben caldo per circa 15 minuti. A cottura ultimata cospargete i gialetti con lo zucchero a velo. Sono ottimi accompagnati da un vino dolce.

LA BARZELLETTA DEL MESE

A proposito di avari, così era scritto su di una tomba:
"Qui giace Cesare Stitichetti. Nella sua vita addizionò e moltiplicò sempre senza mai sottrarre. I nipoti, felici, divisero".

APPUNTO

Facciamo presente che presso l'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale dei Cappellani (via Panisperna, 200 - 00184 Roma) è disponibile per chi lo desideri il IV Quaderno de "La Bacheca" dal titolo "Inquietudini educative", che raccoglie il contributo alla rivista del prof. Giuseppe Laperchia e che affronta i problemi della scuola situandoli nel quadro dell'attuale dibattito.
Nell'introduzione al Quaderno è scritto opportunamente: *"La scuola dice futuro e punta all'uomo del futuro, alla sua responsabilità e alla sua autonomia; dunque, in ultima analisi, alla sua libertà. E' l'attenzione al cittadino che cresce la radice della scuola e la sua funzione prima ed ultima; così che quando a questo suo compito la scuola abdicasse, non avrebbe più senso".*
Il contributo del prof. Laperchia nasce da conoscenza e da esperienza; è lucido nella sua proposta: e vuol ricollocare la scuola nel cuore pulsante della nostra società.
Una copia dell'opuscolo è stata fatta pervenire ai Cappellani della P.S. come omaggio pasquale e contributo per l'elaborazione del prossimo Progetto Pastorale.

LA BACHECA, che rimanda agli articolo di don Vignola e di don Trapelli una necessaria riflessione sul senso della Pasqua e sulle conseguenze per noi vitali, esprime da queste pagine un augurio affettuoso e profondo. Il Signore risorto, che compie l'umano destino, sia per noi compagno di strada gioioso e destino finale.

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VI – N.5 - 6

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

Presentazione

Questo “sussidio aperto” ha lo scopo di proporsi come una piccola agenzia al servizio dei Cappellani della Polizia di Stato e di quanti - poliziotti e non - frequenteranno questo sito internet.

Esso si prefigge di contenere poche ed essenziali cose, utili per tensione formativa e cultura generale.

Alcune rubriche fisse, su tematiche religiose e di vario interesse, avranno l’intento di enunciare alcuni contenuti e di sollecitare i Cappellani, che lo desiderino, a definire lo schema base di una “Bacheca” da affiggere, a mo’ di giornale murale, nelle strutture di propria competenza.

La Bacheca prende avvio a partire dal primo dicembre 2004 e si rinnoverà periodicamente, sia nelle rubriche di fondo, sia nelle comunicazioni di supporto; è anche aperta nei riguardi di quanti intendono corrispondere epistolarmente con essa, su argomenti particolari oppure riguardo a chiarimenti sui temi in essa trattati.

Il Signore benedica il lavoro di tutti e sostenga i nostri migliori desideri.

La Redazione

EDITORIALE

“TRA I SALMI DE L’UFFIZIO…

… c’è anche il Dies irae”, avrebbe detto Giuseppe Giusti. Il quale poi si sarebbe domandato: “O che non ha a venire - il giorno del giudizio?”. Noi crediamo che verrà; e verrà sia per i cialtroni preti pedofili che avrebbero dovuto lasciare il seminario e curare la loro orrida tendenza, sia per i loro superiori che avrebbero dovuto dimetterli senza tanto distinguo, sia per quanti sfruttano questa drammatica e sconvolgente realtà per attaccare ingiustamente e ingenerosamente il Papa, la Chiesa e il sacerdozio cattolico che, certo, non può essere ridotto entro i limiti di una sparuta benché perversa minima minoranza. Vogliono distruggere la Chiesa, ma non hanno il coraggio di affrontarla alla luce del sole e di dire chiaramente le loro intenzioni. Aggrediscono i suoi pochi membri malati non essendo capaci di misurarsi alla pari con l’orgoglio di un corpo che continua ad essere benemerito della storia e nella storia da oltre due mila anni. Né mai v’è stato dolore umano che non abbia visto la Chiesa e i suoi preti al primo posto, davanti a tutti, parlino e lo dicano i sacerdoti che curarono gli appestati e vi trovarono lo spasimo e la morte; parlino i missionari della Parola uccisi a frotte da terre malariche e inospitali, morti senz’altro interesse che l’annuncio del nome salvifico di Cristo; parlino i segregati della preghiera e dell’ascesi che continuano a trasmettere in un mondo di cedimenti e di fantasmagorie estetiche, continuano a proporre, minuti e generosi, il fascino dell’essenziale e la meraviglia di una coscienza intatta. Parli la storia e si levino in piedi quanto temperarono l’angoscia grazie al sacerdozio e sognarono un futuro ancora possibile riscoprendo il senso della vita e delle cose dopo il fallimento la storia, grazie all’ostinata presenza di mille e mille sacerdoti; parlino i bambini resi adulti negli ambiti della Chiesa e sottratti a quella strada cui la cultura contemporanea pare tranquillamente abbandonarli ancora, come se fosse il laboratorio del nuovo futuro, ma quale?; e parlino i padri e le madri che trovarono nelle sagrestie disponibili ed aperte ad ogni ora del giorno e della notte il coraggio di andare al di là dell’umiliazione cui li costringeva un mondo perverso e senza pietà, come sempre debole con i forti e forte con i deboli; parlino gli ospedali, gli oratori, i cimiteri, i campi di battaglia, i nostri sagrati, le associazioni, le scuole, le frotte di analfabeti restituiti alla cultura e al sapere grazie all’azione benefica della Chiesa e dei suoi preti; parlino gli ex-seminaristi, tanti, che oggi forse hanno dimenticato, ma che, se occupano spazi significativi, è perché tali furono un giorno e poterono accedere a buon mercato a quel sapere che sarebbe altrimenti restato lontano dalle loro possibilità. Si metta in piedi e parli lealmente chi ha il coraggio di accusare tanta storia. Gli risponderanno i fatti e gli risponderanno le persone. Don Bosco, chi eri, che cosa facesti? In piedi, dillo. E tu, chi eri tu, Giuseppe Cottolengo? In piedi, dillo! Chi eri, don Guanella? E tu don Orione, chi eri tu? Chi eri don Gnocchi? Chi eri tu, don Cafasso? E tu don Rua, tu don Gaspare del Bufalo, don Vincenzo Pallotti? Tu, Filippo Neri? Tu, che eri tu don Giussani. E tu, tu, tu… Tommaso, Bomaventura, Anselmo, Francesco d’Assisi e di Paola, Carlo Borromeo, Camillo de Lellis, Pio da

Pietralcina, chi eravate voi? E chi erano con voi le migliaia di sacerdoti dagli occhi trasparenti e dal cuore in mano che hanno attraversato le nostre strade puntualmente suonando campane a festa e a lutto, testimoni dell'Altro che esalta e che consola? Chi eravate? Chi siete? In piedi e ditelo, se potete! Se non potete perché il bene non ama affidarsi alle luci della ribalta, siate vicini alle sorti di tanta umanità zellosa la quale, diversamente da voi, pur di stare alla ribalta ora che ha attraversato il ponte dei felici, ha dimenticato parenti, amici e radici. Certo, tale zellosa umanità è forse padrona di un grammo di presente, ma alla quale è bene ricordare che "hora fugit" e che "tempus resolutionis venit", come appunto insinuava senza mezzi termini il monsummanese poeta del fu risorgimento.
La tormenta oggi in atto purificherà la Chiesa e la renderà più solida e più in sintonia col proprio destino, ne siamo certi. In tal senso la critica va ringraziata. La critica vera, però, quella che nasce da dolore e non la critica speciosa, quella che nasce dal livore e che attacca la Chiesa per paura di essere attaccata e di dover dar conto di un lerciume che gonfia di fetore l'intera rosa dei venti.
Santità, stia sereno e seguiti ad essere ciò che è nel nome di Dio e nel nome della storia di questa Chiesa, ultimo anello qual è di una nobile ed infinita catena di generazioni. Stiamo in buona compagnia, Santità, e lei lo sa meglio di chiunque altro. Lasci che si dilettino gli atei di professione o, peggio, quelli di circostanza. Essi sono costretti, per negare, ad affermare ciò che negano, comico scorno dal sapore anche beffardo. Infine, Santità, visto che, benché tedesco, lei è romano, mi permetta di ricordarle alcuni versi di una canzone di questo "antico popolo d'onore" Dice: *"Lassali chiacchierà, chi se ne frega, Roma ritornerà quella che eri"*. Ecco, parafrasando questi versi, potremmo scrivere: "Lasciali dire, che ce ne importa. Purificata, la Chiesa tornerà a splendere più di prima". Cogliamo l'occasione per purificarci, questo sì, e meglio e prima che possiamo. Ma che non siano due avvocatucci o qualche buontempone inglese a farci dimenticare la nostra storia. Gli avvocati inglesi, i buontemponi inglesi, se hanno bisogno di lavoro o di mettere a frutto la loro nobile fantasia, affrontino i problemi di casa loro sui quali, se vogliono e se sanno, *Docente Regno*, hanno veramente di che applicarsi, divertirsi e divertirci. A noi l'umorismo inglese ci ha fatto sempre *scompisciare* dalle risa!

RIFLESSIONI LITURGICHE

di don Pieluigi Vignola

MAGGIO IL MESE DI MARIA SANTISSIMA!

Il mese di maggio è alla porte. Maggio mese dedicato alla Madonna, maggio mese della festa della mamma e quindi contempliamo la nostra mamma celeste nel secondo mistero del gaudio, nel Santo Rosario; con l' impegno di imitare il suo esempio di fede e di amore. L' angelo le ha preannunciato che anche la sua cugina, Elisabetta, attendeva un bambino... Maria va ad aiutare in questo frangente la sua parente

portando nel grembo il Figlio di Dio: Sotto l' impulso dello Spirito Santo, Elisabetta saluta con tono profetico Maria: "Beata te che hai creduto!...". Maria risponde con il cantico di ringraziamento e di lode a Dio. I Bambini nel grembo delle madri si salutano e dimostrano la loro gioia di questo primo incontro, in attesa di altri... Tutta la scena si configura nei sogni che due mamme hanno per l' avvenire dei loro bimbi. Purtroppo un grave presentimento pervade l' animo di Maria a cui è stato annunziato che il suo Gesù sarà il salvatore del mondo... Elisabetta da parte sua capisce che in questa opera di salvezza sarà associato inevitabilmente il suo bambino, il precursore. La croce e la spada si stagliano dinanzi allo sguardo... e nonostante questo Maria eleva il suo cantico di lode e di benedizione…. È il cantico del "Magnificat"….. È il canto della maternità spirituale della Madonna verso tutta l' umanità, generata nel dolore... Potrebbe essere il nostro cantico di lode nella considerazione dei tanti ricevuti, in particolare dopo la celebrazione eucaristica e la comunione al Corpo e Sangue di Gesù. Questo incontro di mamme mi fa pensare a tante, a tutte le mamme, alle mamme della nostra amata Famiglia della Polizia di Stato, ai loro sogni di un avvenire fantastico per i figli, ai quali vorrebbero risparmiare ogni angoscia, amarezza e delusione... Non è stato così per Maria né per Elisabetta... forse non sarà così nemmeno per i loro bambini... È importante però che ogni mamma li accompagni con il suo irrepetibile affetto nella vita e li affidi ogni giorno alla bontà del Signore e alla protezione della Mamma celeste.
Non si sentiranno più soli nel seguire la propria strada... C'è l' affetto della mamma che li segue...e sostiene
Maria fu salutata come Tempio immacolato, Altare di oro purissimo, sul quale Gesù ha incominciato la sua Oblazione divina. Ma l' augusta Vergine ha una parte ben più intima a quel Sacrificio adorabile.
E innanzi tutto a Lei il Cielo ne domanda la Vittima. "Gesù è nostro amore e nostra speranza, dice Bossuet, Gesù è nostra forza e nostra corona, Gesù è nostra vita e nostra salvezza. Ma quel Gesù che il Padre vuoi dare al mondo perché ne sia la salvezza e la vita, lo dà per le mani della SS. Vergine: da tutta l'eternità Ella è prescelta per essere colei che lo dà agli uomini. Quella Carne che è la mia Vittima trae da Lei la sua origine, ed il Sangue che deve lavare le mie iniquità è il Sangue scaturito dal seno purissimo di Maria".
E non pensiamo che Maria sia stata puramente passiva nella formazione della Vittima Santa. Essa vi cooperò con un atto formale della sua volontà, e solo dopo ch' Ella ebbe consentito alla proposta del messaggero celeste, il Verbo si fece carne nel suo seno purissimo. "Non basta al Padre celeste, scrive sempre Bossuet, di formare nel seno della SS. Vergine il prezioso tesoro ch'Egli ci comunica; ma vuole che la Vergine cooperi con un atto libero della sua volontà al dono inestimabile ch'Egli ci fa. E così, come Eva aveva lavorato alla nostra rovina con un atto della sua volontà, bisognava. che la Beatissima Vergine Maria in modo uguale cooperasse alla nostra salvezza. E perciò Dio le manda un Angelo; e l'Incarnazione del divin Figliuolo, quella grande opera della sua potenza, quel mistero incomprensibile che da tanti secoli tiene sospeso Cielo e terra, quel mistero, dico, non si compie che dietro il

consenso di Maria, tanto fu necessario al mondo che Maria avesse desiderato la nostra salvezza".
Ed è questo pensiero, alla fine, che ora qui ci raccoglie a pregare con vivacità di fede Cristo, "nostra pace" (*Eph*. 2, 14), Cristo, "Principe della pace" (*Is*. 9, 6), Cristo, che nascendo fa annunciare dagli Angeli "la pace in terra" (*Luc*. 2, 14), Cristo, che, risuscitato, ripete ai suoi il saluto felicissimo "pace a voi" , che voglia ascoltare, oltre ogni nostro merito, la nostra invocazione: "dirigi i nostri passi sulla via della pace"!
Ed allora, così come scrisse il Santo Padre il Papa Paolo VI così Ti preghiamo:
"Signore, noi abbiamo ancora le mani insanguinate dalle ultime guerre mondiali, così che non ancora tutti i Popoli hanno potuto stringerle fraternamente fra loro; Signore, noi siamo oggi tanto armati come non lo siamo mai stati nei secoli prima d'ora, e siamo così carichi di strumenti micidiali da potere, in un istante, incendiare la terra e distruggere fors'anche l'umanità; Signore, noi abbiamo fondato lo sviluppo e la prosperità di molte nostre industrie colossali sulla demoniaca capacità di produrre armi di tutti i calibri, e tutte rivolte a uccidere e a sterminare gli uomini nostri fratelli; così abbiamo stabilito l'equilibrio crudele della economia di tante Nazioni potenti sul mercato delle armi alle Nazioni povere, prive di aratri, di scuole e di ospedali; Signore, noi abbiamo lasciato che rinascessero in noi le ideologie, che rendono nemici gli uomini fra loro: il fanatismo rivoluzionario, l' odio di classe, l'orgoglio nazionalista, l' esclusivismo razziale, le emulazioni tribali, gli egoismi commerciali, gli individualismi gaudenti e indifferenti verso i bisogni altrui; Signore, noi ogni giorno ascoltiamo angosciati e impotenti le notizie di guerre ancora accese nel mondo; Signore, è vero! noi non camminiamo rettamente! Signore, guarda tuttavia ai nostri sforzi, inadeguati, ma sinceri, per la pace nel mondo! Vi sono istituzioni magnifiche e internazionali; vi sono propositi per il disarmo e per la trattativa; Signore, vi sono soprattutto tante tombe che stringono il cuore, famiglie spezzate dalle guerre, dai conflitti, dalle repressioni capitali; donne che piangono, bambini che muoiono; profughi e prigionieri accasciati sotto il peso della solitudine e della sofferenza; e vi sono tanti giovani che insorgono perché la giustizia sia promossa e la concordia sia la legge delle nuove generazioni; Signore, Tu lo sai, vi sono anime buone che operano il bene in silenzio, coraggiosamente, disinteressatamente e che pregano con cuore pentito e con cuore innocente; vi sono cristiani, e quanti, o Signore, nel mondo che vogliono seguire il Tuo Vangelo e professano il sacrificio e l' amore; Signore, Agnello di Dio, che i peccati del mondo, dona a noi la pace".

PENTECOSTE

Oltre che dedicato a Maria, il mese di maggio porta quest'anno la solennità di Pentecoste, che ricorda la "discesa dello Spirito Santo", "la nascita della Chiesa", "l'inizio della rivoluzione cristiana e del cammino del Vangelo in direzione del mondo". Riteniamo opportuno citare, per i nostri lettori, l'inno allo Spirito Santo, così che recitandolo quotidianamente tutti possiamo prepararci a questa festa nella

maniera più adeguata possibile. Una attenzione corale alla presenza dello Spirito, infatti, ed una risposta crescente alle sue sollecitazioni, sarà ancora una vola la strada della Chiesa. Buona festa di Pentecoste a tutti.

Vieni, o Spirito creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

O dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

Dito della mano di io,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente del cuore;
sana le nostre ferite,
col balsamo del tuo amore,

Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile,
ci preservi dal male.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore. Amen.

DONNE NELLA BIBBIA

LE SPOSE DI GIACOBBE: RACHELE E LIA

L'esegesi biblica ha fatto di Rachele il simbolo della vita contemplativa, mentre di sua sorella Lia il simbolo della vita attiva; nello stesso modo, Dante sogna le due

sorelle quando, insieme a Virgilio e Stazio, sosta per il sopraggiungere della notte prima della salita al Paradiso Terrestre.
Rachele il cui nome in ebraico significa '*pecorella*', compare nella Bibbia nel Libro della Genesi al capitolo 29, dove si racconta che Giacobbe si reca nella terra di Paddan-Aram, nella casa di Betel, padre di Rebecca e di Labano suo fratello, per cercare moglie.
Giunto alla sua meta, si ferma ad un pozzo attorno al quale sono adunate tre greggi di pecore per abbeverarsi, mentre i pastori sono in attesa di altri uomini, perché tutti insieme possano far rotolare la pesante pietra del pozzo. Come nella storia di Isacco, anche qui l'incontro con Rebecca, avviene presso un pozzo, luogo privilegiato per il raduno, gli incontri e i contratti di matrimonio.
Mentre Giacobbe chiede informazioni sui parenti che deve raggiungere, ecco avvicinarsi la giovane Rachele, che conduce le pecore all'abbeveratoio; al vederla, Giacobbe ne è subito conquistato dalla bellezza e, fortificato da ciò, con grande sforzo sposta da solo la pietra che chiude il pozzo.
Labano saputo dell'arrivo di suo nipote Giacobbe, gli va incontro, l'abbraccia e lo conduce a casa sua, dove dimora per un mese.
"*Ora Làbano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia e la più piccola si chiamava Rachele. Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto* (Genesi 29,16-17).
Giacobbe si innamora di Rachele e, per ottenerla, si mette a servizio del parente per sette anni, secondo la prassi orientale che considerava la donna un bene di famiglia. Al termine dei sette anni, viene organizzata la cerimonia di nozze ma, il mattino seguente, Giacobbe si accorge di avere accanto non l'amata Rachele, ma la sorella maggiore Lia, datagli da Labano con un inganno; alle rimostranze di Giacobbe, il padre delle ragazze cerca di giustificarsi, evocando un'usanza locale, cioè quella di sposare per prima la figlia maggiore, appunto Lia.
In questo, Giacobbe viene ripagato allo stesso modo per come aveva ingannato Isacco per ottenere la benedizione della primogenitura al posto di suo fratello Esaù, diviene così vittima anche lui di un raggiro, operato proprio da un parente più furbo di lui.
Labano gli dice allora: "*Finisci la settimana nuziale di costei, poi ti darò anche quest'altra, per il servizio che tu presterai presso di me per altri sette anni*" (Genesi 29,17). In effetti l'uso della poligamia era ampiamente praticato nell'antico Vicino Oriente; a Giacobbe non resta che accettare e, alla fine dei sette anni, il suo lungo sogno si può avverare "*si accostò a Rachele e l'amò più di Lia*" (Genesi 29,19).
Inizia così una relazione a tre con le inevitabili tensioni: Lia trascurata, è feconda, Rachele amata, è però sterile. Lia partorisce quattro figli Ruben, Simeone, Levi, Giuda, mentre Rachele gelosa della sorella e afflitta, grida al marito la sua disperazione: "*Dammi dei figli se no muoio*" (Genesi 30,1), a cui Giacobbe reagisce duramente, ricordandole che la vita è un dono divino.
Poi Rachele ricorre alla possibilità di generare per interposta persona secondo l'uso orientale ed offre a Giacobbe la propria schiava Bila, (stratagemma già accaduto con Sara, moglie sterile di Abramo e la schiava Agar). Dalla schiava Bila, nascono due figli, prima Dan e poi Neftali; poi anche Lia, visto che Giacobbe non si accosta più a

lei perché non l'ama, prende la sua schiava Zilpa e, allo stesso modo di Rachele, l'offre al marito per avere altri figli, Gad e poi Aser. In seguito, a Lia nasce un quinto figlio, Issacar e poi un sesto, Zabulon.
Sballottato da una donna all'altra, Giacobbe sembra quasi un sultano nel suo harem, con la differenza che non è lui che sceglie, ma di volta in volta gli viene imposta una donna.
A questo punto "*Dio si ricordò" di Rachele, la esaudì e la rese feconda: concepì e partorì un figlio e lo chiamò Giuseppe"* (Genesi 30,22-23).
Dopo un periodo di circa venti anni, in cui ha lavorato per Labano, Giacobbe sente il desiderio di tornarsene con la famiglia a Canaan, nella sua terra d'origine. Rachele e Lia acconsentono, giacché il loro padre le aveva trattate come straniere, vendendole e mangiandosi la loro dote.
Rachele, Lia, le schiave e i loro figli sono poi presenti all'incontro riconciliatore di Giacobbe con Esaù suo fratello, dal quale si era allontanato per sfuggire alla sua ira, tanti anni prima.
Infine, nel capitolo 35 della Genesi, si narra del percorso itinerante per trovare un luogo adatto per stabilirsi; arrivati in prossimità di Efrata, a Rachele, incinta per la seconda volta, si presenta un parto difficile e, nonostante tutti gli sforzi, muore (Genesi 35, 16-19).; qualche minuto prima aveva dato il nome a suo figlio, Ben-Oni che Giacobbe muta in Beniamino.
Rachele è sepolta lungo la strada verso Efrata, identificata con Betlemme e sulla sua tomba Giacobbe viene eretta una stele; ancora oggi all'ingresso di Betlemme, esiste un piccolo mausoleo dedicato a Rachele e la sua tomba è meta di pellegrinaggio degli ebrei.
Nell'interpretazione di Lia offerta dai saggi non si dice mai che fosse animata dal senso di superiorità o che cercasse di dominare o assicurarsi una posizione a scapito della sorella minore, ma appare come una vittima, degna anche lei di entrare a far parte dell'Alleanza. Inoltre, diventata moglie di Giacobbe e particolarmente feconda, rimane sempre trattata da Giacobbe con indifferenza, ostilità e disprezzo. I nomi che ella dà ai suoi figli nella più assoluta solitudine, attorniata dal più totale disinteresse e dal silenzio di Giacobbe, esprimono esplicitamente il suo desiderio di essere amata..
Anche Rachele si inserisce in questa grande stirpe in cui si apprende e si insegna il tema di una soggettività eletta per portare la responsabilità di questo mondo, chiamata, in una ispirazione che supera le decisioni e gli impegni volontari, a trovarsi nell'unica e immutabile misura del vivere per altri. Gli antichi saggi non si stancano di lodare il gesto di Rachele, come oracolo di speranza pronunciato in un tempo in cui le tribù del Nord erano state spazzate via dalla furia degli assiri: *"Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, rifiuta d'essere consolata perché non sono più "Dice il Signore: "Trattieni la voce del pianto, i tuoi occhi dal versare lacrime, perché c'è un compenso per le tue pene; essi torneranno dal paese nemico. C'è una speranza per la tua discendenza;i tuoi figli ritorneranno entro i loro confini"* (*Geremia* 31,14-17).
Secondo i saggi, questo testo va interpretato nel senso che, solo grazie alla mediazione di Rachele, Dio perdona Israele quando esso pecca e subisce la giusta

punizione. L'inconsolabile madre di Giuseppe, dunque, diviene per Israele una fonte indispensabile di consolazione e, in tal modo, rappresenta una sorta di prefigurazione del Messia, che tra i propri compiti avrà proprio quello di essere *consolatore* (*Menahem*) di chi piange e soffre.
Rachele fa parte del grande programma di Dio e come tale è considerata persona santa e con tutti gli antenati di Gesù, uomini e donne, giusti e fedeli alla legge divina, viene ricordata il 24 dicembre. È patrona delle madri che hanno perso un figlio; il nome è molto diffuso fra gli ebrei ma anche fra gli inglesi (Rachel), in Russia è Raissa..

Nicla Filippi

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

LA LETTERA DI DON BOSCO

Il talento educativo non si improvvisa mai, né è possibile diventare educatori da un giorno all'altro senza aver ricevuto alcuna formazione, né avere in qualche modo sperimentato su se stessi il cammino formativo che si è intrapreso.
Riportiamo qui allora per esteso – come spunto educativo per questo mese – la lettera (è indirizzata agli educatori dei suoi oratori) nella quale Don Bosco spiega le ragioni per cui "l'educazione è cosa del cuore":
«Se vogliamo farci vedere amici del vero bene dei nostri allievi, ed obbligarli a fare il loro dovere, bisogna che voi non dimentichiate mai che rappresentate i genitori di questa cara gioventù che fu, sempre tenero oggetto delle mie occupazioni, dei miei studi, del mio ministero sacerdotale, e della nostra Congregazione salesiana. Se perciò sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore; e non veniate mai alla repressione o punizione senza ragione e senza giustizia, e solo alla maniera di chi vi si adatta per forza e per compiere un dovere.
Quante volte, miei cari figliuoli, nella mia lunga carriera ho dovuto persuadermi di questa grande verità! È certo più facile irritarsi che pazientare: minacciare un fanciullo che persuaderlo: direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza ed alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità. La carità che vi raccomando è quella che adoperava San Paolo verso i fedeli di fresco convertiti alla religione del Signore, e che sovente lo facevano piangere e supplicare quando se li vedeva meno docili e corrispondenti al suo zelo.
Difficilmente quando si castiga si conserva quella calma, che è necessaria per allontanare ogni dubbio che si opera per far sentire la propria autorità, o sfogare la propria passione.
Riguardiamo come nostri figli quelli sui quali abbiamo da esercitare qualche potere. Mettiamoci quasi al loro servizio, come Gesù che venne ad ubbidire e non a

comandare, vergognandoci di ciò che potesse aver l'aria in noi di dominatori; e non dominiamoli che per servirli con maggior piacere. Così faceva Gesù con i suoi apostoli, tollerandoli nella loro ignoranza e rozzezza, nella loro poca fedeltà, e col trattare i peccatori con una dimestichezza e familiarità da produrre in alcuni lo stupore, in altri quasi lo scandalo, ed in molti la santa speranza di ottenere il perdono da Dio. Egli ci disse perciò di imparare da lui ad essere mansueti ed umili di cuore (Mt 11,29).
Dal momento che sono i nostri figli, allontaniamo ogni collera quando dobbiamo reprimere i loro falli, o almeno moderiamola in maniera che sembri soffocata del tutto. Non agitazione dell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sentiamo la compassione per il momento, la speranza per l'avvenire, ed allora voi sarete i veri padri e farete una vera correzione.
In certi momenti molto gravi, giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a lui, che una tempesta di parole, le quali, se da una parte non producono che male in chi le sente, dall'altra parte non arrecano vantaggio a chi le merita.
Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi.
Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere del santo timore di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori ed unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di Colui, che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nell'educazione della gioventù. Don Giovanni Bosco».
Alla luce di quanto scrive Don Bosco in questa lettera, è possibile calare tutto il suo contenuto nel piano del concreto agire quotidiano, dentro ciò che abitualmente si fa in un'azione educativa. Favorire il senso di responsabilità fa parte della progettazione educativa, perché passa dalla "banalità delle piccole cose" (come le chiama Madeleine Delbrel): l'educando, nel suo normale intraprendere di azioni – siano esse lo studio o il gioco o gli hobby, ecc. – deve poter rispondere delle proprie azioni (=dare significato a ciò che fa) e a lui deve essere richiesto ciò, e non più di ciò, che è in grado di offrire (=ciò a cui ha dato significato).
È questa la scintilla della fiducia, dell'educazione come "cosa del cuore": passare dal riconoscimento delle possibilità altrui (prima fra tutte quella di significare) per giungere all'appropriazione libera di un contesto che diviene significativo e a cui è possibile attribuire un senso.
È chiaro che questa modalità relazionale può essere attivata dall'educatore solo se lui stesso prima ne ha preso atto, l'ha vissuta e respirata, l'ha fatta sua perché gli permettesse di vivere in modo significativo le sue relazioni; così la relazione può essere chiaramente definita come la centralità del lavoro educativo.

LA FRASE

"E' una clessidra, la vita; una candela accesa.
Si sgrana, trema di luce. E nella luce, Signore, io voglio che si consumi:
un giorno al giorno"

(Antonio Claret)

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE
di Nicola Eramo

PEDAGOGIA E PSICOLOGIA

L'educazione, qualunque sia il luogo in cui si attua, postula la conoscenza puntuale dell'educando, vale a dire delle modalità in cui egli, a seconda dell'età e dell'ambiente di vita, gioca, percepisce, pensa, parla, ama, odia, socializza, lavora, crea, gioisce, soffre.
La psicologia, nelle sue varie articolazioni, studia appunto la sensazione, la percezione, la memoria, l'intelligenza, i diversi linguaggi, l'affettività, le emozioni, i sentimenti, il gioco, la creatività, il lavoro, le dinamiche di gruppo, i condizionamenti sociali.
In particolare, la psicologia dell'età evolutiva descrive come si sviluppano le varie funzioni psichiche dalla nascita alla *maggiore età*, quindi offre ai genitori e agli insegnanti dei vari gradi di scuola un prezioso contributo per comprendere davvero e per educare *su misura* i figli e gli alunni.
I vari aspetti dell'educazione (intellettuale, linguistica, etica, affettiva, sociale ....) richiedono metodologie, contenuti, sussidi e modalità organizzative che si diversificano a seconda del grado e del ritmo di sviluppo, perciò necessita educare *al giusto momento* (eliminando ritardi o anticipazioni) e *nella giusta misura* (evitando di chiedere troppo o troppo poco al soggetto).
La psicologia dell'età evolutiva, sulla base di ricerche sempre più numerose e sistematiche, è in grado di spiegarci, ad esempio, i vari tipi di gioco infantile e la loro importanza nel processo di maturazione, le motivazioni dell'egocentrismo e le modalità del suo graduale superamento, l'interazione tra sviluppo del pensiero e maturazione linguistica, i "prerequisiti" dell'apprendimento della lettura e della scrittura, l'influsso del pensiero sull'emotività, la distinzione tra svantaggio culturale e handicap mentale.
I libri e gli articoli di psicologia sono dunque utili nella scelta dei giocattoli, nel controllo delle dinamiche intrafamiliari, nella presa di coscienza dell'importanza della parola, nella programmazione didattica, nella verifica del profitto scolastico, nell'impostazione dell'attività di recupero degli alunni "deprivati" e di quelli

propriamente “handicappati”.
Per quanto le ricerche della psicologia siano analitiche, i loro risultati non consentono, ovviamente, di conoscere i singoli educandi, essendo ciascuna persona inconfondibile, irrepetibile, *unica.*
Tuttavia la psicologia non soltanto attesta che la diversità fra gli individui, se contenuta entro certi limiti, è naturale e feconda, ma indica modi e strumenti per osservare sistematicamente la condotta spontanea dei singoli e per interpretarla correttamente. Con ciò essa legittima e facilita l’educazione *personalizzata* e l’insegnamento individualizzato, i quali sono esplicitamente postulati dalla pedagogia contemporanea.
La psicologia, come si vede, può rendere più efficace l’opera educativa in qualsiasi ambito e in ogni età, però non deve esorbitare dal suo terreno e presumere di potersi sostituire alla filosofia e alla pedagogia, né si deve chiedere agli psicologi che risolvano da soli, “magicamente”, gli ardui problemi dell’educazione.

NOTE SULLA DOTTRINA SOCIALE CATTOLICA

di Rocco Cifarelli

La Conferenza Episcopale Italiana, nel mese di febbraio, ha diffuso il documento “Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno”, con il quale intende richiamare alla necessaria solidarietà nazionale, alla critica coraggiosa delle deficienze, alla necessità di far crescere il senso civico di tutta la popolazione, all'urgenza di superare le inadeguatezze presenti nella classi dirigenti (n. 1). Il documento dei vescovi italiani, dopo aver sviluppato un'attenta ed accurata analisi relativa alla "complessa e contraddittoria ristrutturazione delle relazioni tra le istituzioni nazionali e il mercato" e al complesso panorama politico ed economico nazionale e internazionale (n. 5), propone un federalismo solidale, realistico ed unitario, sulla base della visione regionalistica elaborata da Sturzo e da Moro. In particolare, riprendendo i contenuti del Magistero, i pastori osservano che "il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo" (Caritas in Veritate, n. 58). Il Sud, infatti, non solo ha bisogno di investimenti nelle infrastrutture e di sostegno ai redditi, ma necessita anche di una maggiore responsabilità dei governi locali nel garantire la qualità dei servzi erogati ai cittadini.
Accanto a tale opera di responsabilizzazione degli enti locali, ci deve essere un forte impegno contro la criminalità organizzata, vero e proprio cancro del Mezzogiorno. Tale impegno non deve "cedere alla tentazione di non parlare più del problema o di limitarsi a parlarne come di un male antico e invincibile" (n. 9). Le comunità ecclesiali sono, invece, chiamate a ridare speranza al Sud, divenendo forme di

condivisione e di scambio che facciano fermentare la coscienza e la responsabilità in tutti gli aspetti della vita sociale e civile.
Occorre, in tal senso, favorire la diffusione della cultura del bene comune, della cittadinanza, del diritto, della buona amministrazione e della sana impresa nel rifiuto dell'illegalità (n. 16). Questo impegno non può prescindere dall'elaborazione di una nuova proposta educativa, la quale sappia trasmettere ai giovani il valore del gratuito e del grazioso, del bello e del meraviglioso, della giustizia e della santità (n. 17). Infine, il documento invita tutti ad imitare l'esempio delle grandi personalità spirituali della Chiesa del Mezzogiorno. In particolare, i vescovi ricordano don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia, il quale seppe coniugare la fede cristiana con l'impegno sociale. Anche l'esempio di questi grandi uomini deve indurre tutte le persone di buona volontà ad annunciare, sulle orme di Cristo, un'esistenza degna, diversa, rinnovata, una moralità più giusta e praticabile, attivando energie altrimenti trascurate e sprecate, innescando l'attesa di una trasformazione possibile (n. 19).

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

7. "La catechesi è intimamente legata a tutta la vita della Chiesa. Non soltanto l'estensione geografica e l'aumento numerico, ma, anche, e più ancora, la crescita interiore della Chiesa, la sua corrispondenza al disegno divino, dipendono essenzialmente da essa".

8. "I periodi di rinnovamento della Chiesa son anche tempi forti della catechesi. Infatti vediamo ch nella grande epoca dei Padri della Chiesa santi vescovi dedicano alla catechesi una parte importane del loro ministero. E' l'epoca di San Cirillo di Gerusalemme e di San Giovanni Crisostomo di Sant'Ambrogio, di Sant'Agostino e di parecchi Padri, le cui opere catechetiche rimangono esemplari".

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

IL PRIMO VENTO DELLA PRIMAVERA

Ci vorrebbe amore
in questo giorno privo di vita,
ci vorrebbe amore per svegliarsi al mattino
con il sorriso e non con pensieri tristi.
Ci vorrebbe qualcuno che mi dicesse una parola nuova,

tante volte cercata e mai trovata
dentro questo circo che gira, gira, senza fermarsi mai
ed in cui noi continuiamo a recitare una pantomima sciocca
da animali ammaestrati alla perenne ricerca del cibo
che già stiamo rigurgitando intorno senza pudore e senza ritegno.
Ci vorrebbe qualcuno che ci facesse capire
il segno indelebile che lascia la bellezza, quella vera,
non sporcata da oggetti o finzioni o inutili orpelli
nascosti sopra corpi che sempre più assomigliano
a meccanici robot decadenti.
Ci vorresti tu, ma ti ho persa tanto tempo fa
senza denunciare alla vita la tua scomparsa,
senza cercarti ulteriormente dentro gli anfratti
della mia tutto sommato povera storia.
E adesso che il bisogno d'amore cresce
e sento che tutto si allontana come dentro un sogno,
sento che forse anche tu eri solo un sogno come questa vita:
un piccolo meraviglioso sogno fuggito dinanzi
al primo ondeggiare della primavera.

I MENU' REGIONALI

FRIULI VENEZIAGIULIA

GNOCCHI DE SUSINI

Per 6 persone: Patate farinose, kg. 1 – Susine, 18 - Farina bianca, g. 250 – Uovo intero, 1 – Burro, g. 100 – Zucchero – Latte - Pangrattato – Olio - Cannella – Sale
Lavate le susine e mettetele ad ammorbidire in acqua tiepida per due ore circa, poi snocciolatele e al posto del nocciolo mettere una puntina di zucchero.
Lessate le patate in acqua fredda leggermente salata, sbucciatele ancora calde, schiacciatele con lo schiacciapatate e lasciatele freddare. Quando saranno fredde, impastatele con la farina setacciata, l'uovo intero, qualche cucchiaiata di latte, una noce di burro e un pizzico di sale. Amalgamate bene tutti gli ingredienti per ottenere un impasto non troppo morbido; se necessario aggiungete un poco di farina. Ricavate dall'impasto degli gnocchi grossi come uova e nel mezzo di ognuno mettete una susina. Richiudete accuratamente infarinandovi spesso le mani perché la pasta non abbia ad attaccarsi.
Rosolate il pangrattato nel burro, condite con una cucchiaiata di zucchero e un po' di cannella in polvere. Mettete sul fuoco un largo recipiente con abbondante acqua leggermente salata con l'aggiunta di qualche goccia di olio e quando bollirà mettete

giù un po' alla volta di gnocchi e appena tornano a galla estraeteli con una cucchiaia bucata, lasciateli sgocciolare e disponeteli nel piatto di portata. Condite gli gnocchi con il pangrattato preparato.
Questi gnocchi sono un piatto molto popolare a Trieste; al posto delle susine si possono mettere anche le albicocche.

FRITTATA ALLE ERBE

Per 4 persone: Uova 6 – Verdure assortite (bietole, spinaci, porri, cipolla), kg. 1 – Basilico – Salvia – Olio – Sale – Pepe.
Nettate e lavate con grandissima cura le verdure; lessate le bietole e gli spinaci in pochissima acqua leggermente salata. Scolateli, strizzateli bene per estrarne l'acqua e poi tritateli sul tagliere. Mondate i porri, levate le foglie esterne, tagliate le radici e le foglie verdi lasciando solo la parte bianca del bulbo: risciacquateli, tuffateli in acqua in ebollizione leggermente salata per circa 15 minuti. Alla cipolla tagliate le radici, spuntate la parte superiore ed eliminate la pellicola esterna. Tuffatela in abbondante acqua bollente leggermente salata per decina di minuti circa. Tagliuzzate i porri e la cipolla, uniteli agli spinaci e alle bietole e metteteli in una padella antiaderente con un po' di olio, il basilico e la salvia. Mescolate, fate rosolare a fuoco moderato, mescolando di tanto in tanto.
In una terrina sbattete le uova, conditele con sale e pepe e unitevi le verdure rosolate. In una larga padella antiaderente, mettete abbondante olio e quando sarà caldo versate il composto, spianatelo e lasciate cuocere lentamente. Quando la frittata sarà cotta da una parte, voltatela con l'aiuto di un piatto o di coperchio, e cuocetela dall'altra parte sempre lentamente. Si serve sia calda che a temperatura ambiente. E' possibile mettere il composto in una tortiera ben oleata e cuocerla nel forno a temperatura moderata fino a che la frittata sia diventata soffice e dorata.

BUDINO DI PATATE

Patate, g. 500 – Uova, 3 – Panna fresca liquida, un bicchiere – Zucchero, g. 80 – Uvetta sultanina, g. 100 – Pinoli, g. 70- Farina – Cannella – Noce moscata - Zucchero al velo – Sale.
Fate ammorbidire l'uvetta sultanina in acqua tiepida. Lavate le patate, lessatele in acqua fredda leggermente salata, poi pelatele e schiacciatele con lo schiacciapatate facendo cadere il passato in una casseruola. Mettete la casseruola sul fuoco, unite il burro ammorbidito, la panna, un pizzico di sale e una cucchiaiata di farina mescolando accuratamente per qualche minuto. Togliete la casseruola dal fuoco, aggiungete lo zucchero, un pizzico di cannella, la noce moscata, tre torli d'uovo e tre albumi montati a neve ferma. Per ultimo unite i pinoli e l'uvetta ben strizzata

dall'acqua. Imburrate una tortiera da forno, versatevi il composto preparato e cuocete il budino in forno già caldo a temperatura moderata per circa 40 minuti. Spolverizzate il budino con lo zucchero al velo e servite caldo.

Lillibeo

LA BARZELLETTA DEL MESE

Lo studente di chimica alla studentessa di chimica in una appassionata dichiarazione d'amore: "Unisci cara il tuo fato al mio e facciamone un *sol-fato*".

APPUNTO

Facciamo presente che presso l'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale dei Cappellani (via Panisperna, 200 - 00184 Roma) è disponibile per chi lo desideri il IV Quaderno de "La Bacheca" dal titolo "Inquietudini educative", che raccoglie il contributo alla rivista del prof. Giuseppe Laperchia e che affronta i problemi della scuola situandoli nel quadro dell'attuale dibattito.
Nell'introduzione al Quaderno è scritto opportunamente: *"La scuola dice futuro e punta all'uomo del futuro, alla sua responsabilità e alla sua autonomia; dunque, in ultima analisi, alla sua libertà. E' l'attenzione al cittadino che cresce la radice della scuola e la sua funzione prima ed ultima; così che quando a questo suo compito la scuola abdicasse, non avrebbe più senso".*
Il contributo del prof. Laperchia nasce da conoscenza e da esperienza; è lucido nella sua proposta e vuol ricollocare la scuola nel cuore pulsante della nostra società.
Una copia dell'opuscolo è stata fatta pervenire ai Cappellani della P.S. come omaggio pasquale e contributo per l'elaborazione del prossimo Progetto Pastorale.

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VI – N.7-8-9

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

Presentazione

Questo “sussidio aperto” ha lo scopo di proporsi come una piccola agenzia al servizio dei Cappellani della Polizia di Stato e di quanti - poliziotti e non - frequenteranno questo sito internet.

Esso si prefigge di contenere poche ed essenziali cose, utili per tensione formativa e cultura generale.

Alcune rubriche fisse, su tematiche religiose e di vario interesse, avranno l’intento di enunciare alcuni contenuti e di sollecitare i Cappellani, che lo desiderino, a definire lo schema base di una “Bacheca” da affiggere, a mo’ di giornale murale, nelle strutture di propria competenza.

La Bacheca prende avvio a partire dal primo dicembre 2004 e si rinnoverà periodicamente, sia nelle rubriche di fondo, sia nelle comunicazioni di supporto; è anche aperta nei riguardi di quanti intendono corrispondere epistolarmente con essa, su argomenti particolari oppure riguardo a chiarimenti sui temi in essa trattati.

Il Signore benedica il lavoro di tutti e sostenga i nostri migliori desideri.

La Redazione

EDITORIALE

PER UNA MEDITAZIONE CHE ACCOMPAGNI LA NOSTRA ESTATE,
CI PARLA ZACCHEO (Lc 19, 1-10)

Eravamo presenti anche noi, a Gerico, quel giorno. Passava Gesù di Nazaret e qualcosa di grande e di misterioso pareva essersi addensato nell'aria fin dal mattino. Egli, Gesù di Nazaret, certamente ci avrebbe parlato e avrebbe anche operato un segno per noi. Oppressi sotto il giogo straniero, avevamo bisogno di parole e di segni: il Dio dei nostri Padri sapeva quanto! Ed egli, il nostro Dio, nei momenti storici più drammatici del popolo si era fatto sempre vicino al nostro popolo e aveva rilanciato la speranza. Qualcosa del genere, capivamo, stava accadendo oggi, ai nostri tempi, con l'apparizione di Gesù di Nazaret.
Ricordo, però, che avemmo un attimo di ribellione non trattenuta quando vedemmo avvicinarsi, insieme con la folla e tuttavia abbastanza discosto da essa, un uomo che non avremmo mai immaginato potesse unirsi a noi, ai derelitti di Gerico.
Si trattava di Zaccheo il pubblicano. Lo vedemmo, era lui. Aveva cinquanta anni o forse qualcosa in più. Vestiva abiti assai diversi dai nostri e non pareva disdegnare i segni della sua ricchezza e del suo potere. Andava all'incontro con Gesù di Nazaret anche lui? Come era possibile, ci chiedemmo, a quale scopo?
La ribellione si era fatta generale; il sussurro pettegolo aveva raggiunto tutti intorno. Ci rendemmo conto che l'uomo dal turbante chiaroscuro e dai lunghi filatteri sulla veste candida era via via isolato dagli altri, che si allontanavano da lui, come per un dovere istintivo. Ne capivamo la ragione. Egli, Zaccheo, aveva tradito il nostro popolo, aveva messo in crisi la tradizione dei nostri padri, aveva banalizzato la nostra cultura, irriso al nostro Dio, si era dato allo straniero, nel rapporto col quale e a danno del suo popolo di appartenenza aveva creato la sua fortuna e il suo potere.
Ci domandavamo come fosse possibile che un uomo come lui potesse andare all'incontro con Gesù di Nazaret e che cosa potesse andarci a fare. Francamente avremmo voluto domandarglielo. Per questa ragione, come soggiogata dal desiderio di sapere, alcuni di noi, distinguendoci dall'atteggiamento della folla sdegnosa, provammo ad avvicinarci a lui. Egli dovette sentire il nostro passo e forse il nostro fiato. Si fermò a guardarci e in quello sguardo, triste come non ricordavamo di aver visto mai, percepimmo il dramma di un uomo battuto. Fu come se in quel momento noi cogliessimo attraverso gli occhi del vecchio Capo dei Pubblicani il nome esatto dell'umano l'umano fallimento.
Vedemmo, in quegli occhi, così ci parve, l'insufficienza delle cose, del potere, della gloria e del danaro. Tutto ciò su cui egli aveva puntato l'attenzione e in cui aveva creduto fino al punto di tradire popolo e tradizioni, si era come vanificato. Il tempo, impietoso nel suo scorrere, aveva ormai raggiunto un limite al di qua del quale era il passato, ormai passato per sempre, al di là del quale era il futuro, inquieto e compromesso dall'imminenza della sera. Avemmo la sensazione che fosse una sorta di capogiro esistenziale a spingere Zaccheo a incontrare Gesù di Nazaret. Ci fece tenerezza, quell'uomo battuto, che decidemmo di seguire, per imparare da lui un

giudizio sulla vita che della vita desse la ragione finale. Perché, avevamo capito in quel momento, ciò che decide la vita è proprio la sua ragione finale.
Zaccheo andò lentamente e noi dietro a lui. Non pareva gli importasse nulla della folla ostile. Aveva bisogno di sapere se la vita avesse o non avesse più un senso ora che essa se ne andava in direzione del tramonto. Era talmente importante per lui la spinta a sapere che non soltanto affrontò il sussurro cattivo di chi camminava nella sua stessa direzione, ma giunto là dove presumibilmente Gesù avrebbe dovuto incontrare la folla, piccolo essendo di statura ed evidentemente non potendo mancare l'appuntamento, forse decisivo col senso o col non-senso delle cose - c'è sempre un momento che decide il tutto o il nulla - salì addirittura su di un vecchio sicomoro, come per attirare l'attenzione, come per dire: "Eccomi qua, sono io, sono Zaccheo; ho bisogno di sapere". Ci siamo seduti ai piedi del sicomoro anche noi e là, come partecipi del destino di quell'uomo dagli occhi tristi e dalla statura piccola, abbiamo atteso che giungesse l'uomo di Nazaret, il profeta come tale riconosciuto.
Egli giunse, infine, fra le acclamazioni della folla plaudente e il silenzio ansioso del battuto pubblicano. Fu per noi cosa splendida quando vedemmo il maestro avvicinarsi nella nostra stessa direzione. No, non veniva per noi. O forse sì!, ma solo indirettamente, veniva anche per noi. Guardò Zaccheo sul sicomoro e gli disse che sì, che la vita era ancora possibile, che aveva senso la vita, che scendesse dall'albero e che disponesse tutto per l'accoglienza perché egli, il maestro, sarebbe stato suo ospite. Noi guardammo Gesù e percepimmo nella bellezza dolce dei suoi occhi una presenza che, certo, veniva d'oltre la storia. Guardammo e nella meraviglia del suo volto aperto riconoscemmo il nome giusto della gioia. Ripensammo - se è qui permesso un giro di fantasia - alle parole sofferte di Eugenio Montale, quando scriveva che forse occorre davvero salire sul sicomoro. Il poeta, pigro, come egli stesso si definisce, non sale sul sicomoro, si leva quanto può sulla punta dei piedi, ma non vede nulla. Certo, davvero, più che dal poeta, bisogna lasciarsi afferrare dal coraggio dell'uomo di Gerico; sfidare la folla e salire sul sicomoro, per vedere se davvero valga la pena, prima che tutto tramonti e di noi si smarrisca perfino il nome.
Fu così per noi. Camminando sulla scia di Zaccheo imparammo da lui il metodo giusto per incontrare Gesù: un giudizio sulla vita che interpreti il "prima" partendo dal "dopo", nel senso che il nostro desidero va affidato soltanto a chi è in grado di realizzarlo. La realizzazione del desiderio, e dunque dell'identità, rende la vita sempre possibile. Nella considerazione, appunto, del fatto che il desiderio, in quanto dimensione umana irrinunciabile, non ha età ed accompagna tutte le stagioni della vita. Mutano i desideri. Il desiderio rimane solennemente intatto a scandire la contemporaneità dei tempi della vita e il bisogno di una salvezza che ci proietti al di là del tempo e delle cose.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pieluigi Vignola

IL "DESTINO" E L'AMORE DI DIO!

È molto facile esprimere dei giudizi severi e pretendere una coerenza assoluta nelle azioni: quando si tratta di valutare le "altrui" azioni. La maggior parte delle volte la stessa severità che si vuole negli altri non la chiediamo a noi stessi. Gesù ci invita al cammino opposto e ci esorta al miglioramento dei nostri comportamenti. Quest'atteggiamento deve nascere da un profondo rinnovamento spirituale interiore. Un'attenzione maggiore, poi, alle nostre azioni e alle nostre parole ci condurrà certamente ad atteggiamenti più sereni ed equilibrati verso il nostro prossimo. Così, tanti difetti insopportabili, che possono rovinare le relazioni interpersonali, ci sembreranno non così importanti. Ciò è quello che ci chiede Gesù quando ci dice di togliere la trave dal nostro occhio e in pratica di purificare il nostro sguardo verso il mondo e chi ci sta vicino!

La recente sciagura del volo Air France 447, misteriosamente sparito nell'Oceano Atlantico mentre volava da Rio de Janeiro a Parigi, ha suscitato nell'opinione pubblica mondiale, reazioni di cordoglio unanime. Oltre alle consuete discussioni sulla sicurezza aeronautica, sulle responsabilità, sulle cause di questa tragedia, è spuntato anche, su alcuni mass media, un dibattito parallelo, accompagnato da varie riflessioni, circa l'impotenza dell'uomo nell'affrontare situazioni che sfuggono totalmente alle sue previsioni. Ci sono ancora condizioni ed eventi davanti ai quali l'essere umano sperimenta la sua sostanziale impotenza, la scomoda incapacità di governare l'esito di una situazione. Sono quelle circostanze che in America vengono definite "out of control", fuori controllo. L'uomo moderno, abituato a dominare la natura per mezzo della tecnologia, fa molta fatica ad accettare la perdita del controllo, a qualsiasi livello.

Il timore di perdere il controllo, poi, sia nelle relazioni umane, come nella vita affettiva, professionale, familiare, è annidato, in fondo, nell'inconscio di ciascuno di noi. Per tragica ironia della sorte, sui monitor dell'aeroporto di Rio de Janeiro il giorno dell'incidente, appariva il numero del volo, 447, l'orario, la località di partenza e poi quella parola portoghese "destino", che in Brasile indica la località di arrivo, ma che per noi italiani significa qualcosa di molto diverso. Chi di noi, in quei giorni, assistendo ai telegiornali, non ha pensato al "destino"?

Chi di noi non ha riflettuto un momento, domandandosi se nella nostra vita non ci sia davvero un "destino" che sfugge del tutto al nostro controllo?

È molto difficile, e forse sarebbe più onesto dire impossibile, dare una giustificazione coerente ai nostri fratelli e sorelle che sono colpiti dalla sciagura, che sono provati in vario modo dall'esperienza del dolore, della morte, e, più di tutto, della assenza di significato. Ma pur nell'atteggiamento del silenzio rispettoso e della preghiera solidale, forse noi oggi, qui, a settimane di distanza, non possiamo esimerci dal porci una domanda con tutta franchezza.

Chi ha il controllo della nostra vita? Dio o il "destino"? Ecco perché dobbiamo parlare e non dobbiamo rassegnarci a un silenzio privo di significato.
Le scritture ci aiutano a mettere a fuoco una verità fondamentale e teoricamente semplice della nostra fede cristiana, quella verità che è espressa in modo sintetico e chiaro (e quasi disarmante) nella preghiera: "Tu, o Dio, non privi mai della tua guida coloro che hai stabilito sulla roccia del tuo amore". L'uomo è stabilito su una roccia, che è l'amore di Dio. Qualunque cosa accada, Dio ama l'uomo. Questo amore di Dio per l'uomo è talmente grande che, possiamo dire, non è mai "out of control".
Non esiste un momento della vita dell'uomo sulla terra, in cui questo amore si fermi o cessi. Non c'è mai un momento in cui Dio "dorma" o si dimentichi di noi, o non sappia cosa accade ai suoi figli. Nemmeno quando il dolore e la morte bussano alla porta della nostra vita. Non siamo in balia di forze oscure, di potenze misteriose, di un destino imperscrutabile. Siamo "stabiliti sulla roccia del suo amore". Siamo posseduti dall'amore e non abbandonati al destino o "out of control".
Dio ci ama e ha "under control" (che non fu scritto in inglese), si direbbe che è *kyrios*, cioè ha signoria e domina la natura, la vita umana e perfino la morte.

DONNE NELLA BIBBIA

RUT, LA MOABITA: UNA STRANIERA ANTENATA DI GESU'

La storia descritta dal libro di Rut, di appena quattro capitoli, racchiude un insegnamento chiave nella storia della salvezza, in base al quale il Signore fa cose grandi con gli strumenti più piccoli e a volte più impensabili.
La commovente storia di Rut (madre di Obed, padre di Iesse, padre del re Davide), inizia con la descrizione della sventura di una famiglia di Betlemme, composta da Elimelech (*=il mio Dio è re)*, sua moglie Noemi (*=grazia)*, e i due figli Machlon *(=malattia)* e Chilion *(=debolezza)* che, spinta dalla carestia e venduto il proprio campo, unica fonte di sostentamento, decide di emigrare verso Moab, oltre il Giordano, in terra pagana.
Arrivata a Moab, la famigliola riesce a inserirsi nel nuovo ambiente e i due figli, Maclon e Chilion, buoni ebrei e adoratori del vero Dio, sposano due moabite, idolatre e pagane, Orpa (*=voltare le spalle*) e Rut (*=amica)*.
Dopo la morte del marito Elimelech e di quelle dei due figli Chilion e Maclon, Noemi decide di fare rientro in Giudea e si congeda dalle nuore, ma, mentre Orpa rimane nel paese di Moab, Rut decide di seguirla condividendo fino in fondo il suo destino, e rientra con lei a Betlemme, proprio all'inizio della mietitura dell'orzo.
Per certi versi, Noemi assomiglia a Giobbe: prima ha perso la terra, poi il marito, poi i due figli. Come Giobbe si lamenta e dirà tornando a Betlemme: *"Non mi chiamate Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota"* (Rt 1,20-21). Ma, diversamente da

Giobbe, non rimane ripiegata sulla sua amarezza: si alza e decide di ritornare alla sua terra (Rt 1,6). C'è una grandissima forza e coraggio in questa donna, che esorta le nuore che vogliono accompagnarla, a tornare indietro, a rifarsi una vita. Il dialogo tra le tre donne è uno dei più commoventi della Bibbia (Rt 1,8-17).
Rut risponde a Noemi: "*Non forzarmi a lasciarti e ad allontanarmi da te, perché dove tu andrai, andrò anch'io e dove tu dimorerai anch'io dimorerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove tu morirai, morirò anch'io e là sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo e altro ancora, se altra cosa che la morte separerà te da me e me da te"* (Rt 1,16-17). La bontà (hesed) di Rut rivela in una straniera il cuore della Torah: l'amore verso il proprio prossimo fatto di sentimenti autentici e di gesti concreti. Rut, l'amica straniera che ritorna dal paese di Moab con Noemi, scendendo nella terribile e desolata depressione del Mar Morto, dove si conserva la memoria della distruzione di Sodoma e Gomorra, e risalendo verso la terra d'Israele a Betlemme, è l'immagine della riconciliazione, del ritorno a Dio di tutti gli stranieri, lontani e peccatori, provenienti anche dagli abissi di male più impensabili.
Giunte a Betlemme, le due donne ritrovano la vecchia casa cadente, ma non il campo da cui trarre il sostentamento e allora Rut va a spigolare, a raccogliere cioè le spighe lasciate indietro dai mietitori, secondo l'usanza nel popolo della Bibbia, per cui i poveri potevano spigolare nei campi dei benestanti. Rut capita nel campo di Booz che vuol dire *colui che ha forza,* che divide con lei parte del suo cibo e le dice di spigolare sempre nei suoi,
In base alla "Legge del riscatto"([1]) che recitava: "Quando per povertà, disgrazia o malattia qualcuno perde il suo campo, vendendolo, un suo parente più fortunato lo riscatti e glielo restituisca", Noemi studia il modo di "forzare la mano" a Booz perché osservi quell'antica legge.
Booz *uomo potente e valoroso* (Rt 2,1), rappresenta l'azione forte del Signore che protegge, riscatta e salva, forza che si manifesta nell'amore: Booz *ha parlato al cuore* di Rut (Rt 2,13), come il Signore al cuore del suo popolo (Os 2,16), al cuore di Gerusalemme (Is 40,1-2). Solo per amore, senza trarne alcun vantaggio, Booz ama Rut, così come il Signore ama le creature più povere e indifese, e assicura loro la sua protezione.
In Rut si può vedere a qual punto Dio si affezioni alle sue creature più vulnerabili e fragili, sino a legarsi a loro con un patto sponsale (Rt 3,9; cf Ez 16,8). Ma a riscattare davvero la vita di Noemi e di Rut è il bambino che nasce e viene chiamato Obed (= *servo*) e proprio da Obed, alcuni secoli dopo, sarebbe nato il Messia, che tutto ricuce, perdona, risana e non perde niente e nessuno.
La segreta bellezza delle vite di Noemi, di Rut e di Booz è il servizio. Il segreto del loro successo è stato l'avere a cuore il bene dell'altro, più del proprio, l'amore che li

[1] Il termine "riscattatore", in ebraico "goel", indica il fratello del marito defunto, o un altro parente stretto, che si impegna a sposarne la vedova per assicurare al morto una discendenza, e quindi il perdurare del suo nome. È questa la celebre "legge del levirato" (dal latino *levir*, "cognato"), presentata in Deuteronomio 25, 5-6 ma già applicata fin dall'epoca dei patriarchi.

anima e motiva le loro scelte, un amore puro, che non fa chiasso, non grida, né alza il tono.
Quello di Rut è uno dei libri più brevi dell'Antico Testamento, eppure brilla per la sua prosa agile ed efficace, e soprattutto per il messaggio di tolleranza e speranza che consegna all'antico Israele.
Il libro si chiude con la genealogia che conferisce una particolare enfasi al tema della discendenza davidica ed è bello pensare che dietro l'opera di pacificazione del Figlio crocifisso, che ha distrutto in se stesso l'inimicizia, si trovi anche la piccola persona di Rut. Rut, bisnonna dì Davide, è antenata di Gesù; straniera, è la dimostrazione che la salvezza è per tutti i popoli; figura femminile, positiva, rappresenta la Chiesa.
.

Nicla Filippi

NOTE DI DIRITTO CANONICO

di Angelo Andrei

L'IMPEDIMENTO DI PARENTELA LEGALE

Canone 1094: *"Non possono contrarre validamente matrimonio tra loro nella linea retta o nel secondo grado della linea collaterale, quelli che cono uniti da parentela legale sorta dall'adozione"*.

La parentela legale sorge dall'istituto giuridico dell'adozione e comporta che, ai sensi del canone 110, "i figli che sono stati adottati, a norma della legge civile, sono ritenuti figli di colui o di coloro che li hanno adottati". Le modalità di adozione variano, ovviamente, a seconda della legislazione che ogni Stato ha deciso di darsi.
L'impedimento si estende a tutti i gradi nella linea retta, e solo al secondo nella linea collaterale. Ne consegue che, per effetto di questo canone, non possono contrarre validamente matrimonio: 1) l'adottante e l'adottato, compresi i figli di costui; 2) l'adottato e i figli legittimi dell'adottante e i figli adottivi della stessa persona tra loro; 3) l'adottante e la moglie dell'adottato e viceversa.
L'impedimento di parentela legale è un impedimento di diritto ecclesiastico e, quindi, può essere dispensato.

LA FRASE

"Colui che invocava Dio continuamente, delegava forse al cielo compiti che spettavano alla società, e faceva così il gioco dei furbi, che lo tosavano. Non nego affatto la necessità del senso sociale. Ma, almeno, chi invocava Dio, si comprometteva personalmente, perché Dio aveva l'abitudine di rimandarlo a se stesso e al suo esame di coscienza. Chi invece invoca la società, alla maniera assoluta e nevrotica di oggi, non rimanda a niente, neppure al modello di un'altra società"

(L. Pauwels)

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

PEDAGOGIA E SOCIOLOGIA

Se l'uomo ... non è un'isola, ma è vitalmente inserito in un contesto sociale dalla nascita alla morte, giovano all'educazione anche gli studi effettuati sui rapporti tra il singolo e la comunità, fra le diverse forme sociali in cui la persona cresce e si afferma. La riflessione sistematica sulla dimensione comunitaria dell'uomo ha avuto inizio nell'antichità (Platone, Aristotele ....), ma essa si è distinta sempre più dalla filosofia fino a costituirsi nell'Ottocento come scienza autonoma, cioè come "sociologia". Essa non si occupa prevalentemente dei fatti e dei problemi educativi, ma è utile a comprenderne la dimensione comunitaria, quando analizza, ad esempio, per quali motivi e in quale misura incidano sul profitto scolastico il livello economico e culturale dela famiglia, il luogo di residenza, le tradizioni locali, l'appartenenza degli alunni o dei docenti a un determinato ceto sociale, la lingua "prima" o materna (per moltissimi è il dialetto).

La sociologia studia principalmente come si debba intendere e risolvere il millenario e fondamentale problema del rapporto fra individuo e comunità. Anche se è una scienza giovane, essa ha dato a tale problema numerose e diverse soluzioni, che si possono sostanzialmente ridurre a tre: la sociologista, l'individualista, la personalista.

Secondo il **sociologismo,** l'individuo vive in funzione del gruppo e ne è radicalmente modellato, la moralità si riduce alla socialità, le esigenze comunitarie hanno il primato sulle istanze del singolo. Secondo l'**individualismo**, i diritti di ciascuna persona hanno assai più rilevanza dei suoi doveri sociali**,** la libertà è il valore supremo, quindi occorre ridurre al minimo l'incidenza degli organismi comunitari sulla vita del singolo. Secondo il **personalismo**, l'uomo è un valore per se stesso, non perchè glielo riconosce la società; è un soggetto libero e dotato di una inconfondibile individualità, ma è per natura solidale coi propri simili ed è come essi subordinato a un superiore sistema di valori, quindi giudica possibile e doverosa la conciliazione

della libertà e della solidarietà.
Come è facile arguire, le tre soluzioni sommariamente esposte non sono indifferenti per la pedagogia. Secondo il **sociologismo**, l'educazione è il mezzo col quale la comunità si conserva e si sviluppa (E: Durkheim :"l'uomo che l'educazione deve realizzare non è l'uomo quale la natura l'ha fatto, ma quale la società vuole che sia"); quindi la rigida autorità degli educatori è indispensabile al processo di socializzazione e l'educazione morale consiste nell'interiorizzare dei modelli culturali dominanti in un determinato gruppo. Secondo l'**individualismo**, occorre rispettare al massimo i bisogni e gli interessi spontanei dell'educando, l'autorità facilmente costituisce un attentato alla sua "sacra" libertà, il pensiero divergente ha il primato sul pensiero convergente, il "diritto del dissenso" prevale sul "dovere del consenso", compete agli alunni la scelta degli argomenti e delle modalità della ricerca. Secondo il **personalismo**, l'educazione si propone di guidare il soggetto sia alla vera autonomia (libertà morale, dominio della ragione e della volontà sugli impulsi) sia alla solidarietà ben intesa (rispetto e amore per gli altri, adempimento dei doveri sociali, ma senza rinuncia alla propria dignità di persona libera e "individua").
Ovviamente, è di fatto impossibile che un metodo educativo sia totalmente sociologico o individualistico o personalistico; è tuttavia indubitabile che l'opera formativa risente, in modo più o meno consapevole, con maggione o minore incidenza, della soluzione che viene data al problema del rapporto individuo - società.
Come appare chiaro, pure la sociologia può offrire un aiuto alla pedagogia, in quanto giova a comprendere i "punti di partenza" e gli obiettivi dell'educazione, a impostare più correttamente i rapporti tra coloro che a vario titolo sono impegnati nella formazione della persona. Ma è altrettanto chiaro che la sociologia non deve peccare di presunzione, pretendendo di occupare spazi più o meno ampi delle altre "scienze umane", ad esempio, riducendo la persona ad una "funzione sociale".

ESPERIENZE

IL PRETE

Prete significa essere uno strumento povero
in mano a Dio.
E' avere orecchie grandi per ascoltare, ma anche
un cuore grande per amare.
E' l'uomo della relazione: con Dio e con gli altri.
E, prima ancora, con se stesso.
E' prendere su di sé l'umanità delle persone, come ha fatto Gesù,
un'umanità molte volte lacerata e ferita.
Il prete è l'uomo della Parola e del Pane.
Con un gesto della mano, assolve i peccati.
E' l'uomo mangiato dagli altri.
Ma anche l'uomo della preghiera, del silenzio.

E' colui che, studiando ogni giorno il Vangelo,
vuole viverlo in pienezza per trasmetterlo agli altri.
Il sacerdote è colui che fa crescere le altre persone.
Non mette sé al centro , ma Cristo.
E aiuta le persone a maturare la propria vocazione.
Non è un padrone, ma un umile servitore degli altri,
perché sa che la Chiesa è di tutti, non è sua proprietà.
Sa che la vera veste da usare è il grembiule,
come Gesù ha fatto lavando i piedi ai suoi apostoli.
Quando un Vescovo impone le mani ad un sacerdote,
la grazia di Cristo si riversa su tutti noi.
Sentiamo il profumo dell'olio crismale e
intuiamo che, in quella persona, a volte insignificante,
Cristo si rende presente.
La santità del prete non consiste nelle sue qualità,
ma nella sua grande umiltà.
E la gente lo scopre subito.
Essere prete è il dono più grande e più bello che Gesù poteva offrirci.
Ancora oggi una bocca esclama: "FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME",
mentre due mani porgono ai fedeli il Corpo e il Sangue di Gesù.
Ecco perché il prete è, in fondo, l'uomo della gioia:
perché ha scoperto la perla preziosa e ne ha fatto nutrimento di vita
(a *conclusione dell'Anno sacerdotale*)

°°°

Questo mese pubblico questo articolo apparso sul mensile "Jesus"di maggio 2010 a pagina 9 dal titolo, *"Internet: luogo di pastorale"*.

Caro direttore, leggendo il Messaggio del Papa sulla Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali dal tema: "Il sacerdote e la pastorale del mondo digitale: i nuovi media a servizio della Parola", volevo raccontare la mia semplice esperienza.
E' da anni che ho contatti con il mondo di internet a partire dalla semplice attivazione di un sito parrocchiale, all'iscrizione a "preti on line" e altri tentativi atti a favorire una diffusione più ampia del Vangelo.
Ma è chiaro che, in questi ultimi anni, lo sviluppo del mondo digitale è cresciuto fortemente e, grazie ai vari network, si possono avere delle opportunità prima impensabili.
Sono mezzi e non bisogna mai assolutizzarli, ma possono avere una efficacia enorme.
Anch'io sono entrato in tali nuovi media per curiosità.
Ma il Papa ha ragione quando afferma che noi preti non siamo chiamati solo a stare dentro tali mezzi.
Noi siamo lì per un annuncio pastorale.

Da qualche mese ho avviato due gruppi inviando, a chi ne fa parte, scritti sui giovani, la famiglia, i lontani, il magistero, le omelie e altre tematiche ecclesiali. La risposta è stata positiva.
Sono felice dell'intervento del Papa che apre una nuova agorà nella quale siamo chiamati ad entrare in punta di piedi.
Auspico che si sviluppino di più i corsi di formazione per tali nuovi media, facendoci comprendere la loro reale portata pastorale.
Vorrei anche ricordare le parole del Pontefice: " Come il profeta Isaia arrivò ad immaginare una casa di preghiera per tutti i popoli, è forse possibile ipotizzare che il web possa fare spazio, come il "cortile dei gentili" del Tempio di Gerusalemme, anche a coloro per i quali Dio è ancora uno sconosciuto?".

Don Luigi Trapelli

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

27. “Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell’uomo, perché l’uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l’uomo e soltanto in Dio l’uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa
La ragione più alta della dignità dell’uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l’uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché creato per amore a Dio, da lui sempre è per amore conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore”.

L’ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

PER AMORE

L’ho stretto forte con queste mani ruvide
fino ad ubriacarlo, ad invaderlo con la forza
di un temporale estivo che violenta il sole
e poi scompare sommerso da un frinire di cicale.
L’ho avvinghiato come un polipo malvagio
questo sentimento con la paura fredda e glaciale
che potesse sfuggirmi di mano e scappare
dentro altri giorni ed altre vite, via lontano da questi occhi,

senza il conforto di una parola o di un addio.
L'ho stretto questo amore così forte
che l'ho fatto morire asfissiato, gli ho tolto la vita
con le mie mani, mani d'autore, mani d'amore,
mani assassine, mani adunche con gli artigli di un falco
che ghermisce la preda fino ad ucciderla.
Ed ora che sono solo ad invocare il silenzio su questa vita,
resti solo tu come un ricordo adamantino steso,
come un pesante velo, sopra questo brandello di esistenza.

UNA LETTURA PER L'ESTATE

IL GIARDINO DELLE DELIZIE

Pietro Pisarra
Sensi e spiritualità
Ave, Roma 2009

Di questo libro, citiamo un ampio stralcio dell'Introduzione:

Ci sono affermazioni che non ammettono repliche, verità che non si possono contestare, stereotipi tanto radicati da rendere arduo ogni tentativo di confutazione.
"Il cristianesimo – scrive lo storico Aviad Kleinber – è fondato sul peccato. Non che i suoi fondatori siano stati dei peccatori; al contrario erano per la più parte uomini integri e retti. Tuttavia il peccato resta il fondamento della concezione cristiana del mondo e dell'uomo. Il cristiano è a priori un peccatore e il cristianesimo costituisce prima di ogni cosa un rimedio al peccato. Togliete il peccato e il cristianesimo perde ogni ragione di essere".
Secondo questa logica, i cristiani sono, nel migliore dei casi, repressi, pudibondi, complessati o "fissati". In breve, nemici del corpo e dei sensi, ostili a ogni sano piacere.
Una lunga storia di condanne o di malintesi sembra avvalorare questo giudizio. Mortificazione della carne, disprezzo del corpo, *contemptus mundi*, sono la logica conseguenza di una ideologia religiosa che, per imporsi e governare le coscienze, usa il peccato, specie quello sessuale, come uno spauracchio o come un potente strumento di controllo. Siamo insomma agli antipodi della presunta libertà di costumi che sembrava caratterizzare i pagani. E lontani anni luce dalla sensualità gioiosa che emerge in molte pagine dell'Antico Testamento, non soltanto dal *Cantico dei Cantici*.
Non che la storia manchi di esempi a sostegno di questa tesi: si pensi alla religiosità della paura, alla minaccia del fuoco eterno, ai roghi delle vanità, ai fulmini lanciati da tanti quaresimalisti dell'apocalisse contro quegli stessi fedeli che sulla pietra delle cattedrali vedevano raffigurato il dramma dell'ultimo giorno, con il Cristo giudice

che separa gli eletti dai reprobi, destinando gli uni alla felicità eterna, gli altri alla dannazione, in un inferno di diavoli cornuti e di ingegnosi sistemi di torture, ruote dentate, giganteschi calderoni, macchine degne del film *Hellzapoppin.*
Ma se la catechesi della paura, come ha documentato Jean Delumeau,è stata per molti secoli il tratto dominante del cristianesimo occidentale, è da miopi o da stolti, fare del peccato "il fondamento della concezione cristiana". Perché c'è un'altra storia, meno cupa, anzi luminosa, un altro volto del cristianesimo: una corrente che, come un fiume carsico, riemerge nei momenti più inattesi. Con un rovesciamento di prospettive, , esso ci ricorda che non il peccato, bensì il desiderio, un desiderio che accende i sensi e lo spirito, è la chiave di una storia ormai bimillenaria. Dai Padri del deserto ai Francesco d'Assisi, dai "Folli di Cristo" della tradizione ortodossa a Teresa d'Avila, da Pier Damiani a Filippo Neri, da Giovanni XXIII a Madeleine Delbrêl, innumerevoli testimoni hanno smentito con la loro vita i luoghi comuni e le affermazioni, perentorie quanto infondate, sul ruolo centrale del peccato nella visione cristiana dell'uomo. Quella cristiana è, al contrario, un'antropologia del desiderio, che pone l'accento sull'uomo come essere desiderante, anche quando il peccato sembra occupare tutta la scena. Si veda il film che il regista russo Pavel Lungin ha dedicato a un "folle di Cristo" dei nostri giorni (*L'isola*, 2006): padre Anatolj è tormentato da un crimine commesso in gioventù, ma la sua ricerca, le sue mortificazioni e la sua ascesi sarebbero puro masochismo senza l'amore che trasfigura ogni cosa. Un amore che sconcerta, irrita le anime pie, sorprende, facendo leva sulle risorse dell'ironia, dell'umorismo, del paradosso.
In queste pagine, abbiamo scelto di esplorare il lato solare del cristianesimo; senza tuttavia ignorare la sua dimensione tragica…

Pietro Pisarra, giornalista e sociologo, vive in Francia. Per vent'anni docente di sociologia generale all'Institut Catholique di Parigi, ha pubblicato con l'Editrice Ave "Chiesa del futuro, Futuro della Chiesa" e "Segnali di fumo", guida all'uso critico di giornali e tv, tradotto in varie lingue.

I MENU' REGIONALI

LIGURIA

FOCACCIA AL FORMAGGIO

Per 6 persone: Farina, g. 550 – Formaggetta fresca morbida, g. 300 – Olio – Sale.

Disponete a fontana sul tavolo di cucina la farina setacciata, nel mezzo mettete un cucchiaino di sale e tanta acqua tiepida per avere una pasta di una certa consistenza. Plasmatene una palla e mettetela a riposare per circa mezz'ora in luogo fresco coperta da un tovagliolo. Tagliate la pasta in due e stendetela in dischi non troppo sottili di ugual diametro. Ungete una teglia rotonda, foderatela con un disco e sopra mettete la

formaggetta tagliata a dadini. Coprite il formaggio con il secondo disco di pasta, unite bene i bordi, punzecchiate la pasta con i rebbi di una forchetta e spennellate la superficie della focaccia con olio misto a sale. Cuocete la focaccia in forno già caldo di calore moderato per circa 40 minuti. La focaccia va mangiata calda.

BACCALA' IN ZIMINO

Per 4 persone: Filetti di baccalà g. 600 – Spinaci o bietole kg. 1 – Latte, litro – Aglio – Prezzemolo – Pangrattato -Olio – Sale.

Acquistate i filetti di baccalà già bagnati altrimenti lasciateli a bagno per 24 ore in acqua fredda corrente, oppure rinnovata spesso. Immergete i filetti nel latte per due ore circa poi scolateli bene, asciugateli e friggeteli, pochi alla volta, in una larga padella con abbondante olio ben caldo. Preparate ora le verdure (zimino): nettate e lavate con grandissima cura gli spinaci o le bietole, toglieteli dall'acqua senza scolarli troppo e metteteli a lessare con l'acqua che rimane in loro aggiungendo un po' di sale; cuoceteli per pochi minuti. Tritate uno spicchio di aglio e un ciuffo di prezzemolo, aggiungete un po' di olio e un pizzico di sale e unite questo condimento alla verdura. La verdura dovrà rimanere piuttosto umida. In un piatto da forno fate uno strato di verdura, su di esso sistemate i filetti di baccalà fritti e ricoprite con la rimanente verdura e su di essa spargete uno strato sottilissimo di pangrattato.. Mettete il baccalà così preparato in forno già caldo di calore moderato per una decina di minuti fino a che il pangrattato abbia preso una leggera colorazione dorata.

PESCHE RIPIENE ALLA LIGURE

Per 4 persone: Pesche spaccarelle, 9 – Cedro candito, g. 60 – Zucca candita. g. 60 – Mandorle amare, 4 – Vino bianco, un bicchiere – Zucchero, 4 cucchiai.

In una casseruolina con acqua fredda mettete le mandorle e portate ad ebollizione; appena l'acqua sta per levare il bollore, togliete la casseruolina dal fuoco, lasciate freddare e levate la pellicola alle mandorle. Preparate il composto: frullate le mandorle insieme al cedro, alla zucca e alla polpa di una pesca lavata e spellata.

Lavate le otto pesche, spaccatele a metà, togliete il nocciolo e al suo posto mettete il composto preparato. Ricomponete le pesche chiudendo all'interno di ciascuna il ripieno e allineatele in una teglia da forno bagnandole con il vino e spolverizzandole con lo zucchero. Ponete la teglia in forno già caldo di moderato calore e lasciate cuocere per una mezz'ora abbondante. Le pesche ripiene sono ottime sia calde che fredde. Se le mangiate fredde potete accompagnarle con del gelato di crema.

LOMBARDIA

POLENTA TARAGNA

Per 4 persone: Farina di grano saraceno, g. 350 – Farina gialla, g. 80 – Formaggio fresco g. 200 – Burro, g. 200 – Sale.

La ricetta della polenta Taragna e tipica della Valtellina. In un ampio tegame mettete un litro e mezzo di acqua leggermente salata e portatela all'ebollizione; fateci cadere a pioggia le due farine unite insieme lasciate cuocere per un'ora circa sempre mescolando affinchè non si attacchino al fondo del tegame. Condite la polenta con il burro e dieci minuti prima di togliere il tegame dal fuoco aggiungete il formaggio fresco (della Valtellina) ritagliato in listerelle. Travasate infine la polenta nel piatto di portata.

BROCCOLO ALLA LOMBARDA

Per 4 persone: Broccolo, kg. 1 – Funghi secchi, g. 10 – Scalogno – Prezzemolo – Burro – Olio per friggere – Pangrattato – Sale – Salsa Besciamella: (Burro, una noce; Farina, una cucchiaio; Latte, un bicchiere; Sale).

Fate rinvenire i funghi secchi in acqua tiepida per almeno un quarto d'ora. Preparate la salsa besciamella: in un tegamino fate sciogliere una noce di burro, aggiungete una cucchiaiata di farina, mescolate e poi uniteci un bicchiere di latte caldo e un pizzico di sale. Continuate a mescolare e lasciate cuocere per alcuni minuti.

Levate le foglie esterne al broccolo, lavatelo accuratamente e dividetelo in tante cimette; in acqua bollente leggermente salata lessate le cimette senza farle cuocere troppo; scolatele e lasciatele freddare. Tagliate le radici allo scalogno e eliminate la pellicola esterna: tritate insieme lo scalogno, un ciuffo di prezzemolo e i funghi rinvenuti e ben strizzati. Disponete le cimette di broccolo in una teglia con una noce di burro e il trito preparato. Mettete la teglia sul fuoco e appena lo scalogno accennerà a colorirsi uniteci la salsa besciamella, mescolate bene ma con delicatezza per cinque minuti. Togliete la teglia dal fuoco, fate raffreddare, infine tirate su una cimetta alla volta, passatela nel pangrattato e friggetela a color d'oro in abbondante olio bollente. Servite caldo.

FRITTELLE DI RISO

Riso, g. 100 – Farina bianca, g. 50 – Latte, mezzo litro – Uova 3 - Burro, g. 25 – Zucchero, g. 20 – Rum un bicchierino – Olio per friggere -Limone – Sale.

Mettete a bollire la metà del latte e al primo bollore versateci il riso, fatelo cuocere mescolando di quando in quando perché non si attacchi e aggiungendo man mano il restante latte tenuto ben caldo. Condite con il burro, un pizzico di sale, lo zucchero e un poco di scorza di limone grattugiata. Togliete il riso dal fuoco e fatelo freddare. Aggiungete ora tre torli d'uovo, la farina e il rum, mescolate e lasciate riposare. Montate a neve ferma gli albumi e uniteli con grande delicatezza al riso. In una larga

padella fate scaldare bene l'olio e quando l'olio sarà ben caldo con l'aiuto di un cucchiaio friggeteci il riso a forma di frittelle, poche alla volta, da entrambe le parti. Quando saranno ben cotte, scolatele, disponetele su di una carta che assorba, cospargetele di zucchero e servitele calde.

MARCHE

ZUPPA ALL'ANCONETANA

Per 4 persone: Carciofi piccoli e tenerissimi, 10 – Pomodori, g. 300 – Maccheroncini, g. 350 – Brodo di carne o di dado, 2 litri – Cerfoglio – Salvia – Limone - Sale.

Preparate due litri di brodo. Togliete ai carciofi le foglie più dure, accorciate un po' il gambo, raschiatelo, togliete qualche filamento, spuntate la cima dei carciofi e strofinateli con un po' di limone per non farli annerire. Lessate i carciofi in acqua bollente leggermente salata e quando saranno cotti, scolateli e frullateli. Mettete il frullato in una casseruola, aggiungeteci i pomodori lavati, privati della pelle e dei semi, bagnate il tutto con il brodo. Mettete la casseruola sul fuoco e lasciate bollire per una decina di minuti, poi tuffateci i maccheroncini spezzettati. Portate i maccheroncini a cottura mescolando di tanto in tanto e ultimante la zuppa con foglie di cerfoglio e di salvia tritate.

PIZZA ALLA CAMPAGNOLA

Per 6 persone: Farina, g. 700 – Zucchero, g.100 – Pecorino dolce, g. 100 – Lievito di birra, g. 50 – Uova, 3 – Burro o strutto, g. 100 – Limone – Olio.

In una terrina mettete 150 g. di farina, sbriciolatevi dentro il lievito di birra, fatelo sciogliere con un pochino di acqua tiepida e impastatelo con la farina unendo tanta

acqua tiepida quanto basta per avere una pasta piuttosto morbida. Coprite la terrina e lasciate lievitare per almeno mezz'ora, poi impastatela con la rimanente farina unendo tanta acqua tiepida per avere una pasta non eccessivamente soda. Lavorate la pasta con energia per alcuni minuti, fatene una palla e rimettetela a lievitare in una terrina infarinata e sempre coperta. Quando la pasta sarà aumentata quasi del doppio, amalgamatevi lo zucchero, lo strutto o il burro, la scorza di un limone grattugiata, le uova intere e il pecorino dolce grattugiato. Lavorate il tutto molto bene fino ad ottenere una pasta liscia. Ungete di olio una tortiera e metteteci la pasta, lasciatela lievitare per la terza volta, sempre in luogo riparato e coperta. Dopo circa mezz'ora mette la pizza in forno ben caldo e fatela cuocere per 30 minuti circa. Servite subito.

BECCÙTE

Farina gialla, g. 500 - Uvetta sultanina, g. 100 – Pinoli, g. 100 – Gherigli di noci, g. 100 – Mandorle, g. 100 – Fichi secchi, g. 100 – Zucchero, 3 cucchiai – Olio – Sale, Pepe.

Fate rinvenire l'uvetta in acqua tiepida per circa mezz'ora; sbollentate le mandorle e i gherigli delle noci, poi pelateli e tritateli; tritate anche i fichi secchi. Sul tavolo di cucina disponete a fontana la farina gialla, uniteci qualche cucchiaiata di olio, l'uvetta rinvenuta e ben strizzata, i pinoli, le mandorle, i gherigli di noci e i fichi tritati, lo zucchero, un pizzico di sale e una puntina di pepe. Impastate il tutto aggiungendo man mano tanta acqua bollente quanto basta per ottenere una pasta piuttosto morbida. Lavorate l'impasto, formatene delle polpettine schiacciate che metterete in una teglia leggermente unta di olio. Ponete la teglia in forno già caldo e lasciate cuocere le beccùte per un quarto d'ora circa. Servitele poi fredde.

LA BARZELLETTA DEL MESE

"Il nostro parroco è un angelo", disse la signora Giovanna. Cui rispose la signora Andreina: "Il nostro è ancora vivo".

APPUNTO

Facciamo presente che presso l'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale dei Cappellani (via Panisperna, 200 - 00184 Roma) è disponibile per chi lo desideri il IV Quaderno de "La Bacheca" dal titolo "Inquietudini educative", che raccoglie il contributo alla rivista del prof. Giuseppe Laperchia e che affronta i problemi della scuola situandoli nel quadro dell'attuale dibattito.

Nell'introduzione al Quaderno è scritto opportunamente: *"La scuola dice futuro e punta all'uomo del futuro, alla sua responsabilità e alla sua autonomia; dunque, in ultima analisi, alla sua libertà. E' l'attenzione al cittadino che cresce la radice della scuola e la sua funzione prima ed ultima; così che quando a questo suo compito la scuola abdicasse, non avrebbe più senso".*
Il contributo del prof. Laperchia nasce da conoscenza e da esperienza; è lucido nella sua proposta: e vuol ricollocare la scuola nel cuore pulsante della nostra società.
Una copia dell'opuscolo è stata fatta pervenire ai Cappellani della P.S. come omaggio pasquale e contributo per l'elaborazione del prossimo Progetto Pastorale.

BUONA ESTATE A TUTTI I LETTORI !

CI RIVEDIAMO AD OTTOBRE,
INTERIORMENTE CRESCIUTI
OLTRE CHE FISICAMENTE RIPOSATI !

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VI – N.10

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

Presentazione

Questo “sussidio aperto” ha lo scopo di proporsi come una piccola agenzia al servizio dei Cappellani della Polizia di Stato e di quanti - poliziotti e non - frequenteranno questo sito internet.

Esso si prefigge di contenere poche ed essenziali cose, utili per tensione formativa e cultura generale.

Alcune rubriche fisse, su tematiche religiose e di vario interesse, avranno l’intento di enunciare alcuni contenuti e di sollecitare i Cappellani, che lo desiderino, a definire lo schema base di una “Bacheca” da affiggere, a mo’ di giornale murale, nelle strutture di propria competenza.

La Bacheca prende avvio a partire dal primo dicembre 2004 e si rinnoverà periodicamente, sia nelle rubriche di fondo, sia nelle comunicazioni di supporto; è anche aperta nei riguardi di quanti intendono corrispondere epistolarmente con essa, su argomenti particolari oppure riguardo a chiarimenti sui temi in essa trattati.

Il Signore benedica il lavoro di tutti e sostenga i nostri migliori desideri.

La Redazione

EDITORIALE

E SE FOSSE LA CULTURA A SALVARE LA SCUOLA?

Nelle interminabili discussioni (sfocianti spesso anche in questa rubrica) sui mali dell'istituzione scolastica è assente quasi sempre ogni riferimento alla vera cultura. Eppure solo l'autentico sapere può salvare la scuola. Se venisse riportato al centro della vita scolastica sottraendolo alla tendenza volta a emarginarlo e contrastando il discredito che se ne fa soprattutto nella comunicazione di massa. Perché ciò che il grande matematico Laurent Lafforgue osserva a proposito della scuola francese vale sostanzialmente anche per la nostra: "Se si considera la situazione attuale in rapporto ad una vera istruzione, all'insegnamento del sapere e alla trasmissione della cultura, la scuola versa in uno stato di profondo decadimento." E Massimo Piattelli Palmarini, un altro uomo di scienza: "Da noi *secchione*, *superdotato*, *primo della classe* sono insulti, non attributi di merito. Invece, i primi della classe (sì, i cosiddetti secchioni) sono tesori da coltivare, investimenti insostituibili per il nostro futuro e dovrebbero essere circondati dalla stessa ammirazione riservata, per esempio, ai migliori atleti." Concludendo che perciò "dovrebbe cambiare la cultura popolare che circonda la scuola". Dove cultura popolare non è che un eufemismo usato per indicare proprio il discredito egualitarista di massa, cui si accennava.
Servono a poco la demagogia verso i genitori, la piaggeria verso gli alunni (i giovani) e il moralismo verso i docenti. Le discussioni infatti non riescono a sottrarsi al punto di vista, diciamo così, sociologico-sindacale, in cui la scuola è vista e intesa essenzialmente come teatro di scontri, più che di incontri, tra categorie sociali. Docenti, alunni, genitori: categorie sociali in competizione improduttiva, non altro. Di rado infatti i motivi del contendere sono prettamente culturali. Si dice che gli alunni sono vittime della mancanza di entusiasmo dei docenti. Sennonché oggi tanti giovani si annoiano non solo dentro, ma pure fuori della scuola. Alunni, che dovrebbero guardarsi piuttosto dall'ipocrisia giovanilista dell'adulto il quale, partendo dalla lapalissiana tautologia che "i giovani sono il nostro avvenire", ne deduce che essi hanno diritto ad aver sempre e comunque ragione, e finisce per prodigarsi in smaccata piaggeria nei loro confronti cercando di mai inimicarseli. Con ipocrisia democratica ed egualitarista si parla di auto-valutazione degli alunni o si propongono addirittura valutazioni incrociate dei docenti da parte degli alunni e reciprocamente degli alunni da parte dei docenti. Ma su cosa dovrebbero vertere tali giudizi per risultare oggettivi e credibili? Non è detto. Né tanto meno è detto se al sapere (alla cultura) verrebbe assegnato in essi il ruolo essenziale e determinante che gli spetta. E poi, ha un senso sottoporre a votazione democratica la capacità d'insegnamento di un docente e la capacità di apprendimento di un alunno? Non saremmo ancora al demagogico "6 politico" di sessantottina memoria? Se non addirittura alle sentenze inappellabili con cui gli studenti cinesi trasformatisi in guardie rosse processavano sommariamente i loro docenti? Dai docenti si pretenda ciò per cui sono davvero indispensabili: comunicare il sapere (la vera cultura). Troppe istanze non confacenti

con questo compito sono state man mano anteposte alla richiesta di sapere. Senza parlare della feroce e assurda ostilità che verso l'istruzione intesa come "trasmissione del sapere", nutre l'ideologia didattico-pedagogica nota con il nome di *Costruttivismo* e molto influente anche da noi. Si sono così diffusi, come risulta ormai da numerose inchieste, semianalfabetismo linguistico e analfabetismo culturale. La scuola torni perciò a svolgere il ruolo di sempre e per il quale è stata inventata: la trasmissione e la creazione della cultura, a cominciare da quella alta. Dove non c'è anelito verso alti traguardi non ci può essere entusiasmo. Tanto meno dove per malinteso egualitarismo tutto tende a livellarsi in modo "deprimente" verso il basso.
Secondo il citato Lafforgue infatti, il venir meno dell'entusiasmo in tanti docenti (e negli stessi alunni) dipende dalla mortificazione subita nella scuola dall'*esigenza intellettuale* che "è una tensione verso la verità". Dipende dall'odierna pretesa didattico-pedagogica "di definire l'insegnamento in termini di *competenze* e non di *conoscenze*". In termini di competenze siamo indotti a "considerare l'alunno (e lo stesso docente) come un mero meccanismo, di cui si vuol programmare e regolare il funzionamento, non quindi come essere umano o persona libera". Mentre le conoscenze stimolano e liberano l'intelligenza. Per l'insigne politologo Giovanni Sartori il Sessantottismo è stato esiziale in campo scolastico più o meno per gli stessi motivi. Primo: "perché, cavalcando la tigre dell'antielitismo, ha distrutto il principio del merito producendo la *società del demerito* che premia i peggiori e gli incapaci a danno dei competenti e dei migliori". Secondo: "perché ha predicato l'ignoranza del passato, così recidendo quella trasmissione del sapere che dovrebbe essere la prima missione dell'educatore". Come facciamo a non essere culturalmente sbadati e sbandati se non ci allacciamo al corpus della sapienza tramandata? Verremmo risucchiati da quel nuovismo che spinge soprattutto i giovani a inseguire il consumo nevrotico delle pure novità tecnologiche. All'origine del fallimento di tanti "nuovi" (aggiornati e inediti) metodi educativi e didattici c'è proprio, per dirla ancora con Lafforgue, il "credersi obbligati ad avere idee nuove su tutto". Nuovismo didattico-pedagogico tanto spesso spacciato per scienza, ma che egli dimostra essere soltanto scientismo (ideologia scientista). E sempre a proposito di "entusiasmo": la parola cui molti attribuiscono la virtù taumaturgica di poter salvare la scuola! Senza preoccuparsi minimamente di precisare in che senso essa debba essere intesa. Essendo una delle parole più ambigue e abusate in circolazione. Quale entusiasmo un docente deve suscitare: quello di Socrate o quello dei sofisti? Socrate insisteva sull'esigenza della verità (quindi del sapere) e otteneva consenso in ristretti gruppi (elitari). I sofisti calpestavano l'esigenza di verità e puntavano tutto sulla brama del successo nel mondo dell'apparire, non dell'essere (del sapere): ed entusiasmavano i giovani in massa. Si può infatti suscitare entusiasmo per pura seduzione. Soprattutto oggi quando sembra aver ragione solo chi seduce. Chi seduce, si tende a perdonare tutto: difetti, errori, impreparazione, ecc. Fu da Socrate però che uscirono Platone, Aristotele e quanto di grande, di profondo e di originale ha prodotto il pensiero (la scuola) occidentale.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pieluigi Vignola

SETTEMBRE, IL MESE DEI SANTI ARCANGELI

Michele: "…Veglia sul popolo di Dio nei momenti difficili della storia, specialmente durante le lotte" (Dn 1,12)

Siamo ormai alla ripresa di tutte le nostre attività, le scuole sono aperte, le fabbriche sono riaperte, le attività pastorali riprendono dopo il giusto riposo estivo ed è dunque un momento favorevole per fare un bilancio di questo periodo appena trascorso e dare il primo posto a ciò che effettivamente è importante nella vita: la riscoperta di quelle opportunità che il Signore offre ad ognuno di noi per tendere ogni giorno alla santità, sull'esempio dei Santi Arcangeli che proteggono la nostra vita.
Stiamo vivendo un momento di forte secolarizzazione interna che si manifesta nella ***"debole trasmissione della fede alle giovani generazioni, nella povertà della vita liturgica e sacramentale di varie comunità cristiane ecc…."***.
Abbiamo bisogno non solo di maestri, ma soprattutto di testimoni della fede. Non basta credere nella divinità di Cristo, bisogna testimoniarla. Il testimone è colui che ***"ha visto qualcosa e assicura di averlo visto, è colui che si compromette personalmente per ciò che ha visto e compreso".*** La testimonianza che dobbiamo dare in quanto credenti in Cristo si riferisce alla Sua persona, al suo potere, alla sua vita e alla sua capacità di costruire un'umanità nuova in cui le relazioni sono di servizio, gratuità, amicizia, generosità e disponibilità. Per questo prima di essere testimoni di un progetto o di un'idea, siamo testimoni di una persona, quella di Cristo, nostro salvatore. E questa testimonianza la diamo nella forza dello Spirito Santo: ***"E di questi fatti siamo stati testimoni noi e lo Spirito Santo che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a lui"*** (At. 5,32).
Essere rispettosi della persona dove c'è bisogno e necessità significa essere autentici testimoni dell'amore di Dio. La testimonianza che dobbiamo dare si riferisce alla sua persona, al suo potere, alla sua vita e alla sua capacità di costruire un'umanità nuova in cui le relazioni sono di servizio, gratuità, amicizia, generosità e disponibilità.
Per questo prima di essere testimoni di un progetto o di un'idea, siamo testimoni di una persona, quella di Cristo, nostro salvatore. Nel terzo millennio del cristianesimo, per questo nuovo tempo di grazia, non esente da difficoltà, sono anche necessari uomini e donne coscienti di essere chiamati a trasformare la società con i loro atteggiamenti cristiani e la loro visione cattolica. Non ci sono alibi per questo compito, quali che siano le circostanze della sua vita e della situazione culturale, sociale o religiosa in cui si trova.
Dare testimonianza, perciò, è molto più che un mero istruire e comporta che la persona viva in un costante spirito di conversione, per assumere l'impegno cristiano nella sua esistenza, rispondendo alla chiamata del Signore espressa dalle parole: ***"Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli"*** (Mt. 28,12). Talvolta, influenzati

dalle correnti pragmatiche e razionaliste del nostro tempo, pretendiamo di analizzare tutto puramente con lo strumento razionale, pianificando e realizzando ogni cosa con le sole nostre capacità. Tuttavia non dobbiamo ignorare i limiti che risiedono dentro di noi e solo quando terremo conto di questo saremo abbastanza maturi per accogliere il messaggio pasquale di Gesù e darne testimonianza. La fragilità con la quale non pochi vivono oggi la fede, si può superare solo attraverso la certezza che Gesù, il Crocifisso, vive. È una certezza alla quale non arriviamo attraverso la riflessione critica, ma mediante il cuore. Chi assume nella sua vita il messaggio pasquale, sperimenta, nonostante tutte le miserie e l'apparente assenza di soluzioni, che dalla stessa debolezza esteriore cresce una forza interiore e, nonostante tutti i limiti, si aprono nuovi orizzonti. ***"Amerai il prossimo tuo come te stesso"***, un'adesione che non si fonda, perciò, sull'istinto spontaneo di un popolo o di un gruppo, ma esige una decisione personale a favore di colui che ci dice. ***"Chi Non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde"*** (Mt. 12,30). Pertanto più che cercare strategie bisogna valorizzare questa evangelizzazione che passa attraverso la persona e dall'ambiente in cui ci troviamo. Una sicura chiarezza è nello stile di quella rivoluzione pastorale nella ricerca della persona. Il motivo per cui l'unità si trova nel più intimo dei discepoli è che la comunione tra loro non deriva da un fattore esterno che li riunisce ma dalla comune partecipazione a Cristo.
L'incontro cosciente con lui è possibile solo attraverso la testimonianza degli altri uomini secondo la grazia data in conformità alla misura del dono di Cristo, che ***"ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo"*** (Ef. 4,7 ss). La fede rimanda totalmente alla comunione apostolica e suscita una nuova esperienza di comunione. Oggigiorno si corre anche il rischio di tendere a cancellare la differenza tra le religioni, l'espressione della propria fede è punto di partenza e proposta per un dialogo sincero e vitale. L'amore del prossimo è un cammino per trovare anche Dio e chiudere gli occhi davanti al prossimo, ci rende ciechi anche verso Dio. Non c'è fede senza testimonianza.
Ecco perché la fede non è una postura statica ed immobile, bensì un cammino, giacché siamo come gocce di acqua nel grande fiume che spera di trovare il proprio approdo in Dio. Dare pertanto testimonianza significa manifestare agli altri la bontà e la misericordia di Dio nelle nostre vite e renderlo sempre presente, riscoprendo l'umanità del nostro fratello che incontriamo nella nostra quotidianità!

DONNE NELLA BIBBIA

LA REGINA DI SABA, TRA MITO E REALTA'

Nel primo libro dei Re e nel secondo libro delle Cronache viene citata la Regina di Saba, sovrana del regno di Saba, mai chiamata per nome, ma solo come Regina di Saba o Regina del Sud. Per la tradizione etiope il suo nome era Makeda, mentre

alcune fonti arabe la chiamano Bilqis (talvolta trascritto Balkiyis), una delle donne più belle e più sagge di tutto l'Oriente.
Viene ricordata come regina ricchissima che "*avendo udito la fama da Salomone acquistata col favor del Signore, venne per provarlo con sottili quesiti. Entrò dunque a Gerusalemme con un seguito numerosissimo, con cammelli carichi di aromi e di oro in gran quantità e di pietre preziose e presentatasi a Salomone, gli manifestò tutto quel che aveva in mente. Salomone le sciolse tutti i quesiti. ... Poi essa donò al re 120 talenti d'oro e aromi e pietre preziose in gran quantità. Mai più fu portata tanta abbondanza di aromi quanta ne donò la regina di Saba al re Salomone*" (I Re 10,1-13 e II Cronache 9,1-12).
Così viene introdotto l'incontro tra il re Salomone e la regina del favoloso regno di Saba, incontro che ha ispirato sia poeti ebrei, arabi e cristiani, sia pittori e artisti di tutti i tempi, tanto da renderlo sempre più ricco e fantasioso.
Chi sono i personaggi di questa vicenda? Da una parte il re biblico Salomone dai contorni storici ben chiari, vissuto attorno al 900 a.C.; dall'altra parte una regina innominata di un regno ricchissimo dell'Arabia meridionale, identificato con il paese di Saba, con capitale Marib. E ancor oggi al visitatore delle rovine di Marib, l'antica capitale del regno Sabeo, viene dagli Arabi mostrato con orgoglio il trono di Bilqis, o meglio il piedistallo del trono, costituito da cinque pilastri che emergono dalla sabbia del deserto.
Della visita a Gerusalemme, avvenuta tra il 1000 ed il 950 a.C. vi è menzione nel Talmud ebraico, nella Bibbia, nell'Antico Testamento, nel Corano ed ovviamente nel Kebra Nagast, *Gloria dei re* che è il libro fondamentale per la storia dell'impero degli altopiani, elaborato in Etiopia nel XIV secolo.
La regina di Saba, recatasi dal potente re Salomone per sottoporgli alcuni enigmi per sondare le capacità tanto decantate del sovrano, ne rimane affascinata.
Mentre nella Bibbia non si accenna né al loro rapporto né al loro figlio, nella narrazione del Kebra Nagast, il loro profondo ed appassionante dialogo diviene importante per varie ragioni: anzitutto perché la Regina Makeda decide da allora che non adorerà più il Sole come i suoi avi, bensì il Creatore, Dio di Israele, come Salomone, e questo rappresenta il passaggio da un culto arcaico ad un moderno monoteismo.
Inoltre i due, innamoratisi, trascorrono alcune notti assieme, finche un mattino, Salomone prima che Makeda parta per tornare al suo regno, le regala un anello speciale da donare all'eventuale frutto del loro amore: dalla loro unione infatti nascerà un bambino, Bayna-Lehkem, detto il figlio dell'uomo Saggio (in seguito Imperatore col titolo di Menyelek I o Menelik), che porta nel sangue le tracce di una ascendenza divina e che sarebbe stato il capostipite di una stirpe salomonica dei sovrani d'Etiopia (da qui nasce il fatto che gli Etiopi siano un popolo eletto).
Questo passaggio spiega il nesso tra il regno di Israele e quello di Etiopia, rappresentato da Menyelek e dalla sua discendenza; getta luce, inoltre, sulle radici prettamente Bibliche della cultura Rastafari e propone anche la teoria sullo spostamento in Etiopia dell'Arca dell'Alleanza, esattamente ad Aksum.

Cresciuto e divenuto re, Menelik, fece proprio il simbolo del leone di Giuda che innalzò a simbolo del proprio regno. Raggiunti i ventidue anni, volle far visita al presunto padre Salomone e partì alla ricerca del padre assieme al prezioso anello, per chiedergli un pezzo del drappo copertura di Zion, l'Arca dell'Alleanza, affinché anche il suo popolo potesse venerarla.
Salomone lo accolse con tutti gli onori e insistette molto perché restasse a regnare con lui, ma vedendolo deciso a tornare nella terra materna, lo fece accompagnare da alcuni primogeniti israeliti perché lo aiutassero e consigliassero nel futuro governo. Però i giovani unendo forze ed ingegni, costruirono una copia in legno dell'Arca, e trafugarono l'originale verso l'Etiopia, che non arrivò con Menelik ad Axum, ma impiegò qualche secolo dopo un lento peregrinare in terra d'Egitto.
Questo avvenimento è ricordato con i lenti ed esasperanti riti che la Chiesa Copta etiopica celebra in onore dell'Arca in occasione di Ghenna e Timkat, che sono il Natale e l'Epifania del rito copto. Le feste di celebrazione di queste due ricorrenze fanno rivivere lo splendore di quelle che furono le corti di Gerusalemme e di Axum.
La regina di Saba è senza dubbio un mito femminile per eccellenza: bellissima, intelligente sovrana di una terra che rese ricca e fertile nonostante il clima arido, sovrana di uno Stato all'avanguardia, uno dei primi ad essere governato da una donna.
Nel 1° capitolo del Cantico dei Cantici si trovano alcuni riferimenti interpretati come prova dell'amore tra Salomone e la Regina di Saba, tra i quali anche l'espressione "*Bruna sono ma bella*".
La regina di Saba riappare in Matteo (12, 42) e in Luca (11, 31): Gesù afferma che lei e gli abitanti di Ninive il giorno del Giudizio Universale sorgeranno per condannare gli ebrei che lo hanno rifiutato, "*perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone*".

Nicla Filippi

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

28 "Nel corso della loro storia, e fino ai giorni nostri, gli uomini in molteplici modi hanno espresso la loro ricerca di Dio attraverso le loro credenze e i loro comportamenti religiosi (preghiere, sacrifici, culti, meditazioni, ecc.) Malgrado le ambiguità ce possono presentare, tali forme d'espressione sono così universali che l'uomo può essere definito *un essere religioso*: Dio creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitassero su tuta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo (At 17, 26-28).

APPUNTI SULLA DOTTRINA SOCIALE CRISTIANA

di Rocco Cifarelli

Dal 14 al 17 ottobre 2010 si svolgerà a Reggio Calabria la 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani che avrà come tema: "Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese". In un'Italia caratterizzata da un'incertezza sui valori, e da una profonda crisi culturale, spirituale, ed economica, i cattolici si impegnano a declinare un'agenda di speranza per il Paese, perché "le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili" (*Deus caritas est*, 28). Già nel 2009, il card . Bagnasco aveva evidenziato la responsabilità di ciascuno per il bene comune: «Il Paese deve tornare a crescere, perché questa è la condizione fondamentale per una giustizia sociale che migliori le condizioni del nostro Meridione, dei giovani senza garanzie, delle famiglie monoreddito. (…) Ciascuno è chiamato in causa in quest'opera d'amore verso l'Italia: è una responsabilità grave che ricade su tutti, in primo luogo sui molti soggetti che hanno doveri politico-amministrativi, economico-finanziari, sociali, culturali, informativi» (*Prolusione alla 60ª Assemblea Generale dei Vescovi, Assisi, 9-12 novembre 2009, n. 9*). Il Documento preparatorio della prossima settimana sociale individua alcuni punti su cui fare leva per rimettere in moto il Paese, perché torni a crescere. Cinque punti cardinali (intraprendere, educare, includere le nuove presenze, slegare la mobilità sociale, completare la transizione istituzionale) che richiedono passione umana e sociale, voglia di spendersi senza aspettarsi ricompense, gratuità senza retropensieri, intelligenza delle cose, compenetrazione nell'umano, fecondità sociale e familiare, riconoscimento dei diritti, adesione convinta ai doveri (Domenico Delle Foglie - *Noi, soci fondatori di questo Paese* - in www.piuvoce.net).

A 150 anni dall'unità d'Italia, i cattolici intendono contribuire allo sviluppo del Paese di cui si sentono soci fondatori, oggi come nel 1945 all'uscita dalla guerra, oggi come nel 1980, nella fase più acuta del terrorismo (card. Bagnasco). In particolare, pur rispettosi delle differenze sociali, culturali e politiche, i cattolici italiani intendono fornire al Paese una serie di riflessioni su problemi realistici, prioritari e precisi, al fine di promuovere davvero il bene comune. La pluralità di soluzioni che l'opinione pubblica offre ai problemi sociali, infatti, "mantiene integra la matrice da cui proviene l'impegno dei cattolici nella politica e questa si richiama direttamente alla dottrina morale e sociale cristiana. È su questo insegnamento che i laici cattolici sono tenuti a confrontarsi sempre per poter avere certezza che la propria partecipazione alla vita politica sia segnata da una coerente responsabilità per le realtà temporali» (*Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica, n. 3*).

LA FRASE

"La violenza è semplice. Le alternative alla violenza sono complesse e impegnano.
Io sto dalla parte delle alternative"
(Friedrich Hacker)

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

LA PROSPETTIVA OFFERTA DA BENEDETTO XVI

Il Papa Benedetto XVI, parlando ai Vescovi italiani riuniti in assemblea il 27 maggio 2010, ha affrontato alcune questioni educative, per mettere in risalto il percorso che la Chiesa italiana si è proposta per i prossimi dieci anni intorno a questo tema.
Anzitutto il Papa ha presentato alcuni ostacoli che si oppongono alla corretta pratica educativa.
Il primo è «un falso concetto di autonomia dell'uomo», secondo il quale ognuno dovrebbe svilupparsi da solo, senza rapporti educativi. «In realtà, - prosegue il Santo Padre – è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'"io" diventa se stesso solo dal "tu" e dal "voi", è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso».
Il secondo motivo evidenziato dal Pontefice in tema di emergenza educativa si trova «nello scetticismo e nel relativismo, o, con parole più semplici e chiare, nell'esclusione delle due fonti che orientano il cammino umano. La prima fonte dovrebbe essere la natura, la seconda la Rivelazione.»
Escludere queste due fonti significa escludere anche la verità dell'esperienza storica nella quale la natura e la Rivelazione possono essere riconosciute.
L'esperienza educativa della tradizione cristiana ha sempre riconosciuto grande valore all'esperienza concreta, intesa come formazione, come impegno continuo di crescita e di miglioramento.
Inoltre la tradizione educativa cristiana ha sempre ritenuto basi fondamentali dell'educare le tematiche della "relazione": con Dio, con se stessi, con gli altri e il mondo.
Non mancano perciò nel discorso del Papa ai Vescovi indicazioni e spunti di impegno pratico: «Educare è formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non è solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio. I giovani portano una sete nel loro cuore».
L'educazione ha, tra le sue componenti fondamentali, la memoria. È il Papa stesso che l'ha recentemente ricordato ai giovani, nell'incontro tenutosi durante la visita pastorale a Sulmona (04-07-2010), che senza memoria non c'è futuro, mentre la cultura attuale tende ad appiattire tutto sul presente, e a fargli perdere il senso del passato, della storia.
«Il compito educativo, che avete assunto come prioritario, – continua il Santo Padre – valorizza segni e tradizioni, di cui l'Italia è così ricca. Necessita di luoghi credibili: anzitutto la famiglia, con il suo ruolo peculiare e irrinunciabile; la scuola, orizzonte comune al di là delle opzioni ideologiche; la parrocchia, "fontana del villaggio",

luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane. In ognuno di questi ambiti resta decisiva la qualità della testimonianza, via privilegiata della missione ecclesiale».
Dobbiamo dunque rinnovare la forza della testimonianza come radice di ogni esperienza educativa, perché i ragazzi e i giovani possano trovare dei modelli credibili da seguire: modelli che non nascondano i loro limiti, ma che mostrino con forza e decisione l'impegno personale che suscita relazioni di vicinanza, lealtà e fiducia.
Il Papa infine affronta un'ulteriore questione, quella del rapporto del Vangelo con il mondo. Troppo si è tentati oggi, seguendo una certa corrente cultuale non estranea neanche ad alcuni ambienti ecclesiali, di "annacquare" il Vangelo, di presentarlo semplicemente come un interessante ma sorpassato racconto.
«Non si tratta – richiama dunque il Santo Padre – di adeguare il Vangelo al mondo, ma di attingere dal Vangelo quella perenne novità, che consente in ogni tempo di trovare le forme adatte per annunciare la Parola che non passa, fecondando e servendo l'umana esistenza. Torniamo, dunque, a proporre ai giovani la misura alta e trascendente della vita, intesa come vocazione: chiamati alla vita consacrata, al sacerdozio, al matrimonio, sappiano rispondere con generosità all'appello del Signore, perché solo così potranno cogliere ciò che è essenziale per ciascuno».
L'educare non ammette mezze misure o sconti: l'educatore, per essere tale, deve proporre una meta alta e nel contempo proporre i passi concreti per raggiungere questa meta, tenendo conto della "singolarità" di ciascuno.
Educare dunque significa imparare a scoprire la bellezza del progetto che Dio ha sull'uomo.

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

L'EDUCAZIONE MORALE

Chi analizza obiettivamente le caratteristiche della nostra società rileva, tra l'altro, la grave sproporzione che vi è fra il progresso tecnico-scientifico e il benessere economico da una parte e il livello morale dall'altra. Si fanno sempre nuove scoperte, si perfezionano senza sosta i modi di produzione, si creano e si consumano ingenti quantità di beni materiali, mentre la disonestà e la violenza si aggravano e si diffondono capillarmente, anziché ridursi a mano a mano che cresce l'apporto dell'istruzione pubblica. Tra le cause di questa stridente e preoccupante sproporzione vi è la scarsa capacità dei genitori e degli insegnanti nel settore dell'educazione morale.
Educare moralmente un uomo significa formare in lui una coscienza così retta e una volontà così salda da consentirgli di conformare abitualmente la sua condotta a

principi razionali liberamente scelti, anziché abbandonarsi ai propri impulsi o seguire pedissequamente i modelli proposti dal contesto sociale. La volontà non si riduce ad un complesso di pulsioni o alla sfera affettiva, né si risolve in attività intellettuale pura o nel meccanico risultato dell'incontro scontro di istinti e di influssi esterni. Nel comportamento volontario l'uomo prende coscienza dei propri limiti e si sforza di trascenderli, secondo un piano di vita squisitamente individuale, si impegna con fiducia e assiduità a costruire la propria personalità mediante l'interiorizzazione di valori e di norme universali.
E' vano pretendere di educare la volontà di un uomo senza insegnarli che vi sono valori che sorpassano il suo piacere personale, senza prospettargli l'immagine di sé che egli deve realizzare.
La persona vuol giudicare e decidere secondo la propria coscienza, non più seguendo con ingenua fiducia le convinzioni e le direttive dei genitori o degli insegnanti. Sottoporre a verifica le persuasioni morali docilmente accolte negli anni precedenti, rivendicare la propria autonomia è un diritto e un dovere, ma sarebbe illusorio credere che la coscienza individuale sia infallibile. E' dunque necessario educarla a valutare secondo criteri universali, che l'uomo non crea, ma faticosamente scopre e riconosce quando sappia dominare la forza delle passioni e superare le innumerevoli sollecitazioni di ambienti dove il senso del bene e del male sembra scomparso. L'orgoglio umano ha sempre recalcitrato di fronte all'universalità e all'imperatività della legge morale, ma probabilmente non ha mai raggiunto la radicalità dell'individualismo contemporaneo, che rifiuta qualsivoglia limite di comportamento dei singoli, che afferma risolutamente il divieto del divieto. Per una corretta ed efficace impostazione dell'educazione morale è necessaria l'analisi del processo volitivo: un'analisi che non ignori l'unità e integralità della persona. Non ogni azione dell'uomo può dirsi veramente volontaria. Si pensi, alla condotta del bimbo, la quale è frutto delle pulsioni istintive, della suggestione esercitata dagli adulti.Un atto è volontario quando si compie perseguendo coscientemente un fine, operando delle scelte e conformandovi la propria condotta.
Il primo momento del processo volitivo è l'*inibizione*, in virtù della quale si frena la pressione degli istinti, delle abitudini, dei condizionamenti sociali, per rappresentarsi chiaramente uno scopo da perseguire e porsi nella condizione di valutare e confrontare gli strumenti utili a raggiungere lo scopo. Segue il momento della *deliberazione*, mediante cui si determina ciò che conviene fare per soddisfare le proprie esigenze, si formulano giudizi di valore sulle azioni possibili e opportune a realizzare le proprie aspirazioni. Mentre nel momento dell'inibizione è importante la capacità di autocontrollo, nella deliberazione è essenziale l'intelligenza, che giudica il pro e il contro delle azioni secondo la verità della legge morale (o secondo criteri difformi da essa) e consente di agire con cognizione di causa. Nel terzo momento si ha la *decisione*, che pone fine alla perplessità che spesso caratterizza, specialmente nei tipi irresoluti, le valutazioni e i confronti fra i motivi e gli strumenti dell'azione. Qui è l'affettività che assume la maggiore importanza, quindi si educa alla decisione presentando in maniera convinta e suggestiva gli ideali e i motivi dell'agire, facendo scoprire la bellezza della legge morale, ponendo l'arte al servizio della formazione

etica. Nel quarto momento si ha l'*esecuzione*, per la quale occorrono pazienza, costanza, tenacia, spirito di sacrificio, fedeltà all'impegno assunto. Senza queste doti non si superano gli ostacoli (previsti imprevisti) che si frappongono al conseguimento di un determinato scopo. Per l'esecuzione vale soprattutto la forza di volontà, che si raggiunge mediante un'apposita ginnastica, cioè un esercizio sistematico atto a sviluppare gradualmente il vigore: la volontà volente deve divenire volontà voluta.
L'istintività va disciplinata, occorre che l'educando stesso impari a dominare il suo *io inferiore.* L'obbedienza passiva, non accompagnata dal risveglio dell'io *superiore*, non forma la volontà, ma la debilita e compromette l'intera vita spirituale. Viceversa, un soggetto viziato e anarcoide non è in grado di organizzare il caos degli impulsi, non sa costruirsi un'armonica personalità. In effetti, l'io inferiore dell'educando non viene tenuto a freno se la sua attività non viene disciplinata anche dall'esterno, se cioè non lo si impegna all'obbedienza. Solo attraverso l'esperienza costante di limiti razionali proposti o imposti dall'esterno si arriva gradualmente alla capacità dell'auto-limitazione.
Concludendo indichiamo alcuni modi e mezzi concreti dell'educazione morale: acquisire buone abitudini, osservare con attenzione costante gli esempi di moralità vissuta offerti dai genitori e dagli insegnanti (altri modelli), apprendere a dominare gli impulsi nel gioco e nell'attività sportiva, svolgere incarichi di fiducia via via più impegnativi, riflettere sulle conseguenze negative dell'immoralità e sui benefici inestimabili che derivano dall'osservanza delle leggi morali, allenarsi a valutare le azioni proprie e quelle altrui mediante la riflessione personale e i dibattiti, sviluppare la capacità di prendere decisioni coraggiose e di seguirle in modo coerente, assumersi crescenti responsabilità nella vita familiare, scolastica, sociale.

ESPERIENZE

LE VARIE IDEE DI FORMAZIONE

La formazione è la complessità di una vita che inizia a prendere forma, è la capacità di creare delle persone abilitate a svolgere dei ruoli ed investe sia le qualità intellettive, sia quelle volitive e psicologiche. In poche parole, investe la persona nel suo insieme.
Purtroppo, nei decenni passati, si era convinti che per formare delle persone, bastasse poter creare una serie di informazioni atte a far sì che la persona passasse da uno stato di ignoranza a capire un certo argomento. Poi, si è progressivamente intuito come questo lavoro, che pure risulta indispensabile, in realtà riveste la sfera del'informazione, ma a volte non tocca la persona nel suo insieme.
Alcune scuole di pensiero hanno cominciato a sposare altre linee, quali quella dell'appropriazione dei dati, della partenza esperienziale specie in campo lavorativo,

dove i corsi di formazione e i master partono da un recupero del percorso che il soggetto ha compiuto nella prassi.
Oggi esiste ancora un certo rifiuto a tale impostazione, sia perché i docenti sono cresciuti in una prospettiva diversa, sia perché implica uno sforzo costante, visto che nella formazione anche il soggetto formatore è chiamato a mettersi in discussione.
Ho solamente sfiorato un argomento del quale non mi sento competente per entrare invece nello specifico del mio intervento che riguarda l'idea di formazione da assumere in una scuola di Polizia e in una scuola nella quale da almeno venti anni sono presenti dei corsi misti e quindi davanti alla novità della presenza della donna in polizia.

LA FORMAZIONE IN UNA SCUOLA DI POLIZIA

Semplicemente scorrendo un piano di studi di una scuola di polizia, ci si accorge che la priorità è chiaramente data alle materie giuridiche, alle materie tecniche e addestrative. Credo che tale impostazione sia corretta e corrisponda alla finalità di una scuola che, nell'arco di un anno, deve mirare affinché una persona che venga dal mondo civile o militare, possa entrare con delle solide basi in un servizio di polizia.
Tuttavia, alla luce delle recenti tragedie che hanno investito diversi agenti polizia, sia nell'esercizio della loro professione, sia nell'ambito familiare, risulta importante affiancare almeno due materie che già sono contemplate nel piano degli studi o meglio dovrebbero essere trasversali a tutte le materie: la deontologia professionale e l'etica. Per le mie conoscenze, mi vorrei soffermare soprattutto sull'esperienza etica.
L'etica professionale e umana non è un qualcosa che noi possiamo affibbiare agli altri in fretta; l'etica è, in primo luogo, uno stile di vita che mette al centro i valori dell'onestà, della rettitudine, dell'insieme della vita.
Se noi entrassimo nello specifico di questo ramo e lo rapportassimo a ciò che è chiamato a vivere un operatore di polizia, subito la mente cadrebbe su alcuni elementi di fondo: la famiglia, l'uso delle armi, il rapporto di lavoro con i colleghi, i problemi collegati a situazioni vitali di tragedia, la gelosia, la carriera ecc.
Potrei elencare vari casi per ognuna di queste realtà, tuttavia sono cosciente come la formazione deve riguardare la maturazione nel suo insieme ed è per questo che dobbiamo trovare delle chiavi di lettura che poi permettano di agire in un certo modo.

(continua)

Don Luigi Trapelli

LA BARZELLETTA DEL MESE

Sulla nave: "Capitano, falla a poppa!". "Io la faccio dove mi pare!".

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

NOTTE MAGICA

Tutto è finito in questa notte magica,
tutto si è confuso dentro la vanagloria dei giorni
che incuranti di noi rotolano verso il nulla,
unico vero vincitore del nostro tempo.
Se chiudo gli occhi mi sembra di ascoltare
il gracidare irrispettoso delle tante comari
vestite da potenti che vomitano le loro assurde verità
che il vento, silenziosamente, si affretta a disperdere nell'aria.
Tutto in questo mondo è solo falsità, anche l'attesa di un domani
già arrivato e già confinato irrimediabilmente nel passato
senza che noi fossimo in grado di comprenderne l'essenza,
patetico frutto di una vita senza più gioie ne' speranze.
Adesso, in questa notte magica, io guardo l'azzurro
e cerco, con famelica ansia, te, unico fiore
in un campo pieno di sterpi che tu, felicità,
mi donasti, un tempo, per poi lasciarmi con l'amaro
a corrodere le labbra rinsecchite.
Ma tu non ci sei più, fuggita altrove, forse a cercare altri mondi
che potessero contenere la tua frenetica ansia di vivere il tuo tempo.
Io, povera anima, resto qua a guardare la notte chiudere
anche gli ultimi interstizi di speranza come una polvere magica
dalla quale, purtroppo, non uscirà mai nessun genio
a gridare, forte, felicità !

UNA LETTURA PER LA VITA

Pietro Pisarra (*)

Il Giardino delle delizie
Sensi e spiritualità
Ave, Roma 2009

"Abbiamo perso i sensi. Li abbiamo persi quasi senza accorgercene, quando tutto attorno a noi sembrava indicare il loro trionfo: culto del corpo, esaltazione della sessualità, in una frenesia di consumi, di viaggi e di esperienze parossistiche. Li abbiamo persi. E una generazione incerta tra *bio* e Dio, tra assolutismo e spiritualità,

trova rifugio nel *sex appeal* dell'inorganico, dell'eros virtuale, nei mondi immaginari abitati da fredde creature, aneroidi dallo sguardo vitreo e da cuore di silicio.
Dei sensi, quelli veri, restano soltanto pallide maschere, surrogati, scipite ed indigeste misture. Inondati di immagini storditi dal rumore, abbrutiti dalla volgarità e alla banalità, anestetizzati da deodoranti e profumi, intontiti dai tranquillanti, ci siamo trovati, da un giorno all'atro, con una sfilza di protesi sofisticate (telefoni cellulari, computer palmari, microscopiche macchine fotografiche…) e sempre più insensibili: estranei al dolore del mondo e, tuttavia, pronti a versare una lacrima di compassione quando la morte si fa spettacolo, quando - come n uno studio televisivo – si accende la lucina per la mote di Lady D o per l'ultima strage in Iraq.
La perdita dei sensi, secondo Ivan Illich è tra i drammi del nostro tempo. Perdita dei sensi, negazione della carne, disprezzo del corpo: frutti paradossali di una cultura che fa del lifting, del trucco, del maquillage, valori supremi. E che più di ogni altra cosa ha orrore dell'invecchiamento e della morte. «Entità astratte, eccitanti hanno preso possesso delle anime e hanno ricoperto la percezione del mondo e di sé con un involucro di plastica», scrive Illich. Provate a parlare della risurrezione dei morti ai giovani di oggi, aggiunge il grande "archeologo della modernità: noterete il loro stupore.«Ma la difficoltà non è tanto nella loro mancanza di fiducia, quanto nel carattere disincarnato delle loro percezioni. In un mondo ostile alla morte non ci si prepara più ad andare verso la morte, ma a morire senza andare da nessuna parte».
Abbiamo perso i sensi mentre l'orchestrina del Titanic eseguiva l'ultimo valzer sull'orlo dell'abisso. E con essi abbiamo smarrito non tanto una forma di conoscenza, una visione del mondo, bensì una parte dell'umanità. Sembra di assistere alla gioiosa apocalisse dipinta da Hieronymus Bosch nel *Giardino delle delizie*: il trionfo dei sensi si trasforma nel suo contrario e il paradiso in inferno, gli oggetti del piacere in strumenti di tortura. Con la lucidità dei mistici e dei visionari, Bosch mette in scena una sacra rappresentazione al rovescio: mostri grotteschi, improbabili chimere, incroci di uomini e di piante. Da una parte l'umanità ancora nell'Eden; dall'altra il mondo dopo la caduta. A sinistra, il paradiso, la fontana della vita, Adamo ed Eva nell'esaltazione gioiosa e giocosa dei sensi, senza cupidigia, senza bramosia: un mondo non ancora corrotto dal peccato. A destra, l'inferno: un inferno musicale, con arpe e chitarroni in cui vige - come nella Commedia di Dante – la legge del contrappasso (*continua)*

(*) Pietro Pisarra, giornalista e sociologo, vive in Francia. Per vent'anni docente di sociologia generale all'Institut Catholique di Parigi, ha pubblicato con l'Editrice Ave Chiesa del futuro, futuro della Chiesa e Segnali di fumo. Guida all'uso critico di giornali e tv, tradotto in varie lingue.

DUE EVENTI, UNICO LO SPIRITO

Recentemente i Cappellani della Polizia di Stato hanno vissuto il loro Convegno Nazionale (unitario, ogni biennio) dal 14 al 16 settembre 2010, ricco di eventi celebrativi, di contenuti tematici e di fraterni rapporti interpersonali.

Le Concelebrazioni liturgiche, iniziando nella Basilica di S.Croce in Roma (era la festività liturgica) con il Card. Giovanni Battista Re, sono terminate nel Santuario di S.Maria Goretti a Nettuno con il Vescovo di Albano, Mons. Marcello Semeraro. Momenti di preghiera comunitaria ed interventi spirituali di alcuni Cappellani, hanno intervallato i rituali ritmi di lavoro del Convegno.
Sul versante dei contenuti tematici il Convegno affrontava l'argomento principale "Le attuali sfide educative nella nostra missione pastorale" con le relazioni di Mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della C.E.I., del Prefetto Luigi Mone, Direttore Centrale degli Affari Generali del Dipartimento della P.S., di Don Salvatore Currò, Preside dell'Istituto Teologico di S.Pietro in Viterbo, del Dott. Gerardo Cautilli, Direttore della Scuola Superiore della P.S. e del Dott. Simone Balduino, della Direzione Centrale degli Istituti di Istruzione. I cinque lavori di gruppo approfondivano le tematiche in oggetto.
La visita e l'intervento del Capo della Polizia di Stato, Pref. Antonio Manganelli, a chiusura del Convegno, poneva in evidenza l'importanza e l'opportunità di favorire questa occasione formativa, come aiuto ai Cappellani nell'adempimento efficace e consapevole del loro mandato pastorale.

Il secondo evento, la festa nazionale di S.Michele A., Patrono della Polizia di Stato, è stato celebrato quest'anno a Lecce, iniziando con una solenne Concelebrazione liturgica in Cattedrale presieduta dal Vescovo Mons. Domenico D'Ambrosio, con il Cappellano Coordinatore Nazionale ed i Cappellani della regione Puglia. Erano presenti l'On. Roberto Maroni, Ministro dell'Interno, l'On. Alfredo Mantovano, Sottosegretario all'Interno, Il Capo della Polizia di Stato, Pref. Antonio Manganelli, autorità ministeriali e locali.
In serata, la Banda della Polizia di Stato ed un folto gruppo di attori e musicisti, hanno offerto alla cittadinanza uno spettacolo, con libero ingresso.
La prassi di portare nel territorio la Celebrazione della festività del Patrono, come segno di prossimità e di condivisione, è iniziata una decina di anni fa, riscontrando sempre molta partecipazione e condivisione popolare.

I MENU' REGIONALI

MOLISE

SCRIPPELLE 'NFUSS

Per 4 persone: Brodo di carne o di pollo, l. 1,500 – Uova, 4 – Latte, un quarto – Farina, g. 150 – Parmigiano, g. 100 – Pecorino, g. 50 – Noce moscata – Olio o strutto – Sale.
Preparate per tempo un buon brodo di carne o di pollo. Rompete le uova in una terrina, battetele con la farina, una abbondante cucchiaiata di parmigiano grattugiato,

un nonnulla di noce moscata e un pizzico di sale. Mescolate accuratamente i vari ingredienti e diluite a poco a poco con un quarto di litro di latte, sempre mescolando per ottenere una pastella piuttosto liquida. Ungete di olio o di strutto una padellina di circa 20 cm. mettetela sul fuoco e quando sarà ben calda versateci due cucchiaiate del composto preparato. Rigirate con cura la padellina affinché la frittatina riesca larga e sottilissima; appena sarà cotta da un lato cuocetela dall'altro. Confezionate così tante frittatine fino ad esaurimento del composto. Su ogni frittatina mettete abbondante parmigiano e pecorino grattugiati e mischiati insieme, poi arrotolatele su se stesse come se fossero dei cannelloni in modo da chiudere dentro i formaggi. Disponete le frittatine nelle scodelle e versateci sopra il brodo bollente preparato.

AGNELLO CACIO E UOVA

Per 4 persone: Carne di coscio di agnello, kg. 1 – Uova, 3 – Vino bianco secco, un bicchiere – Brodo di carne, mezzo litro – Farina - Cipolla – Pecorino – Olio – Sale – Pepe.

Tagliate o fatevi tagliare in pezzi la carne del coscio di agnello e infarinateli; preparate anche un buon brodo di carne. In una casseruola mettete qualche cucchiaiata di olio e una cipolla tritata sottilmente. Ponete la casseruola su fuoco moderato e quando la cipolla avrà preso colore uniteci la carne infarinata, fate colorire bene girando con cura poi bagnate l'agnello con un bicchiere di vino bianco secco e lasciate evaporare; salate, pepate e lasciate cuocere per circa un'ora a fuoco moderato, mescolando di tanto in tanto e bagnando se necessario con un po' di brodo caldo. Quando l'agnello sarà cotto levatelo dal recipiente e mettetelo in un piatto da portata caldo. Fuori dal fuoco nella casseruola mettete 3 torli sbattuti insieme a qualche cucchaiate di pecorino grattugiato. Rimettete per un attimo la casseruola su fuoco basso, sempre mescolando, poi versate il condimento sulla carne e fate servire.

CIAMBELLE CAMPAGNOLE

Farina bianca, g. 250 – Zucchero, g. 50 – Vino rosso, mezzo bicchiere – Olio, mezzo bicchiere – Zucchero di canna – Carta forno.

In una ciotola mettete lo zucchero, la farina, il vino e l'olio; lavorate fino ad ottenere un impasto liscio ed omogeneo né troppo duro, né troppo molle. Con questo impasto fatene una palla, avvolgetela in un tovagliolo e lasciate riposare in luogo fresco per almeno mezz'ora. Ungete una placca da forno o copritela con la carta forno. Svolgete la palla dal tovagliolo, staccatene un pezzo alla volta, allungatelo sulla tavola leggermente infarinata fino a farne un cannello di una decina di centimetri, chiudendo a ciambellina e pigiando bene sul punto di unione perché non abbia poi ad aprirsi. Passate le ciambelline nello zucchero di canna e adagiatele sulla placca; cuocetele a fuoco moderato per circa 20 minuti.

LETTERE AL DIRETTORE

"Direttore carissimo, ma lei che cosa ne pensa di questi programmi televisivi nei quali i bambini interpretano canzoni di adulti?" (Raffaele Marco).

*E che debbo pensare? Qui se non tocchi ferro muori. Meglio adeguarsi. Credo siano programmi avanguardisti, di quelli che conducono al "cornuto filosofico" o al "paragone", come avrebbe detto Iacopone da Todi, il frate dell'*accurri, donna, e vide…, *tanto per intenderci. Il cornuto filosofico o il paragone è il seguente: fingono i bambini o fingono gli adulti nell'interpretazione di sentimenti tanto ponderatamente profondi? O, almeno in alcuni casi, fingono gli uni e gli altri? Qui per rispondere credo sia necessario fare appello all'Achillini secentesco e parafrasarlo un poco. Lui, parlando di battaglie, diceva con un ossimoro senza tempo: "Sudate, o fuochi a preparar metalli". Noi, in un contesto più motivatamente pacifista, e in maniera molto meno pittoresca, potremmo dire: "Spremetevi, meningi, in tanto agone – e se si possa infin, diteci tosto…". Un saluto, PFS.*

"… Direttore, ma non le sembra che il calcio stia occupando tutti gli spazi della vita oltre che della terra? Che fosse la nuova religione? Ma davvero, come qualcuno comincia ad ipotizzare seriamente, l'unità che non venne al mondo né dalla fede né dalla scienza verrà dal calcio? … Mi creda, suo Michele Bianchi…".

Che le devo dire? A parte il fatto che a pranzo ora con buona pace della famiglia si rischia di passare da "maccheroni cacio e pepe" a "maccheroni calcio e lite", personalmente non ci credo. A meno che non si giochi a calcio anche in paradiso o, che so?, almeno nei cimiteri… Quando il Napoli di Maradona - che significa "povera donna"- vinse lo scudetto, un certo numero di anni fa', pare che i napoletani, ottimi umoristi e filosofi dotati di tanto filo e di tantissimo sofo, abbiano lasciato al cimitero una bandiera con la scritta: "Vuagliù, ve site perse na cosa grande". *Ecco, caro Bianchi: Potrebbe essere ragione di unità tra passato, presente e futuro, qualcosa che riguarda soltanto il presente e che mentre ignora ciò che sarà il futuro, lascia i morti morti per sempre? Per mano di chissà quale grande vecchio direttore d'orchestra, il calcio potrà occupare tutti gli spazi che vuole e anche uno in più, ma non occuperà mai lo spazio tra il "prima" e il "dopo" delle cose, dunque anche dei suoi risultati. Qui ci vuole veramente altro. Viceversa, gli stadi sopravvivranno muti di parole al nostro stesso cuore. Se il grande vecchio vuole aggredire la dimensione religiosa e per questo si serve anche del calcio, faccia pure e faccia in fretta proprio per questo: perché, poverino, sarà anche grande, ma è vecchio pure lui! PFS.*

"Mi hanno commosso, caro Direttore, le parole di un mio amico sacerdote. Mi ha detto: «Un obiettivo certo l'hanno raggiunto quelli che nei preti hanno visto solo pedofilia. Ci hanno spaventato. Quando una mamma o un papà venivano alla comunione potando un bambino, mentre li cibavo del corpo di Cristo, davo al bimbo una carezza. A volte mi guardavano inquietati per il fatto che davo ai genitori

qualcosa di cui privavo loro. La carezza, così, ristabiliva un equilibrio. Ora, continuo a farlo, ma non più con la stessa spontaneità di prima». Mi ha detto così, Direttore… E mi ha commosso".

La cosa ha commosso lei e commuove anche me. Il problema, certo, esiste, è drammatico e va affrontato seriamente come Benedetto XVI manifesta di fare. La generalizzazione, invece, è banale, pretestuosa e, comunque, ancora una volta, non manca contro la Chiesa un' aggressione che si fa sempre più evidente e pacchiana. Ci domandiamo: Cui prodest? A chi giova? *E benché un sospetto in tal senso non ci manchi, pro bono pacis e nel ricordo di tanta storia cristiana, preferiamo tranquillamente tacere. PFS.*

"… Una signorina argentina che lavora in Italia ha detto ultimamente che se non ha potuto spogliarsi secondo i suoi desideri o i suoi programmi, è per colpa del Papa. Lei che ne pensa, Direttore, davvero l'influenza del Papa giunge a tanto?" (Angelo Erba),

Hanno capito male i giornalisti. La signorina, che fatica a parlare l'italiano, ha pronunciato "papa", ma voleva dire "papà". Si è trattato di una questione di accento e di lingua.

APPUNTO

Facciamo presente che presso l'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale dei Cappellani (via Panisperna, 200 - 00184 Roma) è disponibile per chi lo desideri il IV Quaderno de "La Bacheca" dal titolo "Inquietudini educative", che raccoglie il contributo alla rivista del prof. Giuseppe Laperchia e che affronta i problemi della scuola situandoli nel quadro dell'attuale dibattito.

Nell'introduzione al Quaderno è scritto opportunamente: *"La scuola dice futuro e punta all'uomo del futuro, alla sua responsabilità e alla sua autonomia; dunque, in ultima analisi, alla sua libertà. E' l'attenzione al cittadino che cresce la radice della scuola e la sua funzione prima ed ultima; così che quando a questo suo compito la scuola abdicasse, non avrebbe più senso".*

Il contributo del prof. Laperchia nasce da conoscenza e da esperienza; è lucido nella sua proposta: e vuol ricollocare la scuola nel cuore pulsante della nostra società.

Una copia dell'opuscolo è stata fatta pervenire ai Cappellani della P.S. come omaggio pasquale e contributo per l'elaborazione del prossimo Progetto Pastorale.

L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VI – N.11

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

Presentazione

Questo “sussidio aperto” ha lo scopo di proporsi come una piccola agenzia al servizio dei Cappellani della Polizia di Stato e di quanti - poliziotti e non - frequenteranno questo sito internet.

Esso si prefigge di contenere poche ed essenziali cose, utili per tensione formativa e cultura generale.

Alcune rubriche fisse, su tematiche religiose e di vario interesse, avranno l’intento di enunciare alcuni contenuti e di sollecitare i Cappellani, che lo desiderino, a definire lo schema base di una “Bacheca” da affiggere, a mo’ di giornale murale, nelle strutture di propria competenza.

La Bacheca prende avvio a partire dal primo dicembre 2004 e si rinnoverà periodicamente, sia nelle rubriche di fondo, sia nelle comunicazioni di supporto; è anche aperta nei riguardi di quanti intendono corrispondere epistolarmente con essa, su argomenti particolari oppure riguardo a chiarimenti sui temi in essa trattati.

Il Signore benedica il lavoro di tutti e sostenga i nostri migliori desideri.

La Redazione

EDITORIALE

MA INSEGNARE E' GIA' EDUCARE

L'aver cancellato la parola stessa "Umanesimo" è all'origine dell'attuale rottura del legame tra insegnamento ed educazione, che ormai consideriamo due attività scollate e incomunicabili; fino a parlare, per esempio, di un servizio educativo autonomo da affiancare agli insegnanti. Nella tradizione umanistica invece l'insegnamento (la trasmissione del sapere e della cultura) aveva di per se stesso una valenza pedagogica, e forse proprio a causa del nostro odierno disinteresse culturale ci siamo ridotti a non sapere neppure più educare. Il mancato riconoscimento del valore formativo del sapere nuoce sia alla cultura che all' educazione: nuoce alla cultura perchè, abdicando ad ogni funzione formativa, si riduce a feticcio o pretesto per suscitare effimere emozioni in eventi di massa; nuoce all'educazione perché induce l'individuo a trascurare la propria formazione interiore.
Noi abbiamo infatti dimenticato quello che gli umanisti davano per scontato, cioè l'importanza che può assumere la vera cultura nel determinare una formazione di base solida e permanente, soprattutto unitaria: perché l'educazione per risultare efficace deve essere una ed indivisibile; va declinata al singolare, non al plurale; come si è fatto favorendo l'andazzo a promuovere oggi l'educazione alla conoscenza dell'altro, domani quella alla legalità, dopodomani quella alla pace e così via. Pedagogia al plurale che scivola facilmente in prediche ideologiche; toglie tanto tempo all'insegnamento vero e proprio e produce un effetto che dura lo spazio di una lezione.
Soltanto coloro che, ai fini dell'educazione, ritengono inservibili i contenuti culturali possono perciò scandalizzarsi, se si propone che il docente deve tornare a dedicarsi esclusivamente a insegnare senza essere oberato, se non molto limitatamente, da altre mansioni per quanto benemerite esse possano risultare. La ritengono una pretesa corporativa e quindi egoistica, di casta. Sembra loro che così sminuiamo, impoveriamo e mortifichiamo il ruolo del docente. Al contrario: è la specifica mansione dell'insegnare ad essere stata minimizzata e snobbata, ed occorre perciò rivalutare, con sapienza umanistica, riportandola come si dice al suo antico splendore.
La didattica a sua volta è scaduta in didatticismo; cioè, da mezzo si è trasformata in fine inducendo a focalizzare tutta l'attenzione sul "come" insegnare a grave discapito del "cosa" insegnare. Il "cosa" insegnare si è fatto perciò sempre più incerto e fumoso contribuendo ad accrescere, anziché ridurre, le difficoltà dell'alunno nel campo del "cosa" imparare: quindi le sue lacune linguistiche e culturali. Come osserva Liliane Lurçat, si è approdati a ritenere del tutto erroneamente che "ci si deve accontentare di trasmettere dei metodi e non dei saperi". La quale Lurçat aggiunge: "Ma si può imparare ad apprendere senza imparare veramente qualcosa? Questo tipo di discorso fumoso maschera, in realtà, la massiccia distruzione degli insegnamenti."

Il didatticismo è controproducente sul piano culturale anche perché si dedica con furia diseducativa a sbarazzare la strada dell'apprendimento da tutti gli ostacoli senza distinzione di sorta: non solo da quelli inopportuni o dannosi ma anche da quelli opportuni o giovevoli e quindi didatticamente, oltre che educativamente, provvidenziali. Lo mostra lo scienziato Massimo Piattelli Palmarini ricordando un esempio famoso a questo proposito: "Il caso della matematica è esemplare. Dopo aver tentato di tutto per renderla più accessibile e intuitiva, compresa la sciagurata riforma chiamata New Math, nella quale tutto si basava sulle nozioni (supposte) elementari dell'insiemistica, e dopo aver introdotto nella classe di matematica bilancette, palloni gonfiabili, forbici e cartone (la tanto incensata manualità), si è dovuto constatare che i risultati erano modesti. Allora si pensò di espellere completamente le operazioni aritmetiche e far leva sulle calcolatrici tascabili: ne uscivano ragazzi schiavi dell'elettronica e incapaci di ragionare in astratto."
C'è però un motivo di fondo per cui in ambito scolastico si sono moltiplicate iniziative e attività che poco o nulla hanno a che vedere con l'insegnamento vero e proprio: l'errata convinzione di stampo assistenzialistico che la scuola sotto il profilo educativo debba "sostituire" la famiglia (i genitori in ogni possibile senso). Mentre dovrebbe esserle soltanto "complementare", come insegnano i maestri del pensiero liberaldemocratico. Al docente compete propriamente educare attraverso il suo ruolo d'insegnante ed in rapporto ad esso. Sono invece, come sappiamo, i falsi profeti delle ideologie totalitarie a pretendere che lo Stato spossessi la famiglia del ruolo educativo, per esercitarlo al suo posto.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pieluigi Vignola

OTTOBRE MESE MISSIONARIO
NOVEMBRE MESE DEI SANTI E DEL RICORDO DEI DEFUNTI

"Se non puoi camminare al passo di Cristo e imitare da lontano i suoi esempi, se non puoi amare il tuo prossimo più di te stesso, amalo almeno come te stesso, facendo a lui ciò che vuoi che faccia a te."

Siamo ormai giunti al termine del mese missionario e ci apprestiamo a celebrare la Solennità di tutti i Santi e la Commemorazione di tutti i fedeli defunti, ed ancora una volta sul nostro cammino si pone il tema dell'amore e del servizio.
Non lo ami perché non lo conosci: "Se tu conoscessi…..".
Se tu conoscessi non potresti non amarlo, perché Lui solo è il pienamente umano con una pienezza che attinge al pienamente divino. Basta spezzare la conchiglia dell'individualismo per trovare la perla della comunione, che frantuma la solitudine egoistica ed acida che umilia e fa star male la persona, in una insoddisfazione che

rende amara la vita e annebbia ogni capacità di speranza nell'oggi del tempo e nel domani eterno. Il suo non è un messaggio di rinunce, come spesso ci è stato detto con insistenza in una troppo comune catechesi domenicale, ma di conquiste. Lui può dare di più di tutto quello che il cuore desidera: di più bello, di più intenso, qualcosa che sazia per sempre realizzando il desiderio: "Dammi da bere di quest'acqua….".
Lui suggerisce la scelta migliore con un invito apparentemente assurdo: portare la Croce. Portare la Croce significa fare quello che ha fatto Lui, caricarsi di amore e non di dolore, anche se ogni amore ha in sé una porzione di dolore. Le sue parole sono tutte come carboni ardenti, parole che bruciano la carne, a volte sembrano assurde, ma mai sono parole che tolgono qualcosa, al contrario caricano mente e cuore della passione di seguirlo. Prova a cercare chi non sai, a domandarti chi sei e troverai Lui che è lì ad aspettarti per farti dono di libertà e di felicità. Incontrarlo sembra morte ed è invece vita: l'unica vita vera……non la parodia del vivere consumando l'istante.
Il cristiano di oggi ha uno stile di vita autodidatta, senza che qualcuno lo guidi, perché non vuole essere guidato, senza che qualcuno lo corregga, perché crede nella propria infallibilità, è convinto di saper procedere ma ha il retro-gusto di sviottolare dal percorso della Tradizione, per affogare nella mutevolezza dell'umore.
Possibile non accorgersi che l'idea dei media, o proliferazione della comunicazione, ci sta riducendo, tutti, a passivi fruitori della legge di mercato? Per cui tutto è sovrapponibile, interscambiabile, senza confini: ci si può dire contemporaneamente seguaci di Gesù e del proprio utile nell'immediato, ci si può sposare in Chiesa e divorziare, concepire ed abortire, difendere la vita e praticare l'eutanasia.
Siamo come colti dal presagio dell'ineluttabile e si vive in zone ombrate dove non arriva più né luce né sole, né luce di luna, ma tutto diventa artificiale come luce di lampada di cui si può esaurire la fonte energetica e restare al buio. Nella cella buia ogni colore si confonde!
E ci torna in mente il grande Sant'Agostino (Confessioni 10,27): *"Tardi ti ho amato, Bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato…. Hai mandato un baleno e il tuo splendore ha fatto dileguare la mia cecità… Possa io conoscere te, che mi conosci, conoscerti come tu mi conosci… Mi piaci, oggetto di amore e di desiderio".*

DONNE NELLA BIBBIA

LA VEDOVA DI SAREPTA: LA SOLIDARIETA' NELLA PRECARIETA'

La storia della vedova di Sarepta è la storia di un incontro tra un profeta e una donna, tra due personaggi che hanno un percorso veramente particolare ed è un esempio di estrema povertà usato per insegnare quanto la vera misura del sacrificio non si ottiene in base a quello che uno dà in sacrificio, ma a quello che viene sacrificato per dare. La fede non viene messa alla prova quando la dispensa è piena, bensì quando è vuota e in questi momenti decisivi, la crisi è la prova che non crea il carattere, ma lo rivela.

All'inizio del capitolo (1 Re, 17), Elia piomba nel palazzo del re Acab, in Samaria, spinto dalla parola del Signore, per annunciare: "*non ci sarà né rugiada né pioggia nel paese, se non quando lo dirò io*".
Elia esce dal nulla, nessuno lo conosce, è un Tisbita, cioè uno che non vive al centro del potere, nella capitale, ma uno della periferia, di quei posti che nessuno va mai a visitare; arriva lì, al palazzo strapieno di profeti di Baal. Gezabel, la regina fenicia, ne faceva mangiare 400 alla sua mensa e a Samaria, Acab aveva addirittura fatto costruire un tempio a Baal. Elia arriva con una parola del Signore vivente, Dio di Israele, per dichiarare la guerra dell'acqua a un re che non ascolta questo Signore e ha sterminato i Suoi profeti, seguendo la volontà della regina: Gezabel venera Baal, dio della pioggia e dei temporali e Astartea, la dea della fertilità che fanno crescere il grano e danno la raccolta di olive per l'olio.
Quindi come il Signore, il Dio d'Israele, è stato allontanato dal palazzo di Samaria, così Elia deve allontanarsi e prendere il cammino dell'esilio perché sta imparando il duro mestiere di profeta, cioè di colui che incarna nel proprio corpo la relazione tra Dio e il suo popolo. Elia deve prima fuggire e rifugiarsi in un luogo sperduto, in una grande solitudine, in un luogo deserto, una specie di caos, dove scoprirà che il suo Dio, il Dio d'Israele, il Signore della vita lo accompagna.
La carestia diventa così grave che molti sono sul punto di morire. Tale è la circostanza in cui nel territorio di Sidone, a Sarepta, territorio dei Fenici e di Baal, Elia si ritrova a chiedere aiuto a una donna pagana.
Questa donna, anonima, come spesso nei testi biblici, è probabilmente una adoratrice di Baal, una pagana, però è tutto il contrario di Gezabel. Anche lei vive ai margini della società. Vedova, senza protezione, poverissima, senza futuro, esclusa. La miseria della donna di Sarepta è commovente. Non ha più nulla, aspetta solo la morte che arriverà per fame.
Quando Elia entra in città, vede la vedova che raccoglie della legna: "*Egli la chiamò, e le disse: Ti prego, vammi a cercare un po' d'acqua in un vaso, affinché io beva"* . E mentre la donna va a prenderne, egli le grida dietro: "*Portami, ti prego, anche un pezzo di pane"*. Ella risponde: "*Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo*" (1 Re 17,10–12). Un pugno di farina era davvero pochissimo ed Elia le dice*: "Non temere; su, fa come hai detto, ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché dice il Signore: La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà finché il Signore non farà piovere sulla terra". Quella andò e fece come aveva detto Elia. Mangiarono essa, lui e il figlio di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunziata per mezzo di Elia* (17,13-16).
La vedova di Sarepta ha per futuro la morte, ma non si dispera. Crede ancora che Dio può capovolgere le condizioni degli uomini. Ha il coraggio della fede ed è libera di donare l'ultimo resto e così il vaso della farina non si esaurisce e l'orcio dell'olio non cala, secondo la parola che l'Eterno aveva pronunziata per bocca d'Elia.

E' una parola molto forte sulla solidarietà, su come e dove nasce questa solidarietà. E' interessante anche vedere come questa donna viene nominata nel testo: riceve quattro nomi, che disegnano il suo percorso. Quando viene presentata a Elia dal Signore (17,8) è una ***vedova***, cioè una donna definita da quello che le manca, un marito; nell'episodio della guarigione del figlio, non si parla più di lei come vedova ma come ***padrona di casa*** che da la vita e il cibo. É chiamata ***madre***, quando viene a confrontarsi con Elia per la morte del figlio. Riceve da Elia il figlio vivente e viene ristabilita nelle sue relazioni affettive e personali, con una focalizzazione non più su quello che è stato (vedova) ma sul legame presente (madre) che le apre un futuro. E finalmente viene chiamata ***donna*** quando riconosce Elia come un uomo di Dio: donna soggetto, che legge e interpreta la realtà, che capisce cosa sta succedendo.
All'inizio di questa storia tutti i contenitori sono vuoti: non c'è più rispetto del Signore in Israele, non c'è più pioggia nel paese, non c'è più posto per Elia, non c'è più marito per la donna, non ci sarà più vita nel corpo del figlio.
Tutti questi contenitori riceveranno il necessario, non l'abbondanza del palazzo di Samaria, ma solo quello che è necessario per vivere. Alla carenza e all'esaurimento, viene contrapposta la longevità, le cose che durano, perché nascono da relazioni di fiducia. Così il pane dell'ultimo giorno diventa il pane del primo giorno di tanti altri.
E c'è di nuovo un momento di disperazione, di nuovo il richiamo della realtà del quotidiano, il grido di fronte all'ingiustizia del dolore per la morte del figlio; *"In seguito il figlio della padrona di casa si ammalò. La sua malattia era molto grave, tanto che rimase senza respiro. Essa allora disse a Elia: «Che c'è fra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia iniquità e per uccidermi il figlio?*" (17,17-19). Questa volta Elia dovrà dare la vita anche lui, non con il cibo ma con il soffio vitale, *"Signore Dio mio, l'anima del fanciullo torni nel suo corpo. Il Signore ascoltò il grido di Elia; l'anima del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere"* (17,22-23).
La storia dell'incontro di Elia con la vedova è la storia di un miracolo, in tempo di precarietà, che può irrompere nella nostra vita. Perché il miracolo avvenga due sono le condizioni: la prima è accettare di spostarsi, di cambiare prospettiva; la seconda è di dare fiducia all'altro. Allora la grande promessa del Dio della vita è che né la farina né l'olio, cioè la vita, mancheranno mai nei nostri vasi.

Nicla Filippi

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

29. "Questo 'intimo e vitale rapporto con Dio' può essere dimenticato, misconosciuto e perfino esplicitamente rifiutato dall'uomo. Tali atteggiamenti possono avere origini assai diverse; la ribellione contro la presenza del male nel mondo, l'ignoranza o l'indifferenza religiosa, le preoccupazioni del mondo e delle ricchezze, , il cattivo esempio de credenti, le correnti di pensiero ostile alla religione

e infine la tendenza dell'uomo peccatore a nascondersi,per paura, e a fuggire davanti ala sua chiamata.

30. "'Gioisca il cuore di chi cerca il Signore' (Sal 105, 3). Se l'uomo può dimenticare o rifiutare Dio, Dio però non si stanca di chiamare ogni uomo a cercarlo perché viva e trovi la felicità. Ma tale ricerca esige dall'uomo tutto lo sforzo della sua intelligenza, la rettitudine ella sua volontà, 'un cuore retto' e anche la testimonianza di altri che lo guidino nella ricerca di Dio.

«Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grane è la tua virtù e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato che si porta attorno il suo destino mortale e la prova che tu resisti ai superbi. Eppue l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettarsi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (Sant'Agostino – Confessioni 1,1)

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

ACCORGERSI DELL'ALTRO E PRENDERSI A CUORE

Possiamo partire in questa riflessione da una domanda: noi oggi siamo in grado di fornire il terreno di base per garantire quella "cura delle generazioni" che è il *proprium* di ogni esperienza educativa?

Detta così, questa domanda potrebbe spaventare, perché pare richiedere approfondimenti tali nei quali pochi vorrebbero addentrarsi.

Eppure è più semplice di quello che sembra. È infatti l'esperienza ciò che segna in maniera indelebile la vita delle persone fino al punto di stabilire un legame che non esitiamo a definire di effettiva "paternità e figliolanza".

Questa esperienza apre uno sguardo molto importante sull'educazione come introduzione alla realtà.

Possiamo esemplificare attraverso la narrazione dell'incontro tra Don Bosco e Michele Rua, che, dopo aver seguito Don Bosco all'oratorio e nella vita sacerdotale, diventerà poi il suo primo successore alla guida della congregazione salesiana.

«L'incontro con don Bosco, nei pressi del mercato di Porta Palazzo, quando avevo solo otto anni, è rimasto preludio di una storia, che durò poi per oltre sessant'anni. Mi recavo a scuola insieme a un gruppo di compagni. Visto don Bosco, quel gruppo di alunni corre verso di lui per salutarlo e chiedere una medaglia. Don Bosco ne è sempre fornito e con parole affettuose e paterne comincia la distribuzione. Anche io tendo la mano e aspetto il mio turno. Don Bosco, riconoscendomi, esclama:

- Ah, sei tu, Michelino! Che cosa vuoi?
- Anch'io una medaglia, se ne ha ancora.
- Una medaglia? No. Qualcosa di meglio.

- Che cosa?
- Tieni, Michelino, prendi!

E così dicendo don Bosco tendeva la mano sinistra, con il palmo vuoto, e con la destra, faceva il gesto di tagliarla a metà.

- Su prendi. Prendi Michelino.

Prendere che cosa? La punta delle dita? La mano restava vuota. Sgranavo gli occhi senza capire. Che cosa vuol dire? Che cosa significa?

Don Bosco per allora non rispose. Solo nel 1852 mi spiegò. Il 3 ottobre 1852, durante la gita che i migliori giovani dell'Oratorio facevano ogni anno ai Becchi per la festa della Madonna del Rosario, Don Bosco mi fece indossare l'abito ecclesiastico. Avevo 15 anni. La sera, tornando a Torino, vinsi la timidezza e chiesi a Don Bosco:

- Si ricorda dei nostri primi incontri? Io le chiesi una medaglia, e lei fece un gesto strano, come se volesse tagliarsi la mano e darmela, e mi disse: 'Noi due faremo tutto a metà'. Che cosa voleva dire?

Ma caro Michele, non l'hai ancora capito? Eppure è chiarissimo. Più andrai avanti negli anni, e meglio comprenderai che io volevo dirti: Nella vita noi due faremo sempre a metà. Dolori, cure, responsabilità, gioie e tutto il resto saranno per noi in comune. Accetti Michelino?

Don Bosco mi ripeteva la domanda… io non riuscivo a rispondere: piangevo di gioia e di commozione al pensiero di condividere la via con colui che era stato per me più di un padre».

Nella logica educativa il "prendersi a cuore" sorge da un'effettiva paternità che non ha paura di fare da guida, che sa consigliare, suggerire, indicare, e persino chiedere di aspettare.

La gradualità del cammino educativo, l'esempio e la testimonianza che da essa derivano, sono dei punti imprescindibili che garantiscono la buona riuscita in campo educativo.

L'esercizio della paternità educativa deve essere un esercizio esigente, cioè deve avere il coraggio di chiedere mete alte, anche difficili da raggiungere, ma reali, possibili, adeguate all'indole e alla predisposizione di coloro che ricevono queste indicazioni educative.

Solo così diventa reale e possibile anche l' "accorgersi dell'altro" come esperienza che fa nascere un sentimento necessario per sviluppare l'educazione: lo stupore. Ne abbiamo avuto una prova anche nella narrazione sopra riportata.

Domandiamoci a questo punto: perché la realtà di cui abbiamo esperienza suscita stupore, meraviglia? Perché il nostro stesso esserci suscita stupore, meraviglia?

Ecco la risposta: perché non c'è nessuna ragione in noi stessi per cui noi dobbiamo esserci: nessuno è "necessario".

Un breve scritto del filosofo Biagio Pascal esprime stupendamente questo stupore, questa meraviglia che diventano quasi paura: "Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita nell'eternità che precede e che segue il piccolo spazio che occupo e che vedo inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che m'ignorano, mi spavento, e mi stupisco di vedermi qui piuttosto che là, perché non c'è ragione che sia qui piuttosto che là, adesso piuttosto che allora. Chi mi ci ha messo? Per comando

e per opera di chi mi sono destinati questo luogo e questo tempo? "*Memoria hospitis unius diei praetereuntis* – La memoria di un ospite è transeunte come un giorno che passa" (Pensieri, 205).
Ciascuno di noi nella vita gode di beni e di talenti limitati, adatti certo alla sua stessa persona, ma comunque la sua volontà è diretta verso il bene eterno.
Quindi potremmo concludere qui la nostra riflessione dicendo che la situazione della persona umana è in qualche modo "paradossale": ogni persona è posta in una condizione "fragile" (limitata cioè nelle sue possibilità), ma aperta allo stupore, che getta uno sguardo sull'eternità. Di qui nasce ogni desiderio di realtà, di beatitudine.
Introdurre una persona nella realtà – cioè educarla – significa guidarla verso l'eternità.

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

L'EDUCAZIONE SOCIALE

Mentre oggi molti contestano o dimenticano l'importanza dell'educazione morale, nessuno nega la rilevanza pedagogica del processo di socializzazione. Eppure anche in questo settore non mancano gli equivoci, le carenze, gli errori teorici e pratici.
E' opinione diffusa, per esempio, che socializzarsi significhi "adattarsi" alla comunità di cui si fa parte: controllando i propri impulsi distruttivi, interiorizzando le norme vigenti nei gruppi a cui si appartiene, accettando il proprio ruolo specifico e impegnandosi a svolgerlo seriamente. Questo è un concetto riduttivo della dimensione sociale dell'uomo. Certamente è bene che l'affettività positiva (simpatia, fiducia, benevolenza) prevalga sempre più su quella di segno negativo (antipatia, paura, aggressività), così come è opportuno che l'individuo faccia proprio il patrimonio dei valori tipici della sua comunità e dia un contributo personale a risolvere i problemi e a promuovere il progresso. Però occorre precisare che ciò non deve significare passiva acquiescenza, pigro conformismo, rinuncia all'autonomia di giudizio e di scelta. La persona è "soggetto" attivo, è titolare di diritti inviolabili e inalienabili, non deve essere trattata come un "oggetto" da modellare o un "suddito" da dominare secondo gli interessi di chi detiene il potere.
Il processo di socializzazione ha inizio alla nascita e culmina con l'acquisizione di un'autentica socialità. Questa non è una semplice vicinanza fisica ai propri simili(essere dentro la "massa"), ancor meno è una coabitazione forzata con altre persone (si pensi alla irreggimentazione di certi regimi politici o ai processi produttivi cosiddetti razionali).
La socialità è invece convivenza cordiale, è desiderio e capacità di collaborare a scopi comuni, è attitudine a condividere gli stati d'animo altrui. Essa è una disposizione interiore, prima e più che un comportamento esterno: una disposizione che si desidera

vivamente riscontrare nel prossimo, ma che si fa tanta fatica ad acquisire e a conservare. Il giurista Giuseppe Capograssi ripeteva che il più profondo bisogno dell'uomo è il sorriso...
La socialità implica l'impegno costante a *decentrarsi*, superando l'egocentrismo infantile o l'egoismo adulto, senza peraltro perdersi negli altri rinunciando alla propria autonomia.
La socialità è un rivolgersi ai propri simili perché se ne attende l'aiuto, perché si è limitati: è l'espressione di un bisogno radicale, è un domandare incessantemente tutto o molto. Ma tale richiesta, com'è ovvio, si basa sulla fiducia più o meno consapevole e fondata che gli altri siano disposti a dare l'aiuto richiesto, che anzi, siano in grado di fornirlo effettivamente.
La socialità presenta dunque, due volti, per così dire: quello della povertà (il bisogno), quello della ricchezza (il dono). Ora, tutti sanno che si tende assai più a esigere che a concedere; che è istintivo pretendere di strumentalizzare gli altri o nutrire per essi un amore captativo, anziché porsi al loro servizio; che vi è un impressionante dislivello tra la *socialità-bisogno* e la *socialità-dono.*
E' proprio da questo dislivello che scaturisce la necessità dell'educazione sociale, intesa come azione programmata e coerente che sollecita la persona a progredire a poco a poco dall'egocentrismo infantile (subordinare alle proprie esigenze tutto e tutti) verso la pratica della giustizia (volere e saper dare nella misura in cui si chiede), fino ad assurgere al livello dell'altruismo (il donare *gratuitamente*, non perché si è ricevuto o si vuol avere).
Si deve tranquillamente convenire con Aristotele che l'uomo è un animale socievole, purché si precisi che la socialità si trova nel bambino allo stato potenziale e quindi occorre un quotidiano e saggio impegno educativo affinché essa diventi un atteggiamento attuale e consueto. La natura umana, abbandonata a se stessa, facilmente si degrada anche in questo settore, fino ad assumere l'atteggiamento teorizzato da Tommaso Hobbes dell'*homo homini lupus*, cioè fino alla violenza eretta a sistema di vita.

ESPERIENZE

L'ETICA DEL POLIZIOTTO

Alla base di tutto vi sta la componente psicologica della persona, con tutto il suo bagaglio di esperienze che dovrebbe essere espresso.
Nelle selezioni questo metodo viene usato, ma pure in una scuola formativa deve tornare ad essere al centro e non solo dalla figura saltuaria di uno psicologo, ma dall'insieme di chi educa.
Detto in altri termini, è chiaro che intuire dove la persona è arrivata in un cammino di maturazione personale, diventa decisivo anche per impieghi e scelte future, tenendo sempre presente la versatilità di una persona. Se ogni tutor avesse dei piccoli elementi di base per capire l'evoluzione o la non evoluzione di una persona, credo che

potremmo tranquillamente osservare un certo iter per capire quanto una persona non solo sia idonea ai servizi di polizia, ma quale potrebbe essere un ruolo che meglio potrebbe esaltare le sue capacità.
Un secondo aspetto è il rapporto interpersonale legato alle amicizie, che l'allievo sperimenta. Preziosi, a questo livello, sono i tempi morti, ossia i tempi di svago più tranquilli nei quali emerge l'individuo per quello che veramente è, con i suoi limiti più evidenti, tolta la maschera della giornata.
Nel rapporto interpersonale giovano molto alcune componenti: la prima riguarda quella emotiva, poi volitiva, poi di un rapporto ancora più profondo.
Laddove dovessero sussistere dei corsi misti, è chiaro come il ruolo della donna assume una fisionomia importantissima, poiché dove c'è la presenza femminile saltano tutti i vari meccanismi. Si rimane di più in caserma, nascono amori che mettono in crisi le persone, si lasciano fidanzati o purtroppo anche persone sposate, per vivere una nuova avventura che però potrà terminare finito il corso e quindi le problematiche si moltiplicano.
La presenza costante di un cappellano o di uno psicologo aiutano a stemperare gli animi, a ricucire delle relazioni, ma soprattutto a far capire, in molti casi, l'inconsistenza di tali rapporti.
Ricordo un'allieva la quale era riuscita tenere i piedi non solo in due ma anche in tre staffe: oltre alle due storie del paese di origine se ne era creata una terza in caserma. Il suo problema era al momento del giuramento in cui sperava che nessuno venisse!
Ci sono soggetti che si isolano; altri che mettono troppo al centro il gruppo; altri che rimangono in attesa e valutano sul come rapportarsi con gli altri. In genere, dopo alcuni mesi, si instaurano normalmente poche amicizie e ci si chiude a riccio con quelle.
Cogliere questi passaggi, saperli accogliere, trovare alcune figure quali i tutor, lo psicologo, il cappellano, sono di stimolo per comprendere come la maturità umana è un processo tardivo e lungo, però alcuni criteri si possono trovare e riassumere in questo modo.
1. Una corretta percezione di sè e del mondo che ci circonda
2. Un sano rapporto interpersonale e affettivo, senza scuse, ma neppure senza falsità
3. Un rapporto "io-tu- mondo" estremamente fluido e senza grossi problemi
Partendo da queste semplici osservazioni, vorremmo adesso affronta un altro capitolo, quello che riguarda il rapporto etico tra un formatore e un allievo.

(*continua*)

Don Luigi Trapelli

LA FRASE

"Gli uomini prima sentono il necessario, dipoi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si dilettano del piacere, quindi si dissolvono nel lusso e finalmente impazzano nello strapazzare le sostanze" (G.B. Vico)

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

DIETRO LA CORTINA DEI SOGNI

Spesse pareti appiattite
sotto l'incudine degli anni.
Ombre traslate dietro muri
obesi di tempo e di storia,
antiche voci, silenzi immediati,
ambienti solitari dove scoprirsi cenere spenta
dentro il fuoco di un camino e volare via
con il fumo lasciando alle pareti,
solo grumi di fuliggine appesa.
Spariscono i ricordi dentro questo vortice
fatto di foglie raggrinzite di vita,
e si avvolgono dentro fibre temporali accese,
come lampioni vivi, dentro nascenti esistenze
che vivono l'effimera gioia di un attimo
per poi scomparire nella noia dell'indifferenza.
C'è tutta la vita dentro questo sogno che percorre la mia mente
arata come un campo, disseminata di fantasie e paure
aggrappate ad un ombroso albero di vita.
C'è qualcosa di più in questo prato senza fiori dove cammino,
come in letargo, aspettando l'alba che, forse, verrà.

UNA LETTURA PER LA VITA

Pietro Pisarra (*)

Il Giardino delle delizie
Sensi e spiritualità
Ave, Roma 2009

(Continua) "Nel pannello centrale del *Giardino delle delizie*, Bosch ha dipinto il *paradisus voluptatis* della tradizione teologica, l'*hortus deliciarum* celebrato dai mistici, ma a suo modo: introducendo particolari incongrui, motivi fantastici, scene bizzarre, e giocando col simbolismo dei frutti, con una grane fragola in primo piano, che forse allude alla lussuria.
Così lontano dalla nostra sensibilità, così difficile da decifrare quel trittico del XVI secolo, sembra tuttavia parlarci di oggi: di un'esalazione del corpo che sfocia nel suo contrario, nella triste parodia del desiderio e del piacere.

Abbiamo perso i sensi e anche le nostre liturgie si sono impoverite: sono diventati appuntamenti formali, abitudinari, di routine. «Poco per volta abbiamo visto le nostre chiese, queste vaste piste da ballo, riempirsi di ragionevoli inginocchiatoi; e ognuno è rimasto al suo posto immobile, paralizzato nella sua noia mortale», scriveva ormai più di venticinque anni fa il domenicano Louis-Albert Lassus, rappresentane di un cristianesimo che aveva preso sul serio la provocazione di Nietzsche: «Potrò credere soltanto in un Dio che sappia danzare».
In nome della ragionevolezza, dell'intelligenza, della purezza della fede, abbiamo accantonato riti antichi, gesti che raccontavano la tenerezza di Dio, in un vocabolario accessibile a tutti, abbiamo messo da parte il fuoco, le luci, i profumi, gli incensi. L'emotività, i sospiri, le svenevolezze, sono stati giustamente banditi dalle nostre assemblee. Abbiamo guardato con sospetto alle lacrime che pure per secoli, a pieno titolo, hanno trovato spazio nella storia della spiritualità. Ci siamo sbarazzati di inchini, genuflessioni, litanie. Con quale risultato? Noia. Vuoto. Deserto; e il paradosso è che i credenti in un Dio che si fa carne debbano cercare altrove, in altre esperienze religiose, una via all'unione tra corpo e spirito sensi e fede; nello *yoga*, nelle pratiche di meditazione zen, nel sufismo.
Non si tratta di rimpiangere il devozionismo di certo cattolicesimo post-tridentino (con i profumi di santità, l'insopportabile olezzo dei gigli e delle rose), né di dare novo spazio alla religione degli affetti o di approvare la svalutazione dell'intelligenza e della ricerca intellettuale implicita nella spiritualità dei movimenti sedicenti «carismatici». Più urgente è tentare di rispondere alla domanda che la scrittrice Cristina Campo, in un bel saggio si sensi spirituali, formulava così: «Chi resterà a testimoniare dell'immensa avventura in un mondo che , confondendo, separando opponendo o sovrapponendo corpo e spirito, li ha perduti entrambi e va morendo di questa perdita?».
Sulla concezione cristiana del corpo pesano venti secoli di incomprensioni e di ambiguità. Ma, nonostante i loghi comuni, nonostante le leggende, non si può dire che la tradizione, a questo riguardo, sia univoca: si veda la monumentale ricerca dello storico Peter Brown, studioso del cristianesimo delle origini e della tarda antichità.
Se il dualismo platonico tra corpo ed anima ha influenzato una parte consistente del cristianesimo, un'altra parte - non meno consistente - ha scelto l'altra strada, quella biblica, dell'unità della persona umana, fatta di anima e di corpo. In alcuni casi si è affermata una via media, pragmatica, di sano equilibrio tra gli opposti eccessi dell'esaltazione e del disprezzo del corpo. «E' mi alleato e mio nemico, mio aiuto e mio avversario, un protettore e un traditore», scriveva nella *Scala del Paradiso* il monaco sinaita Giovanni Climaco (VII secolo) a proposito del corpo. In molte pagine della letteratura monastica di Oriente e di Occidente ritroviamo la stessa ambivalenza; un'ambivalenza che già San Girolamo aveva illustrato con un curioso paragone: i nostri cinque sensi sono come le vergini della parabola evangelica (Mt 25, 1-13); vergini savie quando in essi prevale lo slancio verso il cielo, l'aspirazione al divino; vergini folli quando si lasciano guidare dalla *brama di corruzione terrena*, senza alcun appetito *per la verità che illumina i cuori.*

L'analogia tra organi del corpo e facoltà dello spirito è al centro anche della dottrina dei sensi spirituali, elaborata da Origene, Gregorio di Nissa, Diadoco di Fotica, e arriccia da altri Padri greci, in particolare da Simeone il Nuovo Teologo, prima di trovare in Occidente una compiuta espressione in San Bonaventura. Nel *Braviloquium*, il teologo francescano definisce i sensi spirituali o "*sensi del cuore* - come – *percezioni mentali della verità contemplata"*. Per Bonaventura, "*ogni senso ricerca con avidità il sensibile che gli conviene, lo trova con gioia e vi ritorna senza stancarsi… Allo stesso modo, il senso del nostro cuore deve mettersi avidamente alla ricerca di ciò che è bello, armonioso, di bon odore dolce al gusto e al tatto"*. Vi è qui non soltanto un rapporto analogico tra sensi corporei e sensi spirituali, ma di sostanziale contiguità perché il "*mondo sensibile, o macrocosmo, penetra nell'anima, o microcosmo, dalla porta de sensi"*.

(continua)

(*) *Pietro Pisarra, giornalista e sociologo, vive in Francia. Per vent'anni docente di sociologia generale all'Institut Catholique di Parigi, ha pubblicato con l'Editrice Ave Chiesa del futuro, futuro della Chiesa e Segnali di fumo. Guida all'uso critico di giornali e tv, tradotto in varie lingue.*

LA BARZELLETTA DEL MESE

Ubriachi: a notte fonda, si apre una finestra e si sente dall'alto una voce femminile: "A quest'ora, tutta questa confusione! Ma non vi vergognate? Ma siete forse i padroni del paese? Ma non sapete che domani tanta gente dovrà andare a lavorare? E finitela, sciagurati!".
Si sente la voce tremula e timida di uno degli ubriachi: "A proposito, Signora! Ci faccia la carità! Scenda a vedere che di noi tre è suo marito!".

I MENU' REGIONALI

PIEMONTE

MINESTRA DI RISO, LATTE E CASTAGNE

Per 4 persone: Riso, g. 150 – Castagne fresche, g. 200 – Latte, mezzo litro – Burro, g 25 – Sale.

Con un coltellino fate un'incisione a croce sulla parte bombata delle castagne, sbucciatele e mettetele a cuocere per qualche minuto in abbondante acqua fredda alla quale avrete aggiunto un pizzico di sale. Togliete ora alle castagne anche la seconda buccia; rimettetele di nuovo a cuocere con due litri di acqua, salate e fate bollire a fuoco moderato per un'ora, quindi aggiungete il riso e quando sarà a metà cottura

unite il latte e il burro. La minestra deve risultare molto densa e cremosa. Se volete usare le castagne secche (sbucciate e bianche) dovete tenerle a bagno per almeno una giornata, poi procedete come sopra.

CIPOLLE RIPIENE

Per 4 persone: Cipolle grosse, 4 – Carne tritata di manzo o di vitella, g, 200 – Formaggio fresco grattugiato, g. 100 – Uovo, 1 – Grappa alla pesca - Pangrattato – Burro, g. 80 – Sale – Pepe,

Mondate le cipolle tagliando le radici, spuntando la parte superiore ed eliminando la parte esterna. Lessate le cipolle in acqua bollente per una decina di minuti; passatele in acqua fredda, sgocciolatele e mettetele ad asciugare su di un foglio di carta da cucina. Tagliate le cipolle in due con un taglio orizzontale e togliete dal centro di ognuna tre o quattro anelli in modo da avere tante scodelline sulle quali spruzzate un pizzico di sale. Tritate gli anelli di cipolla, metteteli in una casseruolina con un po' di burro e fateli cuocere a fuoco bassissimo senza che prendano colore. Con un 50 grammi di burro cuocete per pochi istanti la carne tritata, mescolatela con gli anelli di cipolla, con il formaggio fresco grattugiato, un pizzico di sale e di pepe e legate questi ingredienti con un uovo intero. Con un cucchiaio distribuite il ripieno di carne in ogni cipolla e lisciatelo con la lama di un coltello. Disponete le mezze cipolle ripiene in una pirofila leggermente imburrata, spruzzatele di grappa alla pesca, spolverizzatele con il pangrattato e lasciate cuocere le cipolle in forno già caldo di calore moderato per un'ora circa in modo che appassiscano lentamente. Le cipolle ripiene si mangiano calde ma sono ottime anche fredde.

DOLCE DI RICOTTA (SEIRAS)

Ricotta fresca piemontese, g. 400 – Panna montata, g. 200 – Uova, 3 – Zucchero al velo, g. 50 – Rhum – Marsala.

Mettete in frigorifero uno stampo rettangolare foderato di carta forno in modo da averlo ben freddo al momento di usarlo. In una terrina mettete la ricotta, amalgamateci delicatamente lo zucchero, tre torli, qualche cucchiaiata di rhum e una cucchiaiata di marsala. Quando tutti gli ingredienti saranno ben amalgamati aggiungete con un lento movimento da sotto in sopra, per non farla smontare, la panna montata. Versate il composto nello stampo e tenetelo in frigorifero per almeno tre ore capovolgendolo in un piatto solo al momento di servire il dolce.

Lillibeo

LETTERE AL DIRETTORE

"Egregio signor Direttore… Debbo dirle, inoltre, che per quanto riguarda La Bacheca, mi manca molto la rubrica scientifica condotta dagli ottimi Pacini e Polino così come mi mancano le sintesi culturali di Angelo Di Nicola. V'è una ragione che giustifichi questa assenza?" (Emanuele Mazza).

"*Non v'è altra ragione, signor Emanuele, e una pausa necessaria a pensare e a preparare la prossima rubrica che, posso anticiparle, è già pronta e che partirà a gennaio 2011. Questo almeno per quanto riguarda Pacini e Polino. Ancora in fieri, invece, il tema di Angelo di Nicola. Stia tranquillo, tuttavia. Si tratta di penne e di pennelli acquisiti per La Bacheca, che di essi non potrebbe fare a meno, così come, a quanto pare, non ne possono fare a meno i lettori. La Bacheca è una piccola cosa, ma conta già un buon numero sia di redattori che di lettori. Continueremo ad andare avanti con semplicità cercando di rispondere a piccole domande e di proporre altrettanto piccole inquietudini formative. Un caro saluto, PFS.*

"Direttore, Famiglia Cristiana, che è un settimanale cattolico, stigmatizza piuttosto vivacemente alcune affermazioni e un certo stile di vita del nostro Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale avrebbe anche affermato che non ha intenzione di rinunciavi. Lei crede che sia proprio necessario sindacare la vita privata di chicchessia, sia pure il Presidente del Consiglio?" (Carlo Gelsomini).

Personalmente sono convinto che nell' interpretazione della vita non ci possa e non ci debba essere nessuna opposizione tra la notte e il giorno, tra la vita privata e quella pubblica. L'uomo è quello che è e si sforza di esserlo sempre, nel profondo della propria solitudine e nel pieno delle sue relazioni. Come suol dirsi, "a ciascun il suo", ma a ciascuno, anche, le necessarie conseguenze. Personalmente credo che ci possa e ci debba essere una rincorsa ai valori; ma quanto a valori ciascuno sceglie i propri e ne accetta le conseguenze. Ora che il Presidente del Consiglio sia padrone di impostare le sue notti come gli pare è affare suo, ma se qualcuno poi si meraviglia del fatto che egli, così vivendo le notti, di giorno possa poi interessarsi dei grandi problemi istituzionali non dovrebbe fargli né ombra né specie.

Personalmente sono convinto ancora che un cuore generoso è tale se si colloca dalla parte di coloro da cui bisogna "non sperare di ricevere il contraccambio". Così non fosse, ci si può meravigliare del fatto che qualcuno si rammarichi e non creda più alla libera generosità di quel gesto? "Non sappia la sinistra ciò che fa la destra", scrive il Vangelo. A parte il fatto però che il Vangelo intendeva dire altro rispetto a ciò che forse immagina il Presidente del Consiglio, di là dal Vangelo, e oltre Dio, che naturalmente non esiste, qui non sono soltanto le mani che raccontano, ma anche tutte le altre parti del corpo. Ecco, caro signor Carlo: su questa strada potremmo seguitare. Ma a che serve? Noi non esprimiamo giudizio su nessuno. Ribadiamo soltanto che la libertà riguarda le scelte, non le conseguenze. Le conseguenze sono necessarie. Qui nella storia, che impegna tutti alla constatazione di cui non possiamo fare a meno, e oltre la storia dove ci aspetta un giudizio, quello di Dio, che nessuno può comprare e al quale nessuno potrà sfuggire. Dio non esiste,

si dice; per tanta gente sarebbe meglio che così fosse. Ma sarà? Haec est quaestio, diciamo con un'espressione latina che tradotta in un italiano, piuttosto arrangiato, suona pressappoco così: Qui sta il busillis. Distinti saluti, PFS.

"… E mi permetta infine di chiederle, stimato Direttore, come mai sempre più spesso si sentono così tante bestemmie anche in luoghi istituzionali? E' solo una questione di mala educazione? (Arcangelo Leoni)

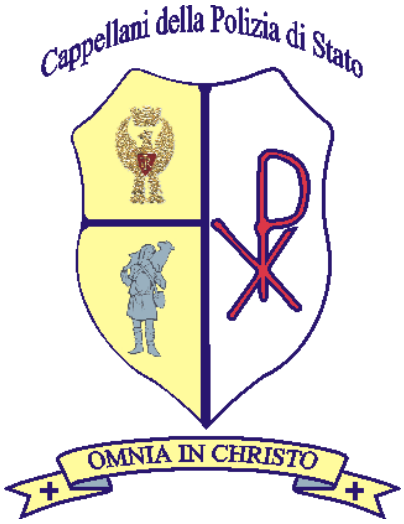
Di mala educazione, io credo, ma anche di sottocultura e di stupidità. Che la mala educazione imperi, non è un mistero per nessuno. Il mistero semmai - ma più che un mistero è un rebus - è quello di sapere dove arriveremo, perché al peggio non c'è resistenza che tenga e si sa che senza attrito si scivola in perpetuo. Non solo di mala educazione, però, anche di sottocultura, giacché il volgare cui la bestemmia ci riporta risale ai primi starnuti della lingua italiana - temporibus Caroli gallici - e di stupidità. Quanto alla stupidità, qualcuno, credendo di offenderci - ma ci fa ridere - afferma pubblicamente e acutamente scrive d'aver come Dio un porco; se lo tenga. Altri, più civili, scrivono che Dio è un falso idolo. Falso idolo dunque vero Dio; beati loro e grazie a loro! A risentirci, signor Arcangelo. PFS.

"Direttore, le chiedo: come mai ogni personaggio pubblico intervistato proclama puntualmente di amare il proibito e il trasgressivo? Il normale non conta proprio più?" (Pina Remigi).

Come se fosse poca cosa, quello che mi chiede, signora Pina! Non saprei proprio che cosa risponderle. Qualche tempo fa le avrei detto che la ragione forse è nel fatto che il "proibito" e il "trasgressivo" sono di moda, fanno tendenza. Oggi non è più così. La moda, infatti, eccepisce. Ma che cosa vuole eccepire, signora, se tutti amano il "proibito" e il "trasgressivo"? Aspettiamo ormai pazientemente che qualcuno cominci ad eccepire vantando regole e maniere. PFS.

APPUNTO

Facciamo presente che presso l'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale dei Cappellani (via Panisperna, 200 - 00184 Roma) è disponibile per chi lo desideri il IV Quaderno de "La Bacheca" dal titolo "Inquietudini educative", che raccoglie il contributo alla rivista del prof. Giuseppe Laperchia e che affronta i problemi della scuola situandoli nel quadro dell'attuale dibattito.
Nell'introduzione al Quaderno è scritto opportunamente: *"La scuola dice futuro e punta all'uomo del futuro, alla sua responsabilità e alla sua autonomia; dunque, in ultima analisi, alla sua libertà. E' l'attenzione al cittadino che cresce la radice della scuola e la sua funzione prima ed ultima; così che quando a questo suo compito la scuola abdicasse, non avrebbe più senso".*
Il contributo del prof. Laperchia nasce da conoscenza e da esperienza; è lucido nella sua proposta: e vuol ricollocare la scuola nel cuore pulsante della nostra società.
Una copia dell'opuscolo è stata fatta pervenire ai Cappellani della P.S. come omaggio pasquale nel 2010 e contributo per l'elaborazione del prossimo Progetto Pastorale.



L A B A C H E C A

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO VI – N.12

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@chiesacattolica.it -
tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

Presentazione

Questo “sussidio aperto” ha lo scopo di proporsi come una piccola agenzia al servizio dei Cappellani della Polizia di Stato e di quanti - poliziotti e non - frequenteranno questo sito internet.

Esso si prefigge di contenere poche ed essenziali cose, utili per tensione formativa e cultura generale.

Alcune rubriche fisse, su tematiche religiose e di vario interesse, avranno l’intento di enunciare alcuni contenuti e di sollecitare i Cappellani, che lo desiderino, a definire lo schema base di una “Bacheca” da affiggere, a mo’ di giornale murale, nelle strutture di propria competenza.

La Bacheca prende avvio a partire dal primo dicembre 2004 e si rinnoverà periodicamente, sia nelle rubriche di fondo, sia nelle comunicazioni di supporto; è anche aperta nei riguardi di quanti intendono corrispondere epistolarmente con essa, su argomenti particolari oppure riguardo a chiarimenti sui temi in essa trattati.

Il Signore benedica il lavoro di tutti e sostenga i nostri migliori desideri.

La Redazione

EDITORIALE

FRA GENITORI E DOCENTI RAPPORTI LOGORANTI

Pare assodato che il maggior fattore di stress per i docenti sia oggi costituito dai rapporti sempre più logoranti con i genitori degli alunni. In proposito occorre subito ricordare che l'entrata, a suo tempo, delle famiglie degli allievi nella scuola ebbe un po' il carattere di assalto dettato dai luoghi comuni ideologici circolanti all'epoca. Tanto che per reazione si poterono sentire e leggere ben presto sfoghi come quello con cui la nota giornalista Barbara Palombelli, madre lei stessa, diede voce sul "Corriere della Sera" a una opinione divenuta in breve abbastanza diffusa: "Che errore far entrare la famiglia a scuola!" Spesso gli istituti scolastici "sono presi letteralmente d'assalto dai genitori." Reazione che senz'altro non era, e non è, priva di buone ragioni; come provo a mostrare.

Primo. Con l'entrata delle famiglie nella scuola è stata incentivata quella confusione dei ruoli, per la quale nessuno ama più stare al suo posto. I genitori (ma anche psicologi, sociologi, assistenti sociali) non hanno esitato ad atteggiarsi a docenti, i docenti a genitori (ma anche a psicologi, ecc.), gli adulti a giovani, i giovani ad adulti, i subalterni a superiori e i superiori a subalterni. Confusione che non poteva per nulla favorire l'auspicato e corretto spirito di rispettosa o formale collaborazione, ma ha messo gli uni in malintesa, e spesso malsana, competizione con gli altri. In particolare, per quel che qui ci riguarda, i genitori con i docenti. Competizione quest'ultima che ha finito tra l'altro per spingere non pochi ragazzi a giocare di opportunismo cercando di ottenere dagli uni ciò che non riescono a ottenere dagli altri.

Secondo. L'accesso dei genitori all'istituzione scolastica è avvenuta anche sulla scia della convinzione sessantottina, secondo cui tutte le scelte, anche quelle riguardanti i programmi scolastici e gli indirizzi didattici, debbano essere frutto di decisioni assembleari, da prendere dunque pure con l'avallo dei genitori. Debbano essere prese all'insegna dell'assemblearismo. Il quale è una forma spuria di democrazia perché cerca di infilare quest'ultima anche là dove essa non c'entra. Il risultato è stato quello d'intasare lo spazio e il tempo scolastici mediante iniziative le più disparate, estemporanee, aleatorie e non pertinenti, che perciò con il vero insegnamento hanno nulla o poco da spartire. E, rendendo il ruolo d'insegnante sempre più indeterminato, incoerente e incerto, ciò ha provocato in un numero non insignificante di docenti la crisi della propria identità professionale.

Terzo. Certi genitori si riducono più che altro a fare i "sindacalisti dei loro figli", per usare un'efficace espressione del pedagogista Giorgio Israel. Sempre pronti a rivendicare tutti i presunti diritti dei loro figli, esigono che questi ultimi vengano considerati esenti per principio da ogni dovere. Sempre pronti a difenderli anche se indifendibili, avanzano pretese che vanno contro lo stesso buon senso. Non è sensato, per esempio, che il docente non possa rivolgere nemmeno il minimo rimprovero all'alunno. Simili divieti sono invocati anche in nome dell'ideologia del politicamente corretto, che infatti, come tutte le ideologie, è la tomba del buon senso. Come pure

poco sensatamente si comportano questi stessi genitori quando a loro volta si oppongono, per esempio, al divieto dell'uso dei telefonini in classe da parte dei loro figli, adducendo il cavillo che proibirlo non è legale. Ma soprattutto nuoce sotto il profilo educativo, oltre che sotto quello del rendimento, il pretendere che i nostri ragazzi abbiano diritto, non solo allo studio, ma pure al successo scolastico "garantito". Ritenendo che l'insuccesso non sia mai imputabile anche al demerito personale di ciascuno di loro, ma solo al docente. Eppure quasi nessuno osa più negare che la crisi della scuola sia dipesa in tanta parte dall'aver essa trascurato, se non proprio rifiutato, di valutare secondo il criterio del merito.
C'è perfino chi sostiene che il docente debba fare buon viso a cattivo gioco anche verso quei genitori che non si fanno scrupolo di offenderlo ingiustamente, adducendo la motivazione che egli è tenuto a svolgere la propria funzione educativa pure nei loro riguardi. Così però si sostiene e patrocina quella "educazione degli adulti", che Hannah Arendt ci esorta giustamente a respingere perché "chiunque voglia educare gli adulti, in realtà vuole farsi loro tutore". Si tratterebbe infatti di una forma di paternalismo e dunque, in qualche modo, di asservimento. Insomma la pressione delle famiglie degli allievi sul docente si è fatta così assillante da risultare estremamente logorante. Da condurlo non di rado a non saper più come comportarsi e a sentirsi come paralizzato. A rinunciare a essere se stesso e a comportarsi in modo innaturale e non autentico.
Nessuna critica, a questo punto, da rivolgere ai docenti? Tutt'altro. Ma non prendiamocela con quelli più scrupolosi ed esigenti. Rimproverandoli di non offrire "soluzioni educative accattivanti". Perché, come spiega lo stesso Giorgio Israel, "quando si parla di soluzioni accattivanti si promuove quella falsa cultura che non ha gente da educare, ma clienti da sedurre". Il ruolo della scuola non va confuso infatti con quello seduttivo della pubblicità, né la funzione del docente con quella raggirante dell'agente commerciale.

RIFLESSIONI LITURGICHE

di Don Pieluigi Vignola

DICEMBRE IL MESE CHE CI APRE ALLA SPERANZA ED ALLA GIOIA CON LA VENUTA DI CRISTO SIGNORE!

"Di nuovo verrà, nella gloria, a giudicare i vivi e i morti,
e il suo regno non avrà fine"

In un mondo privo di speranza, il cristiano attende un avvento (una venuta), crede a un evento, anzi ad un fatto che precede e determina tutta la vicenda umana: si tratta dell'invasione di Dio nella nostra storia di uomini, per rivelare un progetto preciso,

per proporre e sollecitarvi una collaborazione, e alla fine per portarlo a compimento con un giudizio definitivo e con una ri-creazione di mondi nuovi.
Siamo ormai giunti al termine del mese di novembre, mese che ci ha permesso di riflettere sulle *"cose ultime"*. Le ultime realtà di ogni persona sono state spesso esorcizzate con una presentazione esclusivamente in dimensione spazio-temporale e come deterrente nei confronti del male: un espediente peggiore non si poteva trovare… ciò ha prodotto, nella mentalità comune, un rifiuto di riflessione sul tema, con la esaltazione di ideali pragmatici di basso profilo, devastando motivazioni interiori che illuminano realtà eterne, di cui i frammenti di bellezza e di gioiosa comunione, che germinano sulla terra sono tenue barlume.
Per noi cristiani la morte è passaggio, nascita e nuova vita e inserimento nella Pasqua del Signore Gesù: *"morire per con Cristo"*, per cui *"vivendo non dovremmo pensare che a morire e morendo non dovremmo pensare che a vivere"*.
Il giudizio di Dio sigilla soltanto il precedentemente atteggiamento di rifiuto o di accoglienza di chi ormai si trova davanti a Lui nell'eternità. *"Se sei amato da Cristo, perché avere timore? Perché non rallegrarti se chi viene a giudicarti è colui che per te è venuto a farsi giudicare?"*.
Il cristiano con il Battesimo è rivestito di eternità, ma in fondo ogni uomo è l'eternità entrata nel tempo ed è l'attivo della purificazione e del paradiso o dell'inferno, che, nella rivelazione, non è un campo di concentramento cosmico, ma soltanto la libera scelta di rimanere per sempre separati da Dio, quindi un'eternità senza l'Amore.
Quando lo schianto ti uccide, quando la malattia tronca la tua esistenza, quando la disperazione ti assale e ti fai prendere dal cappio, cosa ne sarà di te? Cercavi la vita ed hai trovato la morte. E per troppi è la fine, il nulla.
L'ideologia del capitalismo globalizzato e subdoli metodi di pensiero hanno distrutto la speranza falsando la visione cristiana della vita e indirizzando i giovani, che urlano il loro disagio, verso l'occultismo, i maghi, le messe nere, la parapsicologia, banalizzando il senso della vita e della morte.
Come parlare di vita eterna ai giovani impasticcati, alle ragazze che si autopuniscono distruggendosi nel proprio corpo?
Bisogna ridare speranza nel domani del tempo e in quel domani infinitamente più lungo che è l'eternità. Bisogna ripetere ai giovani che credere nella vita eterna non comporta l'evasione dall'impegno nel sociale o nella politica e neppure privarsi delle gioie della vita. Certamente credere alla vita eterna è difficile, ma è più difficile credere che il mio tempo non abbia futuro ed io sia destinato ad essere inghiottito dal nulla. Il nulla propongono i *"grandi benefattori del popolo"* che vogliono per sempre la divisione in classi e razze, poveri e ricchi, dominanti e dominati, per sempre lacrime e sangue.
Vita eterna significa liberazione dal pianto e dal lutto per entrare in una liturgia cosmica dove non vi sarà più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché Dio, sarà il Signore della salvezza definitiva, della giustizia realizzata, della libertà perfetta, della verità senza ombre, della pace universale, dell'amore infinito, della gioia straripante, della vita eterna, quel Dio che si è incarnato e che è venuto ad abitare in mezzo a noi.

DONNE NELLA BIBBIA

SARA E TOBIA: L'IMPOSSIBILE, POSSIBILE A DIO

La vicenda narrata dal libro di Tobia appare, in modo semplice e quasi ingenuo, la rappresentazione di tante vicende umane toccate dal dolore e dalla malattia. Si tratta della vicenda di uomini e donne comuni, colpiti dal male, all'interno di avvenimenti più grandi, nei quali il loro dolore è del tutto ignorato. Solo Dio, che si nasconde dietro avvenimenti nei quali la sua presenza non è immediatamente palese, ma si rivela pian piano, si accorge di loro e interviene in loro soccorso.
Al racconto di Tobi, ebreo deportato a Ninive in terra straniera, osservante della legge e caritatevole, che si ritrova colpito dalla cecità, corrisponde la vicenda di Sara, figlia di Raguele, parente di Tobi, che si trova invece a Ecbatana (capitale di un altro grande impero, quello dei Medi), anch'essa prigioniera della forza del maligno, che le ha ucciso sette mariti la sera stessa delle nozze per impedirle di realizzare la benedizione di Dio nella generazione dei figli.
Le due vicende sono presentate all'inizio del libro in maniera parallela nei primi tre capitoli, senza che ci sia rapporto tra loro, ma nel medesimo momento, la preghiera di entrambi (Tobi prega affinchè gli sia concessa la morte, amareggiato dai rimproveri della moglie; Sara chiede di spirare in seguito agli insulti ricevuti da una serva) viene accolta davanti alla gloria di Dio e viene mandato Raffaele a guarire i due: a liberare Sara dal cattivo demonio e a darla in sposa a Tobia, figlio di Tobi, e a togliere le macchie bianche dagli occhi di Tobi, perché con gli occhi veda la luce di Dio.
Proprio la presenza misteriosa dell'inviato di Dio, Raffaele, rende possibile l'intrecciarsi delle due storie.
Mentre disperato si strugge a causa delle disgrazie che sta subendo, Tobi si ricorda di aver lasciato, durante il suo incarico in Media, una cospicua somma di denaro. Non potendo certo intraprendere un viaggio così lungo, a causa della sua cecità, Tobi invia il figlio a recuperare quel tesoro; così Tobia intraprende il viaggio, guidato dall'arcangelo Raffaele, che si mostra come un giovane di nome Azaria.
Durante il viaggio, Tobia si imbatterà in alcuni avvenimenti che saranno utili alla guarigione sia di Sara che del padre Tobi: primo fra tutti, è la sosta presso il fiume Tigri, in cui Tobia viene assalito da un pesce. In tale circostanza, l'arcangelo sprona Tobia a non scappare e ad afferrare il pesce per la testa. Così facendo il giovane sconfigge l'animale e, sempre su consiglio di Azaria (cioè Raffaele), estrae dal pesce il fiele, il cuore e il fegato.
Il giorno dopo proseguono il viaggio e Azaria spiega a Tobia a cosa serviranno le parti del pesce che ha conservato (Tb. 6, 8).
Quindi Raffaele fa in modo che si fermino per una sosta a Ecbatana, il paese in cui abita Sara e spiega al ragazzo: "*Questa notte dobbiamo alloggiare presso Raguele, che è tuo parente. Egli ha una figlia chiamata Sara e nessun altro figlio o figlia. Tu, come il parente più stretto, hai diritto di sposarla più di qualunque altro uomo e di avere in eredità i beni di suo padre. È una ragazza seria, coraggiosa, molto graziosa e suo padre è una brava persona*". Tobia risponde a Raffaele: *"Ho paura, ho sentito*

dire che Sara è già stata data in moglie a sette uomini ed essi sono morti nella stanza nuziale la notte stessa in cui dovevano unirsi. Ho sentito dire che un demonio le uccide i mariti ed è geloso di lei". Ma Raffaele lo rassicura: "*Non preoccuparti di questo demonio e sposala. Sono certo che questa sera ti verrà data in moglie. Quando però entri nella camera nuziale, prendi il cuore ed il fegato e mettilo sulla brace degli incensi. L'odore si spargerà, il demonio lo dovrà annusare e fuggirà per sempre. Poi prima di unirti con essa, alzatevi tutti e due a pregare. Supplicate il Signore del cielo perché venga su di voi la sua grazia e la sua salvezza. Non temere: essa ti è stata destinata fin dall'eternità. Sarai tu a salvarla"* (Tb 6,14-19).
Dopo il banchetto, Tobia e Sara decidono di andare a dormire; Tobia si ricorda delle parole di Raffaele e prende dal suo sacco il fegato ed il cuore del pesce che pone sulla brace dell'incenso. L'odore del pesce respinge il demonio che fugge nelle regioni dell'alto Egitto, dove Raffaele recatosi all'istante, lo incatena e lo mette in ceppi.
Allora Tobia alzatosi dal letto, dice a Sara: "*Alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza"*. E insieme pregano "*Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri,e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine d'intenzione. Degnati di aver misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia. E dissero insieme: Amen, amen!"* (Tb 8,5-8).
La mattina seguente, Raguele manda la serva per vedere se Tobia è morto; questa trova Tobia e Sara che dormono insieme, immersi in un sonno profondo.
Allora Raguele benedice il Signore: *"Concedi loro, Signore, grazia e salvezza e falli giungere fino al termine della loro vita in mezzo alla gioia e alla grazia"* (Tb) e comincia a preparare il banchetto.
Mentre Tobia rimane per altri quattordici giorni ad Ectabana per festeggiare le nozze, Raffaele viene incaricato di ritirare i soldi presso Gabael.
Ritornato con Sara dal padre Tobi, appena arrivato, Tobia fa come Raffaele gli aveva detto: spalma il fiele del pesce sugli occhi di Tobi che riacquista la vista, vede e benedice Sara, la sposa di Tobia, e per sette giorni festeggiano le nozze, al cui termine Raffaele svela la sua identità di angelo, messaggero di Dio, dicendo: *"Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, come è giusto, e non trascurate di ringraziarlo. E' bene tener nascosto il segreto del re, ma è cosa gloriosa rivelare e manifestare le opere di Dio"* (Tb)
La narrazione si conclude con la descrizione degli ultimi anni del padre e del figlio.
La preghiera di Tobia e Sara è l'unica preghiera riguardante una coppia presente nell'intera Sacra Scrittura. Tobia e Sara, come ogni altra coppia di credenti, si sposano alla luce di un disegno divino scritto nell'opera stessa della creazione. Essi riconoscono che la loro storia d'amore è conforme al progetto che Dio ha su di loro e sarà proprio la consapevolezza di questo amore di Dio "*forte come la morte*" (Ct 8,6) che farà trionfare la vita.

Il fatto che Tobia ama Sara "*al punto da non saper più distogliere il cuore da lei*" (Tb 6,19), trova la sua espressione nella prontezza di dividere con lei la sorte combattendo e misurandosi insieme con le forze del bene e del male. Sono consapevoli, infatti, che il male li minaccia ed è pronto a colpirli, pronto a distruggere la loro unione e la loro vita di coppia.
Nel libro di Tobia la verità e la forza dell'amore si manifestano proprio in quell'amore fiducioso al Dio vivo, per cui Tobia e Sara vivranno nella benedizione per le opere che Dio ha compiute e nella pace che solo Dio può dare.

Nicla Filippi

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

32. Creato a immagine di Dio, chiamato a conoscere e ad amare Dio, l'uomo che cerca Dio scopre alcune *vie* per arrivare alla conoscenza di Dio. Vengono anche chiamate *prove dell'esistenza di Dio*, non nel senso delle prove ricercate nel campo delle scienze naturali, ma nel senso di *argomenti convergenti e convincenti* che permettono di raggiungere vere certezze. Queste *vie* per avvicinarsi a Dio hanno come punto di partenza la creazione: il mondo e la persona umana.

32. *Il mondo:* partendo dal movimento e dal divenire, dalla contingenza, dall'ordine e dalla bellezza si può giungere a conoscere Dio come origine e fine dell'universo.

San Paolo riguardo ai pagani afferma: *Ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato. Infatti dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili, possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità*. E Sant'Agostino: Interroga la bellezza della terra, del mare, dell'aria rarefatta e dovunque espansa interroga la bellezza del cielo… interroga tutte queste realtà. Tutte ti risponderanno: guardaci pure e osserva come siamo belle. La loro bellezza come un inno di lode (*confessio*). Ora, queste creature, così belle, ma pur mutevoli, chi le ha fatte se non uno che è bello (*Pilcher*) in modo immutabile?" (Confessioni, 1.1,1).

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

di Don Giorgio Spada

GUARDIAMO A DIO COME EDUCATORE

Il problema educativo non è anzitutto un problema riguardante i bambini, i ragazzi e i giovani da educare. È un problema di adulti. In questa prospettiva la figura dell'educatore è il punto di partenza di ogni progetto educativo.

Per noi cristiani ogni aspetto della vita – compresa l'educazione – fa riferimento a Dio, quindi in questo nostro percorso ci soffermiamo ora a riflettere su Dio come educatore. Nella Bibbia, a partire dal Vecchio Testamento, tutti i termini che si riferiscono alla realtà che noi chiamiamo "educare" riguardano anzitutto l'opera educativa di Dio e non l'opera umana dell'educare. Il testo sacro ci insegna allora che è prima di tutto Dio che educa il suo popolo. E anche ora Dio è in mezzo a noi. Dio continua a educare noi, che siamo il suo popolo.
Solo in seconda battuta possiamo quindi affermare che gli educatori sono suoi alleati: l'opera educativa è sua, è di Dio, non appartiene primariamente all'iniziativa umana.
Noi adulti, educatori, impariamo da Lui, Lo seguiamo. Se diamo fiducia a Dio come educatore è poi Lui a guidarci e condurci: prima nel nostro cammino personale, poi nel difficile compito di ogni relazione educativa.
Citiamo ora la Bibbia. Facendo memoria del lungo cammino del popolo d'Israele durante l'Esodo, il cantico di Mosè descrive l'azione educativa di Dio per il suo popolo:
"Egli lo trovò in una terra deserta in una landa di ululati solitari.
Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio.
Come aquila che veglia la sua nidiata che vola sopra i suoi nati
egli spiegò le sue ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali.
Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun dio straniero"
(Deuteronomio 32,10-12).
Questo brano biblico ci mostra una delle verità più importanti che troviamo nella Sacra Scrittura e che abbiamo già anticipato: Dio è il vero e unico educatore del suo popolo. Dio non educa a casaccio, con interventi saltuari e sconnessi. L'azione educativa è sempre mirata, anche se non è facile cogliere ogni volta il senso di un singolo intervento. Così è per l'educazione secondo il progetto di Dio, dove "accompagnare il percorso educativo" significa operare con gradualità e equilibrio.
Il fine ultimo dell'educazione di Dio, secondo la prospettiva biblica, è la piena maturità del suo popolo, ottenuta con una serie di interventi vari e multiformi, frutto del suo Amore e dell'infinita "fantasia" divina.
Naturalmente molte pagine della Sacra Scrittura ricordano qualcosa del progetto educativo che Dio attua nella storia del suo popolo. Già la creazione dell'uomo a sua immagine e somiglianza, culminante nella comunione dell'uomo con la donna, richiama il progetto originario di Dio sulla storia (Genesi 1-2). Nell'Esodo, il progetto educativo di Dio si allarga a comprendere la vita della comunità intera in tutti i suoi aspetti: il vero culto e la festa, la fecondità e il lavoro della terra, le leggi e le istituzioni che Dio offre come guida (Esodo cap. 15). Dio educa progettando poi il futuro del suo popolo.
Da tutto ciò che abbiamo detto finora ricaviamo che c'è un nesso imprescindibile tra l'educare e il trasmette la Verità che è Dio. Ogni atto che non tenesse conto di questo nesso non si potrebbe definire propriamente un atto educativo, proprio perché non sarebbe nella Verità.
E arriviamo dunque a toccare qui un punto fondamentale dell'attuale questione educativa: quando la pretesa di slegare, nella questione educativa, le grandi domande

di senso per l‘uomo (come ad esempio: nascere e morire, gioia e sofferenza, male e perdono) da Dio.
Questo fa sì che il problema umano sia già all‘inizio gravemente pregiudicato, quando si decide che la verità umana non sia più illuminata totalmente della Verità (cioè da Dio), ma si affida tutto all'ultimo ritrovato, in una continua ricerca di presunte novità che altro non fanno che aprire la porta ad una visione relativista, fino a negare l'esistenza di Dio.
L'allora Cardinale Joseph Ratzinger, pochi giorni prima della sua elezione al soglio pontificio, ci ha offerto questa riflessione: *«Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare qua e là da qualsiasi vento di dottrina, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. É lui la misura del vero umanesimo. Adulta, non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. É quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e Verità».*
La pretesa della cultura pubblica del nostro tempo di vivere la realtà educativa senza mettere in questione le domande di senso di cui vive l‘uomo, cioè escludendo la Verità, è falsa.
Non è vero allora nemmeno che educare è sinonimo di socializzare. Educare è più che socializzare: non comporta solo l‘acquisizione di abilità tecniche o professionali.
Educare significa offrire i tratti di un concreto progetto di vita, ispirato a determinati valori – compresi quelli religiosi – capace di far crescere la coscienza di un ragazzo o di un giovane e quindi investire sulla libertà.
La trasmissione della Verità e dei valori non porta ad acquisire abilità o competenze in un determinato campo dell'esistenza, ma è un'esperienza che trasforma l'esistenza tutta, irreversibilmente. È l'esperienza della Verità che ci fa liberi.

INQUIETUDINI PEDAGOGICHE

di Nicola Eramo

L'EDUCAZIONE LINGUISTICA

L'uso della parola è parte integrante della vita umana quanto il nutrirsi, il respirare, il camminare, il pensare. Con la parola l'uomo può rivelare compiutamente la propria realtà agli altri e a se stesso; si integra facilmente nella vita sociale in uno scambio reciproco di esperienze, di idee, di propositi; programma e controlla la sua attività quotidiana; conferisce ordine e consapevolezza al suo patrimonio percettivo e

concettuale; rievoca con chiarezza il passato e prevede lucidamente l'avvenire; conserva la memoria delle tradizioni dei popoli e realizza un fecondo confronto tra le molteplici culture.
Grazie alla sua funzione espressiva, la parola è uno strumento diagnostico di prim'ordine, poiché l'individuo rivela se stesso sia col contenuto dei suoi discorsi sia con lo stile, il tono di voce, le pause, i "lapsus", le insistenti ripetizioni, a volte la balbuzie. Inoltre la lingua spontanea consente di sfogare le tensioni affettive, è una valvola di sicurezza, è un'efficace medicina e in quanto tale è assimilabile alla ludoterapia.
La parola è un efficacissimo fattore di socializzazione e, viceversa, la vita comunitaria è insostituibile strumento di maturazione linguistica.
L'educazione linguistica coincide in larga misura con la formazione intellettuale.

ESPERIENZE

L'ETICA DEL POLIZIOTTO: IL RUOLO DEL FORMATORE

La Polizia ha sicuramente puntato molto sulla formazione, anche se in qualche caso viene d'obbligo chiedersi: ma chi forma i formatori?
Tuttavia, il formatore è colui che dovrebbe in primo luogo sentirsi una persona matura, ossia colui che riesce ad avere una buona percezione di sé, senza fare del proprio io il piedistallo del rapporto con l'altro.
Tale maturità viene acquisita a livello tecnico, ma anche dal punto di vista umano, laddove la persona assume nei confronti degli allievi un atteggiamento che è da una parte mediato dal ruolo, ma dall'altro anche dalla autorevolezza della sua presenza.
Sarebbe interessante sviluppare il rapporto tra il formatore e l'allievo all'interno di un percorso formativo nel quale si entra sempre in contatto, per cui diventa estremamente difficile non conoscersi e ri-conoscersi anche al di fuori dell'orario scolastico.
Il formatore dovrebbe essere in primo luogo colui che è in grado di saper discernere i rapporti con gli allievi, capire laddove sono vissuti per interesse e laddove sono più disinteressati, cogliere l'importanza di un rapporto che non lasci trasparire giudizi diversi in sede di idoneità finale, anche se sappiamo benissimo la difficoltà di tale percorso.
Un capitolo a parte meriterebbe il rapporto tra istruttore uomo e la presenza femminile: c'è il rischio di non essere se stessi nel rapporto o di avere atteggiamenti diversi nei confronti del sesso femminile, essendo in genere più indulgenti.
E' logico, poi, come in questi cammini nei quali ci si trova tra due persone con gradi e ruoli diversi, tra istruttore/istruttrice e allieva/allievo, c'è il rischio che l'allievo tenda a vedere nel formatore la persona quasi da conquistare, nella speranza magari di avere qualche vantaggio futuro.

LA FRASE

"L'amore dona in modo tale che il dono sembri essere proprietà di colui che lo riceve" (Sören Kierkegaard)

L'ANGOLO DELLA POESIA
AVVISO AI NAVIGANTI

di Marco Masolin

DENTRO UN SOGNO

Bambine distratte corrono lungo viali
cosparsi di cartacce, abbagliate da mille giochi di luce
che danzano, come allegre falene, dentro una pioggia sottile.
Adesso si frantuma in mille rivoli il fiume della vita
e si confonde in uno smagliante caleidoscopio di immagini
che si lanciano, come coriandoli impazziti,
dentro il lento girovagare dei pensieri fino a perdersi
tra le pieghe sinuose e misteriose della mente.
Ubbidiente ad un comando silenzioso
accetto anche stavolta di volare, mio malgrado,
e mi abbandono alla regia silenziosa di un dio ignoto
che mi guida lungo altre strade ed altri mondi
come un rabdomante antico guidato solo dall'istinto e da una luce,
un raggio azzurro generato sul nascere dell'eternità.
E' dolce abbandonarsi lungo queste strade ora ampie e maestose,
ora anguste e strette e cercare, dietro ogni angolo,
una traccia che mi riporti alla coscienza
che mi faccia tornare in quel mondo fatto di sensi e di dolore
dove tornare ad indossare la giubba del clown
sulla scena multicolore della vita.
Ecco, lo sento, forse tra un attimo il sogno svanirà ed io tornerò
protagonista di questa commedia senza applausi chiamata vita
o forse continuerò a vagare dentro questo nulla tangibile,
questo scherzo che genera la mente dove accarezzare i sogni
senza essere colpito dalle ansie e dalle paure di tutti i giorni.
Forse ! O forse è tutto un inganno e la vita stessa è solo un sogno maldestro,
un impossibile incidente fatto di carne, sangue, e parole
che nascono e si perdono dentro un raggio di luna.

UNA LETTURA PER LA VITA

Pietro Pisarra (*)

Il Giardino delle delizie
Sensi e spiritualità
Ave, Roma 2009

(Continua) "In linea con la teologia affettiva di san Bonaventura, Ignazio di Lodola, più di due secoli dopo, insiste sulla forza dei sensi, perché non è la conoscenza intellettuale che sazia e soddisfa l'anima, ma il fatto di sentire e di gustare ogni cosa interiormente, di farne una scoperta personale, un'esperienza intima. Perché nessuno può provare le stesse sensazioni, nello stesso modo, al mio posto. La ricerca di Dio coinvolge così tutto l'essere, è esperienza della perdona nella sua interezza, corpo e spirito insieme. Elemento chiave della spiritualità ignaziana è la cosiddetta applicazione dei sensi, che consiste nel disporre le nostre facoltà corporee alla contemplazione del mistero. Questo intreccio di materiale e di spirituale potrebbe sembrare una contraddizione, e l'espressione *sensi spirituali* un curioso ossimoro. Ma non è così. Ignazio colloca al primo posto la vista, anzi l'immaginazione, cioè la facoltà ce consente di creare immagini mentali sulla base delle impressioni e delle informazioni mediate dai sensi. Si tratta di meditare e di contemplare i luoghi e le persone della storia sacra traendo profitto da ciò che si è visto. E qui le cose si complicano perché *veder chiaro* non significa stare con gli occhi sempre aperti, bensì cogliere la verità profonda, quella che si conosce col cuore.

Come documenta il filosofo François Marty, Ignazio di Loyola contribuisce con il suo insegnamento a quella svolta nella storia tra rinascimento ed età barocca, che porterà alla rivalutazione del corpo come via alla conoscenza e aprirà la strada della ricerca scientifica.

Dall'antichità tardiva al medioevo monastico, dal cristianesimo alessandrino alla mistica fiamminga, il linguaggio del corpo e dei sensi finisce così per designare, di metafora in metafora, le aspirazioni dell'anima, l'unione con Dio, la vera contemplazione. Ma di quali sensi si tratta? Di facoltà da tenere a freno, a educare, da orientare alla vera conoscenza, quella dell'anima.

Come scrive il monaco bizantino Niceta Stètathos, XI sec. (discepolo di Simeone il Nuovo Teologo), il vero asceta o il vero mistico è *«colui che volge verso i sensi interiori le energie dei sensi esteriori, che orienta la vista all'intelligenza, contemplando la luce della vita, che pota l'udito verso la comprensione dell'anima, il gusto verso il discernimento della ragione, l'odorato verso la riflessione dell'intelligenza, il tatto verso la sobrietà e la vigilanza del cuore».*

Il tema dei sensi spirituali diventa un *leitmotiv* della mistica cristiana, il nucleo di una teologica poetica del corpo che, dai bizantini a più autorevoli teologi dei nostri giorni, ha ispirato pagine di grande intensità teologica e spirituale. Senza dimenticare, a proposito della ricerca di Dio, con i nostri sensi, la domanda che Agostino ha posto al centro delle *Confessioni* (X, 6.8): *"Ma che amo quando amo te?".* E la stupenda risposta: *"Non una bellezza corporea né una grazia temporale: non lo splendore*

della luce, così caro ai nostri occhi… Eppure amo una sorta di luce e voce e odore e cibo e amplesso nell'amare il mio Dio: la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me".
Il rimpianto di Agostino è di aver amato tardi questa *"bellezza così antica e così nuova".* La sua consolazione è di averla alla fine trovata. E, con essa, di aver ritrovato sensi.
Ritrovare i sensi: anche oggi è forse questo il migliore antidoto al cattolicesimo *light,* decaffeinato, servito in molte chiese, o alla religione-camomilla di alcuni movimenti neospiritualisti. Ma ritrovare i sensi vuol dire sbarazzarsi di ogni moralismo, di ogni tentazione vetero o neo-gnostica, così come dei pericoli opposti: il sensaualismo e il vitalismo, eresie del nostro tempo. *"Degli spiriti senza corpo non saranno mai uomini spirituali*", scriveva Ireneo di Lione nel II sec. Soltanto una lettura deformata e deformante della tradizione cristiana può condurre al disprezzo del corpo e al suo inevitabile corollario, il disprezzo del mondo.
Tutta la Bibbia, invece, brulica di personaggi e di scene sensuali come *un giardino delle delizie* in cui la vista, l'udito, il tatto, il gusto e l'odorato celebrano il loro festino. L'eros e il desiderio la percorrono dalla prima all'ultima pagina: non un amore platonico, disincarnato non pallide caricature dei sensi, bensì l'eros come desiderio di vita contrapposto, molti secoli prima del dottor Freud, alle pulsioni di morte. Quell'eros che fa paura a tante anime pie e che è invece il linguaggio fondamentale del cristianesimo, il suo alfabeto e la sua grammatica: eros come dono come forza di relazione; un eros non possessivo od orgiastico, non idolatrico, ma alleato e non nemico dell'agape, dell'amore-comunione.
«Che l'eros fisico sia per te un modello nel tuo desiderio di Dio», scriveva Giovanni Climaco. E ciò non deve sembrare strano a chi si professa cristiano, seguace dell'Amore crocifisso, *"manikòs eros"* (amore folle) secondo la bellissima espressione di Nicola Cabasilas, teologo bizantino del XIV sec.
"Che silenzio!", si racconta che esclamasse il Bernini davanti alle tele di Poussin. Che silenzio, si potrebbe esclamare davanti alle opere di Georges de la Tour (1593-1652). Nella sua pittura, tutto è silenzio. Un silenzio che avvolge la realtà raffigurata e invita alla contemplazione. Forse ha ragione chi afferma che La Tour è il più giansenista dei pittori barocchi…
Silenzio, sobrietà e, in alcuni quadri, una violenza sorda che tenta di esplodere. Nei suoi quadri, *"gli angeli non hanno ali, i fantasmi non hanno ombra"*, nota lo scrittore Pascal Quignard; *"E non si sa se quel bambino raffigurato è un bambino o Gesù; Forse, ogni bambino è Gesù. Ed ogni donna che si china sul suo bambino è Maria che culla un bambino che morirà. Tutto in La Rour è un enigma o, più cristianamente, un mistero" . (continua)*

(*) Pietro Pisarra, giornalista e sociologo, vive in Francia. Per vent'anni docente di sociologia generale all'Institut Catholique di Parigi, ha pubblicato con l'Editrice Ave "Chiesa del futuro, futuro della Chiesa" e "Segnali di fumo", guida all'uso critico di giornali e tv, tradotto in varie lingue.

LA BARZELLETTA DEL MESE

Il maresciallo dei carabinieri alla donna al volante: “Signora, ma un cane così grosso in macchina! E’ un pericolo! La prego! Non è proprio il caso! Non è consentito!”.
“Maresciallo – fa la signora – ma è un peluche!”-
“Signora, parlo di cane, non di razza!”, chiarisce il maresciallo.

I MENU’ REGIONALI

PUGLIA

VERMICELLI CON LA MOLLICA

Per 4 persone: Vermicelli, g. 350 – Pomodorini, g. 400 – Pangrattato, g. 50 – Filetti di acciuga sott’olio, 5 – Cipolla – Sedano – Olio – Sale – Pepe.
Lavate un gambo di sedano, tritatelo insieme ad una cipolla e ai filetti di acciuga. Mettete questi ingredienti in un tegame con un po’ di olio, lasciate soffriggere per alcuni minuti poi aggiungete i pomodorini lavati e tagliati a pezzetti; salate, pepate e lasciate cuocere a fuoco moderatissimo per una mezz’ora. Fate rosolare in un tegamino con un po’ di olio il pangrattato facendolo rosolare. Cuocete i vermicelli in abbondante acqua bollente leggermente salata, scolateli al dente e conditeli con la salsina e con il pangrattato fritto.

INVOLTINI DI PEPERONI

Per 4 persone: Peperoni gialli, 4 – Acciughe, 4 – Capperi, g. 40 – Mollica di pane, g. 50 -Uvetta sultanina, un cucchiaio – Pinoli, g. 30 – Prezzemolo – Olio -Sale – Pepe.

Passate i peperoni nel forno voltandoli spesso per abbrustolirne la pellicola esterna, facendo attenzione di non far cuocere i peperoni ma solo di poterli privare della pellicola esterna, Passateli nell’acqua fresca, strofinateli delicatamente con le dita in modo da togliere tutta la pelle. Tagliate con un coltellino il gambo dei peperoni facendo un taglio circolare intorno ad esso, poi dividete i peperoni a metà nel senso della lunghezza e togliete tutti i semi.
In una terrina mettete le acciughe lavate spinate e fatte in pezzi, i pinoli, i capperi, l’uvetta sultanina fatta rinvenire in acqua fresca, un ciuffo di prezzemolo lavato e tritato e infine la mollica di pane bagnata nell’acqua e strizzata. Condite con sale e pepe, mescolate accuratamente e mettete questo composto sulla metà dei mezzi peperoni, poi delicatamente avvoltolateli su se stessi. Fermateli infine con uno stecchino affinché non si aprano durante la cottura. Adagiate gli involtini in una teglia, sgocciolate sopra un filo di olio, poi mettete la teglia in forno già caldo per circa mezz’ora.

DITA DI APOSTOLI

Ricotta freschissima, g. 200 – Zucchero, g. 100 – Cacao dolce, g. 50 – Liquore dolce bianco, un bicchierino – Albumi, 4 – Zucchero al velo – Olio e burro per friggere – Sale.

In una terrina mettete la ricotta, lo zucchero, e il cacao; amalgamate bene con un mestolo di legno, poi aggiungete il liquore. Il composto dovrà essere omogeneo ma non troppo morbido perché dovrete arrotolarlo, con le mani bagnate, fino a che assuma la forma di un grosso sigaro.
Sbattete ora gli albumi come per frittata (non devono montare) e conditeli con un pizzico di sale. In una padellina di 10 - 12 centimetri di diametro sciogliete 20 grammi di burro e due cucchiai di olio, quando l'olio e il burro saranno caldi ma non troppo bollenti, lasciateci cadere una cucchiaiata di albume in modo da ottenere una piccola frittatina molto sottile. Proseguite così fino ad esaurimento degli albumi aggiungendo man mano burro e olio. Disponete le frittatine su di un piatto e quando saranno tutte pronte mettete al centro di ognuna il composto a forma di sigaro. Chiudete ora la frittatina che così sembrerà un cannolo ripieno. Sistemate i cannoli su di un piatto di portata e cospargeteli con lo zucchero al velo. Sono ottimi sia caldi che freddi.

Lillibeo

Auguriamo a tutti, dal profondo del cuore, un sereno Buon Natale. Colleghiamo all'augurio di Buon Natale quello d Buon Anno. Lo facciamo a ragion veduta. Siamo convinti, infatti, che senza un Buon Natale, nessun Buon Anno è possibile. La pantomima del 31 dicembre, prevedibile in tutte le sue parti, senza il mistero del Bambino che ci è stato donato, resta tragicamente tale: una pantomima senza scampo. Per farsene edotti, forse sarebbe il caso di rileggere "Il Venditore di Almanacchi" di Giacomo Leopardi.
D'altra parte, lo sappiamo tutti: il piacere è altra cosa
rispetto alla gioia e alla felicità.
Buon Natale!

La Bacheca